

materiali di lavoro

Bollettino per la storia
della cultura operaia e popolare
nel Trentino

numero 4.5

studi documenti

**origine
delle società
di mestiere:**

1. scalpellini 2. muratori

esperienze

**"la casarada",
la scuola
e la fabbrica**

interventi

**i cattolici
nell'italia
fascista:
storia o
apologia?**

schede

MATERIALI DI LAVORO

Bollettino per la storia della cultura
operaia e popolare nel Trentino

Redazione: via Baratieri, 3 - 38068 Rovereto (Trento)

Comitato di redazione: Quinto Antonelli, William Belli,
Gian Luigi Fait, Donata Loss,
Fabrizio Rasera

Abbonamento(4 numeri): ordinario L. 7000
sostenitore L. 10000 .

Conto corrente postale n. 14/9270 intestato a
Gian Luigi Fait, via Baratieri, 3
38068 Rovereto

Di questo numero sono state stampate 700 copie.
Contiamo di coprire le spese (comunque superiori al
ricavato delle vendite) con gli abbonamenti e il sostegno
dei lettori.

Supplemento al "Bollettino di Unità Proletaria" - n. 62 del
Registro Giornali del Tribunale di Rovereto, 12.3.1976.

Direttore responsabile: Franco Rella

studi documenti

GIAN LUIGI FAIT

origine delle società di mestiere:

I. scalpellini

Premessa

Nel settembre del 1897, un lavoratore scalpellino, Giuseppe Cainelli, licenziatosi dal laboratorio di Francesco Redi in Trento, reclamava con pieno diritto la restituzione del libretto di lavoro, documento che doveva obbligatoriamente accompagnare ogni operaio nell'esercizio della propria attività lavorativa. Il fratello del padrone, però, che circospetto se ne stava nei pressi, d'un tratto afferrato un palo "fornito di chiodi" si diede a percuotere "brutalmente il Cainelli alla nuca e alla guancia, stramazzandolo a terra". Il poveretto, "rinvenuto dopo delle ore di deliquo, fu trasportato vaneggiante all'ospedale, dove la sua ferita fu giudicata guaribile in quindici o venti giorni".

La cronaca informa che il Sig. Dalmoro, chiamato per i rilievi di polizia, non trovò di procedere ai danni del violento bastonatore nè contro l'illegale atteggiamento del proprietario dell'officina, e che di fronte ai colpevoli si limitò ad esclamare: -Ecco i frutti del socialismo! - Il giornale socialista che riporta la notizia dell'episodio, chiude il breve rapporto con una secca esortazione: "Ed ora gli operai aprano gli occhi ed intendano, che di fronte alla violenza e allo sfruttamento dei padroni non possono opporre che la forza e la concordia della organizzazione" (1).

La franca indicazione del giornale si rivolgeva a lavoratori in gran parte ancora incoscienti, rivelando la condizione essenziale della loro riscossa. In quella stagione, infatti, in cui così faziosamente veniva attribuita al "socialismo" la responsabilità morale dell'odioso episodio, il movimento operaio trentino di orientamento socialista era all'inizio della propria vita organizzata. Introducendo la sua relazione al II Congresso regionale fra i socialisti italiani del Trentino, Tirolo e Vorarlberg (Trento, 11 febbraio 1900), Cesare Battisti osservò che al tempo della precedente assise generale, tenutasi nello stesso capoluogo provinciale il 26 settembre 1897 (esattamente al tempo dei fatti riportati in apertura), "l'organizzazione era (...) allo stato di formazione, e che in tutta la regione "esistevano appena cinque organizzazioni miste" di lavoratori e lavoratrici (2).

Queste, in ossequio alla legge che ne aveva autorizzato la costituzione, non potevano occuparsi di questioni politiche, e non dovrebbero - a stretto rigore - essere 'definite' sulla base di categorie politico-ideologiche: anche se, chiariva

Battisti, "in fin dei conti" tali associazioni "sono sorte dietro l'impulso della propaganda socialista, accettando interamente il programma socialista per le riforme immediate in vantaggio della classe lavoratrice".

Questi sodalizi misti di lavoratori e lavoratrici, pur inibiti dalla legislazione austro-ungarica a sviluppare iniziative di carattere politico, intrapresero un denso programma di attività ricreativo-culturali, e non mancarono di appoggiare, seppur in modo ufficioso, le rivendicazioni economiche che talune categorie di operai avanzarono a Trento e a Rovereto tra il 1896 e il 1897. Per tutto questo periodo, i sodalizi misti di operai costituirono di fatto altrettante sezioni territoriali del movimento socialista trentino, che eccetto una striminzita "Società Elettorale" non aveva altre strutture di base.

In seguito, aprendosi con il 1898 un periodo di acceso rivendicazionismo economico e normativo, i gruppi intercategoriale di lavoratori e lavoratrici andarono perdendo di importanza e di consistenza a favore di più agili ed omogenee società di mestiere: create da comitati di lavoratori provenienti di solito dalla società-madre, spesso precedevano o seguivano di poco l'apertura della loro prima iniziativa sindacale, di cui curavano la preparazione, lo svolgimento e la 'gestione' degli esiti, senza trascurare i diversi problemi che via via la categoria si trovava ad affrontare: la difesa nel tempo delle conquiste sindacali, la congiuntura economica o stagionale talvolta negativa, la solidarietà fattiva da offrire a società sorelle,

I vecchi sodalizi misti andarono così gradualmente inaridendosi, non senza aver svolto l'essenziale e generosa funzione di primaria base di socializzazione e di educazione politica: "Le vecchie società di lavoratori e lavoratrici seguirono il loro naturale processo di differenziazione ed hanno dato luogo alle varie società di mestiere fra lavoratori in legno, in pietra, lavoratori calzolai, pristinai, pellattieri, metallurgici, tessitori, ricamatori, muratori, agricoltori" (3).

Nel proseguo di questo nostro lavoro, ci occuperemo precisamente delle organizzazioni professionali sorte entro i confini del Tirolo italiano sul finire del secolo scorso; ne documenteremo la nascita e seguiremo la loro attività fino ai primi anni del nuovo secolo (l'intera vicenda cioè delle origini e del loro consolidamento), senza trascurare ovviamente di riferirci alla storia collettiva delle categorie professionali che esse miravano a organizzare; ove possibile, infine, considereremo la situazione economica dei diversi settori produttivi ai quali le società di mestiere facevano riferimento.

Note

1) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 41, 24.9.1897.

2) Erano le Società Lavoratori e Lavoratrici di Rovereto (luglio 1896), Trento (settembre 1896), Bolzano (gennaio 1894), Merano (?) e Innsbruck (?).

3) Atti del II° Congresso Regionale fra gli Italiani del Trentino, Tirolo e Vorarlberg che ebbe luogo in Trento l'11 febbraio 1900 nel Restaurant Rebecchino, Trento, Soc. Tipografica Ed. Trentina, 1900, pag. 7.

Anche le Società di mestiere sopportarono inizialmente l'equivoco, fonte di non poche contraddizioni, di presentarsi come strumenti di organizzazione professionale della classe operaia e di essere di fatto (anche) strutture territoriali del movimento socialista trentino.

1) Qualche cenno alla condizione degli operai scalpellini. La situazione economica del settore. Le domande degli operai e il punto di vista in merito del "Fede e Lavoro".

1.1) Alla vicenda collettiva dei tagliapietra trentini appartiene l'episodio di apertura di queste pagine: con esso, abbiamo introdotto alcune considerazioni generali sulla struttura organizzativa del movimento operaio trentino e sull'origine delle Società di mestiere. Lo riproponiamo ora a sintetica testimonianza di un 'rapporto' assai triste tra padroni e operai scalpellini, oltrechè, si deve supporre, di una condizione di lavoro e di vita per questi ultimi particolarmente dura e difficile. Vediamo.

Sull'arte della lavorazione della pietra ("che da epoca remota ci parla di sè per mezzo dei lavori delle nostre chiese, del Castello del Buonconsiglio, del monumento a Dante di recente costruzione, e di molti altri lavori di cui va ricca la nostra città") (1), il rapporto dell'Ispettore industriale riferisce che "i locali di lavoro in questa industria non corrispondono menomamente alle esigenze della legge. Con la scusa della provvisorietà si riuscì a costruire, persino entro il raggio della città di Trento, delle baracche con semplici coperti di legno sotto cui gli operai patiscono soprattutto pel freddo d'inverno" (2). Un quadro fotografico preso diversi decenni orsono dagli Alinari di Firenze, mostra con tutta evidenza il misero luogo di lavoro degli scalpellini: quattro pali infissi nel terreno a reggere un tetto di stuoie. Sotto questo precario riparo, alcuni lavoratori della pietra accucciati a terra con punte di ferro e mazzuolo conformavano voluminosi massi di marmo. Tale, come relazionava l'autorità industriale provinciale, era anche l'ambiente di lavoro dei nostri scalpellini (3).

I problemi di questa categoria operaia trovano larga udienza sul giornale dei cristiano-sociali trentini intorno alla fine del 1896. Con il primo articolo ("Fede e Lavoro", n. 8, 26.11.1896), "Uno Scalpellino" ricostruisce in breve le vicende del settore, che dopo un periodo di vita fiorente ("tale arte acquistò sviluppo maggiore nell'anno 1870 al 78..."), attraversava allora un momento di congiuntura negativa ("ora diminuito il lavoro estero, resta soltanto qualche edificio in città,...") (4). Di qui "l'origine principale che i lavoratori sono trattati piuttosto male da certi padroni, sia per la paga, sia per le ore". Nel breve commento che segue, "La Redazione" del giornale invita l'anonimo corrispondente a "volerci notificare più estesamente e più particolarmente gli attuali bisogni dei suoi compagni, onde si possa da noi meglio, e con più cognizione di causa, aiutarli e difenderli".

Lo "scalpellino" si affretta a spedire una seconda comunicazione al "Fede e Lavoro" (n. 9, 15.12.1896), indicando alcuni obiettivi di miglioramento: "Principale ed unanime desiderio degli scalpellini ed arti affini è che sia introdotta a sistema e che sia normativa la giornata di lavoro di 10 ore e che siano rialzati i salari". Allo scopo, concludeva l'anonimo corrispondente, "mi rivolgo ai nostri padroni, (...) in quanto essi riconoscano non solo dei diritti, ma anche dei doveri, affinché non venga meno la fiducia che in loro ripongono gli onesti operai".

1.2) Sulla scia degli interventi dello "scalpellino", il periodico cristiano-sociale di Trento affrontò in seguito redazionalmente i problemi del locale settore petrarario, confermando in particolare la difficile situazione che lo caratterizzava. Le ragioni principali della crisi erano individuate nella efficace concorrenza esercitata dall'industria omologa dei paesi tedeschi, e nell'assenza di facili comunicazioni fra Trento e le valli, che rendeva disagiata e costoso il trasporto della materia prima dalle aree di estrazione al capoluogo, dove esistevano i centri di lavorazione e di smercio (5).

Prima di completare il quadro delle condizioni di lavoro degli operai tagliapietra e di introdurre le domande di miglioramento avanzate dal corrispondente 'fedelino', non ci pare inutile considerare il punto di vista del giornale socialista sui problemi del settore petrarario nel Trentino. In un articolo apparso su "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 41, 16.9.1898), "Uno scalpellino di Trento" dà motivata ragione dell'unica causa che a suo dire determina la dannosa concorrenza (già lamentata dal "Fede e Lavoro") degli industriali tedeschi su questo settore dell'industria 'patria', impedendole di svilupparsi convenientemente.

Con l'orgoglio professionale del lavoratore 'cosciente' che per guadagnarsi la vita si trovò a girare tra "moltissimi stati, città e province", il nostro "scalpellino

di Trento" così scrive: "Non trovai ancora un paese come il Trentino nostro i cui capitalisti sieno così pieni di 'economia' e sappiano così bene tener nascosto il loro capitale nei forzieri fuori del rischio dell'industria.(...) Costoro dicono: -L'industria è ancora bambina!- Quante volte intesi queste parole! Ma, signori cari, bianchi e neri, non avete voi i mezzi per svilupparla, e non avete voi anche dei pozzi di scienza?" Intanto, però, "nella mia qualità di scalpellino, in Svizzera, in Belgio, in Germania ed in molte località dell'Austria, io vidi svilupparsi fiorente l'industria del marmo, in luoghi dove di marmo non esistevano cave, in luoghi dove il marmo è molto remoto, dove questo deve addirittura essere ritirato dall'estero": così è, ad esempio, nel Cantone di S. Gallo per "la ditta Giovanni Rüche con deposito di marmi esteri d'Italia, del Belgio, della Francia, con laboratorio in scultura e architettura".

L'impresa è la prima citata di un lungo elenco che enumera meticolosamente ditte, indirizzi, qualità del marmo depositato e lavorato, presenza di macchine operatrici. Queste imprese ("ma ne potrei nominare delle altre centinaia"), in grande maggioranza "sono lontane, lontanissime non solo dalle cave di marmo, di pietra calcarea, di porfido, ecc., ecc., ma ancora in località sprovviste di forza d'acqua, dove si deve (badate bene) muovere il macchinario a vapore". Quel che però ci pare centrale nell'articolo dello scalpellino, soprattutto in forza della sua capacità ammonitrice e 'didascalica', è il caso riportato di una ditta di marmi "in Friefersfelden, fondata nell'anno 1884", dove non si trova alcuna cava, "neanche per un sogno". Cominciarono in quell'anno a lavorare 6/8 scalpellini, disponendo di una sola sega e di un "misero tornio", producendosi in "lavoires e qualche altro siffatto mobile". Nel contempo, tuttavia, il direttore della società si spostava di continuo "con la sua valigia piena di mostrine di 52 qualità di marmo (di cm. 7 per 5 e mezzo)", per far conoscere i prodotti della sua industria, e "ogniquale volta ritornava, portava commissioni da eseguire". Per farla breve, in pochi anni lo stabilimento crebbe sensibilmente, "ed oggi (...) conta 24 seghe a telaio, 4 seghe con una sola lama, una sega filo di ferro, 4 macchine spianatoie e profilatrici, 5 torni, 3 macchine per lucidare, un binario per introdurre i vagoni della ferrovia nella fabbrica, una gru per caricare e scaricare i blocchi, e così via". Furono comperate inoltre alcune cave che vennero attrezzate con adeguati macchinari, finché l'impresa venne ad occupare "circa 200 persone". E "i capitalisti trentini arroventati di amor patrio?" Il caso minutamente riportato dallo "scalpellino di Trento" è palesemente sottoposto alla loro considerazione. Tanto più che il Trentino risulta ricco di "molte qualità fra porfidi di vari colori" (Fiemme), di "bellissime qualità di pietre da lavoro" (Lavarone), di "cave di diversi colori" (Castione), di "un bel giallo" a Mori, e per Trento di "cave immense a pochi passi dalla città". Oltre a ciò, abbondante "forza d'acqua, e conseguentemente forza elettrica; forti e capaci lavoratori, la patria, la madrelingua, gli amici, i parenti, tutti i propri cari vicini, le viti cariche, i monti pittoreschi, il clima natio, ecc., ecc."; sol che si volesse, "si potrebbe appena con un po' di iniziativa sviluppare una fiorentissima industria di marmi", dalla quale ricavare ben più "del 3 e mezzo o 4%" che si spunta "agli sportelli di una banca" (6).

Essenziale e risoluta, la tesi espressa dall'articolo dello "scalpellino" sollecitava la borghesia trentina a interpretare più decisamente il proprio ruolo storico, ad essere più attiva e intraprendente, impiegando "i capitali in vantaggio del proprio paese", così consentendo "ai figli della patria" di restare "uniti sul suolo natio". Il movimento socialista trentino (di cui l'anonimo estensore della corrispondenza era certamente un membro attivo e cosciente) tende a misurarsi con la classe antagonista con orgogliosa determinazione, dopo aver puntualmente acquisito e assimilato l'essenziale meccanismo della produzione capitalistica. In una occasione precedente ("Materiali di Lavoro", n. 1, pag. 21), era stato notato come questo confronto "senza complessi di inferiorità" con la classe egemone avvenisse anche sul difficile terreno dell'arte, della poesia, della musica, ove i lavoratori socialisti organizzati tendevano a presentarsi "senza timori (...) come eredi delle (...) tradizioni nazionali e culturali" della borghesia trentina.

1.3) A conclusione di questo paragrafo, ritorniamo brevemente sulle condizioni di lavoro e sulle domande che lo "scalpellino" corrispondente del "Fede e Lavoro" rendeva manifeste con i suoi articoli. Il lavoratori scalpellini, egli sosteneva nel primo di essi, erano trattati piuttosto male tanto per le ore di lavoro che per la paga; il tutto in causa del lavoro a contratto, la cui remunerazione monetaria il più delle

volte era conosciuta dall'operaio soltanto il sabato di quindicina; "e notisi che se un gradino o uno stipite o altro lavoro, durante il contratto andasse in pezzi il tempo che vi fu impiegato non se lo vuol pagare. Contento o non contento di queste cose, l'operaio deve lavorare e tacere, o al più, se vuol parlare, gli si risponde che lavori di più, perchè di più non si può pagarlo: e se l'operaio non si accontenta di ciò, gli si insegna la porta col dirgli che se egli vuol andarsene è libero, stantechè non occorre che scrivere in Italia e lavoratori se ne trovano oltre il bisogno" (7).

In un articolo della serie redazionale ("I tagliapietra") proposta dal "Fede e Lavoro" agli inizi del 1897 (e da noi più sopra segnalata), viene considerato il 'merito' delle domande di miglioramento avanzate dallo "scalpellino".

Premessa generale, e sintetico ragguaglio di talune posizioni 'corporative' espresse dall'enciclica sociale di Leone XIII, è che se il singolo padrone "si trovasse efficacemente tutelato dalla concorrenza spietata, (...) potrebbe dare ascolto a quella onestà naturale e a quella carità che gli fa scorgere nei suoi dipendenti altrettanti fratelli": in tale situazione si fisserebbe "una mercede giornaliera corrispondente ad una giusta ripartizione degli utili derivanti al padrone dal lavoro che quegli gli presta", e la durata della giornata lavorativa "potrebbe essere fissata tenendo massimo calcolo dello spreco di forze che il lavoro pesante ed incomodo addimanda all'operaio".

Sul lavoro a contratto, il "Fede e Lavoro" esprime un giudizio positivo, trovandolo "naturale e più confacente allo spirito di giustizia, diremo così, distributiva". La motivazione offerta a tale assunto trasforma curiosamente l'operaio 'cottimista' "in un indipendente in faccia ad un altro" (il padrone, nota mia), in grado di avanzare "delle pretese lucrose per sè", mentre tutta la sua intelligenza, "la sua bravura, la sua energia, si rianima; lavora con minor fatica, e sente un vero benessere rialzargli l'animo affralito". Ma al di là di questa costruzione 'ideologica', stava uno squilibrato rapporto di forza tra padroni e classe operaia, che costringeva i lavoratori a subire e sopportare (come testimonia anche il caso di Giuseppe Cainelli), e certo non consentiva loro di offrirsi come liberi imprenditori di sè stessi. Così del tutto remota appare anche l'invocazione del giornale ad "una giusta ripartizione degli utili" e ad un orario giornaliero compatibile con il duro sforzo prestato dagli operai scalpellini; essa era bensì riferita ad una situazione ideale in cui il singolo imprenditore fosse messo a riparo dalla concorrenza di tutti gli altri, ma questa - lungi dall'indebolirlo - lo rafforzerebbe in confronto all'operaio, divaricando ulteriormente la forbice del loro reciproco potere (8).

Più in concreto, il "Fede e Lavoro" si pronuncia infine (n. 5, 29.1.1897) per la giornata di 10 ore (come lo scalpellino aveva chiesto nella seconda sua corrispondenza), mentre ritiene che un aumento di mercede non sia nell'immediato proponibile date le tristi condizioni del settore.

Un appello conclusivo ricorda agli operai "che hanno dei veri amici nella Società operaia cattolica e nel Segretariato del popolo, i quali accetteranno a braccia aperte il disbrigo di quelle questioni che giustamente portate dagli operai, non approderebbero senza l'intervento di terzi".

Note

1) "Fede e Lavoro", n.8, 26.11.1896.

2) La tutela, l'occupazione e le condizioni economiche degli operai nel Trentino, Riassunto della relazione del IX distretto ispettorale con sede in Trento, in "Tridentum", Anno V, 1902, fasc. VI, pag. 261. (La relazione si riferisce "allo spazio di quattro mesi", a far data dal settembre del 1901).

3) "Almanacco P.C.I. '78", pag. 147. La didascalia non indica nè la data nè il luogo in cui la fotografia venne presa. Ci pare tuttavia che essa rappresenti assai bene l'ambiente di lavoro degli scalpellini così come lo descriveva l'Ispettore industriale nella provincia di Trento.

4) Anche prima degli anni '70, tuttavia, citati dallo "scalpellino" come epoca di grande fervore nel settore petrarario, vi fu un periodo in cui l'industria estrattiva e dei laterizi fu in Trentino particolarmente attiva. Tra il 1854 e il 1859, infatti,

venne posta in costruzione la ferrovia Verona-Trento-Bolzano, che diede impulso "ad abbondanti scavi di pietra locale", e che assorbì per il solo ponte dei Vodi, presso Lavis, "10.750 metri cubi di pietre squadrate, 18.700 metri cubi di sassi da cava e 4 milioni di mattoni". A. Zieger, L'economia industriale del Trentino dalle origini al 1918, Trento 1956, pag. 71.

5) Cfr. il "Fede e Lavoro", n. 2, 8.1.1897; n. 3, 15.1.1897; n. 4, 22.1.1897; n. 5, 29.1.1897. Per ovviare al dannoso effetto della concorrenza straniera, il giornale cristiano-sociale si appellava (n. 3) "a tutti indistintamente gli amanti del proprio paese a preferire sempre l'acquisto di merce patria, (...) e questo sarebbe il più bell'atto di patria e cristiana carità". Quanto al problema delle disagiate comunicazioni fra il capoluogo e la periferia, il "Fede e Lavoro" (n. 2) auspicava una sollecita soluzione "della questione tramviaria che agita ora l'intero nostro paese": come "è un fatto compiuto quello della Valsugana, sarà presto altro fatto quello di Fiemme ed altri". Il settimanale cristiano-sociale (ibidem) notava che "un fattore" concorreva invece positivamente alla sorte dell'arte petraria: "Intendiamo dire della Mostra Permanente", che rappresentava fra le varie industrie 'patrie' anche quella "delle cave trentine", con uno scaffale "esposto dal compianto Sig. Scotoni", e con altri campioni di marmi della valle di Fiemme. (Il resoconto di una visita al settore petrario della Mostra Permanente è pubblicato su "L'Alto Adige", 30.5.1894).

6) Qualche industriale trentino del settore petrario fece in realtà rilevanti investimenti nella propria impresa durante i primi mesi del 1900; lo si desume dalla cronaca giornalistica di una visita ("occhiatina") alla rinnovata "officina meccanica da scalpellino" del sig. Lisimberti e C., "novità pel nostro paese". La gran parte dell'articolo è dedicata alla descrizione di "tre ingegnose, nuovissime e complicatissime macchine", una sega a più lame, una sega ad una sola lama ed una pialla per lo spianamento dei blocchi di marmo. Due torni per la lavorazione di "colonnelle, balaustrate ed altri piccoli pezzi" completavano la dotazione tecnica del nuovo stabilimento. "I diversi lavori compiuti dai proprietari in precedenza, (...) ci danno la morale certezza dell'abilità degli stessi ed il convincimento che questa nuova industria sarà per fiorire, e recare così un compenso a quei coraggiosi che non indietreggiano di fronte ad una vistosissima spesa, pur di dare un novello impulso al progresso industriale del nostro paese". "L'Alto Adige", 30/6.1/7.1900.

Quanto alle pietre da lavoro della valle di Fiemme, su "L'Alto Adige" del 19.7. 1893 sono descritte minuziosamente le diverse qualità di roccia ad uso industriale che si possono trovare intorno a Predazzo. L'analisi prosegue sul numero del 21 e del 24 luglio.

7) "Fede e Lavoro", n. 8, 26.11.1896.

8) "Fede e Lavoro", n. 4, 22.1.1897.

2) L'organizzazione della categoria a Trento. Una riduzione di orario a Rovereto.

2.1) "Più di 100 operai scalpellini" di Trento tennero riunione il 31 gennaio 1897, approvando "ad unanimità il programma e le proposte di miglioramenti avanzate dal comp. Perotti ed in special modo di tentare l'abolizione del lavoro a cottimo, essendo la maggioranza degli operai per moltissime ragioni scontenta di questo sistema. Il comp. Perotti dimostrò largamente come la vita degli scalpellini sia miserrima e l'urgente bisogno di migliorarne la condizione economica, e dimostrò anche chiaramente quanto utile ne potrebbero trarre i padroni stessi dalle migliorate condizioni dei loro operai, sia con l'aumentarne la mercede, oggi così esigua, sia col diminuire l'orario di lavoro in maniera più equa ed umana".

Poche settimane dopo, "il comp. Perotti" venne invitato presso la redazione del "Fede e Lavoro", e nell'abboccamento ivi avuto trovò il modo "di far approvare le sue idee" anche dal giornale cristiano-sociale, che "trovandole giustissime", offerse di "appoggiare dal canto suo le domande degli scalpellini".

Sul finire di marzo, infine, convocati ancora dall'instancabile Perotti, gli operai stabilirono in via definitiva "le domande da avanzarsi ai padroni" (1).

Una successiva assemblea ("L'Avvenire del Lavoratore", n. 22, 2.4.1897) nominò un apposito comitato, "il quale concreti e presenti ai principali le riforme da

introdursi nei rapporti di lavoro, riforme e condizioni approvate ad unanimità dai convenuti". Venne pure accettata l'offerta di coadiuvazione avanzata dalla redazione del "Fede e Lavoro", in base ad una motivazione ineccepibile che considerava "l'indole del movimento il quale è al di fuori dei partiti, e circoscritto puramente a questioni professionali". Il comitato neo-eletto, però, in chiusura della riunione, contraddisse la neutralità dell'organizzazione degli scalpellini, raccomandando "caldamente" all'attenzione "dei compagni" il "nostro periodico" (organo ufficiale dei socialisti italiani in Austria), il quale "è il vessillifero delle vere rivendicazioni operaie".

Il comitato, composto da 18 membri (Ferdinando Perotti, Faustino Modena,...), non mostrò nei mesi successivi (tarda primavera del 1897) di sviluppare alcuna attività, stando almeno al silenzio che seguì sul giornale socialista.

E' necessario sottolineare che al di là degli incontri tra i dirigenti socialisti e i loro 'corrispondenti' del movimento cristiano-sociale trentino, la 'base' operaia era di fatto organizzata separatamente. Da una parte gli operai socialisti che facevano capo al comitato e alla leadership di Perotti, dall'altra gli scalpellini cattolici che operavano in riferimento alla Società operaia cattolica di Trento. Di tale divisione, e delle iniziative parallele dei lavoratori 'fedelini' durante i primi mesi del 1897 daremo conto in nota, ricordando altresì che l'ulteriore documentazione impiegata nella costruzione di questa scheda si riferisce (per il silenzio di altre fonti) alla sola vicenda degli scalpellini socialisti, le cui attività erano registrate con puntualità da "L'Avvenire del Lavoratore" (2).

Dopo il periodo di inazione più sopra ricordato, il comitato si riattiva nel mese di luglio. "Domenica 11 venne tenuta nella sala della Birreria al Fersina un'adunanza per i scalpellini, alla quale intervennero circa un centinaio". Il tema della discussione è ancora suggerito dal lavoro a cottimo, "quello che tradisce il misero lavoratore". Faustino Modena, nuovo dirigente della categoria dopo l'espatrio di Perotti, suona però una nota di cautela e moderazione. "Disse che nella nostra città non essendo possibile abolire direttamente il lavoro a cottimo, però si può fare che se il padrone vuole che l'operaio lavori a cottimo garantisca a lui la giornata, però che dipenda ciò dalla volontà dell'operaio".

Il parziale aggiustamento di 'linea' rispetto alla pur sempre prudente posizione di Perotti ("tentare l'abolizione del lavoro a cottimo") si spiega probabilmente con un concorso di motivi, contingenti alcuni, altri di più profondo ancoraggio e effetto. Tra i primi, ci pare di dover collocare "il ristagno degli affari" lamentato sul finire della primavera dal "Fede e Lavoro" (v. nota 2); la conseguente dipartita di molti lavoratori per le piazze estere (tra di essi alcuni già noti dirigenti come Perotti), sguarnisce il potenziale di lotta dei lavoratori; sul quale agiva negativamente anche lo sfilacciato rapporto tra operai cattolici e socialisti, di fatto organizzati separatamente al di là di qualche contatto al 'vertice'. Tra i secondi, ci pare determinante la generalità del lavoro a cottimo tra diverse categorie professionali (oltre i nostri scalpellini erano soggetti a tale rapporto d'impiego i muratori, i manovali, i calzolari, i ricamatori,...), in gran parte ancora agli inizi della loro esperienza politico-sindacale. La vastità del fronte di resistenza e la contingente pochezza di quello rivendicativo (anche il "Fede e Lavoro" era favorevole - come sappiamo - al cottimo) non potevano non segnalarsi alla considerazione degli attenti lavoratori della pietra, inducendoli alla posizione possibilista che abbiamo evidenziato.

Questa prima adunanza degli operai scalpellini dopo il ripristino della loro iniziativa si chiude con l'eccitazione "a star sempre uniti, poichè nell'unione sta la forza" (3).

Nelle settimane successive, il comitato lavora con particolare alacrità, tanto da meritarsi una lode aperta dal giornale (n. 35, 30.7.1897): in una corrispondenza da Trento datata 25 luglio, un anonimo informa i lettori sullo stato della locale Società Lavoratori e Lavoratrici: "Il numero dei soci è quasi stazionario e il lavoro dei comitati per le singole arti abbastanza attivo. Il comitato più laborioso è quello dei tagliapietra che veramente meriterebbe di essere imitato dagli altri".

Sul finire del mese di luglio, il comitato partecipa una "circolare" ai "compagni scalpellini di Trento e del circondario", appello alla solidarietà e all'operosità: "Gli indifferenti devono essere scossi, i pigri devono essere spinti in avanti, i paurosi incoraggiati all'unanime attività per una seria e forte organizzazione che unisca tutti gli operai scalpellini di questo paese, onde, divenuti forti, possano

ottenere con mezzi legali migliori condizioni d'esistenza specialmente per quello che concerne la mercede e le ore di lavoro".

Ultima 'tappa' documentabile della progressione organizzativa realizzata dagli scalpellini è una "riuscitissima" riunione tenutasi a Trento il 1° agosto 1897 ("L'Avvenire del Lavoratore", n. 37, 13.8.1897).

Significativo, infine, dell'attivismo dei tagliapietra ci sembra il coinvolgimento di due dirigenti della categoria nelle iniziative più generali e 'politiche' del movimento socialista trentino: Rigotti e Modena parlarono con Battisti e Pasini in due conferenze di propaganda nelle prime domeniche d'agosto ("L'Avvenire del Lavoratore", n. 39, 3.9.1897).

Puntuali e ripetute risultano nello stesso periodo le contribuzioni degli scalpellini al giornale.

Come già avvenne nei mesi della tarda primavera, anche nel prosieguo dell'estate di quell'anno gli scalpellini di Trento non mostrarono di sviluppare ulteriori iniziative (documentabili) di mobilitazione. I risultati conseguiti in questa prima fase di organizzazione erano tuttavia confortanti. La 'presa di coscienza' da parte di molti tagliapietra (come si direbbe con abituale linguaggio moderno) era un indiscutibile dato di fatto. Le frequenti riunioni di lavoratori, le ripetute denunce delle pesanti condizioni di lavoro e di vita, taluni articoli sulla stampa cattolica e socialista erano stati il 'lievito' della nuova condizione generale dei tagliapietra trentini.

2.2) Per non interrompere la successione degli episodi legati alla crescita organizzativa del ceto degli scalpellini di Trento, abbiamo in precedenza ommesso di documentare una iniziativa vincente degli operai della pietra di Rovereto. La proponiamo ora, osservando che l'azione sindacale cade all'inizio del mese di aprile, in coincidenza con una fase acuta di mobilitazione dei tagliapietra di Trento.

"La settimana scorsa tutti gli operai scalpellini di Rovereto si riunirono per domandare ai loro rispettivi padroni una riduzione delle ore di lavoro, cioè dalle 12/13 ore che inumanamente quei signori principali gli facevano lavorare, a 11 ore. Dopo viva discussione i padroni credettero e dovettero, giacchè la legge proibisce di far lavorare l'operaio più di 11 ore, di accettare la giustissima e umanitaria modificazione della giornata di lavoro proposta dai loro operai. E noi da parte nostra diciamo ch'era ora e tempo che fosse concessa questa riforma per i poveri operai scalpellini che oltre ad avere un mestiere così pesante, sempre esposti a tutte le intemperie, dovevano essere soggetti a una sì lunga giornata" (4).

Note

1) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 21, 26.3.1897.

2) Un movimento 'professionale' dei lavoratori scalpellini di Trento, unito al di sopra delle divisione ideologiche, non riuscì a realizzarsi tra gli operai. La ricostruzione della prima fase di organizzazione della categoria proposta dal "Fede e Lavoro" (n. 33, 17.9.1897) è in tal senso un documento chiarissimo.

"Pochi giorni dopo la pubblicazione degli articoli" redazionali citati e commentati nel par. 2, "venimmo a sapere che i lavoratori scalpellini tanto socialisti che non socialisti cercavano di abboccarsi e di intendersi onde cercare il loro miglioramento. Vari soci scalpellini della nostra Società operaia cattolica vennero da noi pregandoci" di aiutarli per quanto fosse possibile. "Dietro loro desiderio", fu deciso di sentire anche i lavoratori socialisti, che "diffatto in varie riprese" furono ricevuti presso la redazione del giornale. "I parlamentari socialisti però si riservarono di sentire i loro compagni prima di pronunciarsi definitivamente, al che, come naturale s'accondiscese". La risposta però mai arrivava, "sicchè i soci della Società operaia dopo accurata discussione pensarono bene di concretare le seguenti domande e proposte": 10 ore di lavoro al giorno, calcolo della mercede in ragione di ora ("al minimum soldi 15"), disdetta reciproca di 8 giorni, abolizione del lavoro festivo ("32 ore di riposo consecutive"). Concretate le proposte, ancora il 21 marzo "i soci scalpellini" chiamarono la Società operaia a farsi mediatrice fra padroni e operai. "Avevano già raccolte 55 firme, quando il parlamentari socialisti s'agitarono onde non avessero a crescere, e dietro promessa che sarebbero venuti ad intendersi convinsero i nostri consoci a soprassedere". Raccoltisi in

adunanza, "i socialisti stabilirono bensì di agire in comune coi nostri ma di non dipendere dalla Direzione della nostra Società, e lì si scelsero" il Comitato di 18 membri che sappiamo. "Passarono vari mesi senza che il comitato si facesse vivo con noi", finchè "i nostri consoci" decisero di muoversi per "non stiracchiare di troppo una cosa così importante per essi". Talune difficoltà intervenute (un "ristagno degli affari" e l'espatrio di molti operai) indussero però i soci scalpellini del sodalizio cattolico ad attendere condizioni più favorevoli per agire.

Questa cronaca del "Fede e Lavoro" non provoca alcuna smentita da parte del giornale socialista, ed è dunque da ritenersi sostanzialmente veritiera. Emerge da essa un quadro denso di rivalità e di 'conflitti egemonici' tra le due tendenze ideologiche presenti nella base operaia, 'arricchendo' in questa direzione la più scarsa corrispondenza pubblicata da "L'Avvenire del Lavoratore" (v. nota 1). Ciascun giornale, quello socialista e quello cristiano-sociale, attribuiva alla propria 'parte' il ruolo più attivo nella mobilitazione della categoria, e l'atteggiamento più disponibile, aperto e 'democratico' nei confronti degli antagonisti: ma non vi fu tra i lavoratori nè durevole convergenza nè unità.

- 3) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 34, 23.7.1897.
La circolare più sotto citata comparve sul n. 36, 6.8.1897, del giornale socialista.
- 4) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 23, 9.4.1897.

3) Un "Regolamento di lavoro 'russo'" imposto agli scalpellini di Trento. La "lotta del lavoro" dei cavapietra. La nascita della Società di mestiere.

3.1) Nei primi giorni del gennaio 1898, "il capo laboratorio della ditta Dori, scalpellino, (...) colse l'operaio Marchesini nel mentre stava domandando ad un operaio di fresco venuto dall'estero se appartenesse a qualche organizzazione, facendogli osservare il vantaggio d'appartenervi. Il capo fabbrica, mangiasocialisti e pagnottista quant'altri mai, (...) licenziò all'istante il Marchesini, il quale, oltre essere un bravo operaio è anche ammogliato e padre di diversi figli". L'immediata reazione "degli operai del laboratorio Dori" (sentono il dovere di "protestare contro questo sistema d'agire") testimonia che la solidarietà di classe maturata nei mesi precedenti tra i lavoratori della pietra era ancora vigile e fattiva.

Ferdinando Perotti, rientrato a Trento dopo una lunga stagione di lavoro in Germania, ritrovò infatti numerosi come sempre i suoi compagni scalpellini in una riunione tenuta in città verso la fine di febbraio: rivolto ai convenuti, leader dotato di un certo carisma, egli domandò con sapiente regia se "fossero ancora saldi nei loro convincimenti e se ancora, dopo tutte le calunnie degli avversari si sentivano orgogliosi di dirsi socialisti". Perotti si diede nel prosieguo del suo intervento a sfatare "le sciocche banalità" di chi, "a corto di argomenti", va gridando "ai gonzi che noi siamo i nemici della religione, della patria, della famiglia". Il compagno Betta chiuse l'adunanza con un appello all'organizzazione (1).

Il vincolo organizzativo tra i lavoratori era in quelle settimane l'indispensabile supporto a talune pratiche (che non ci è dato di conoscere meglio) fatte presso i padroni dal comitato degli scalpellini; del loro andamento gli operai vengono informati il 1° aprile del 1898 nel corso di un'adunanza della categoria tenutasi a Trento. "Dopo un vivo scambio di idee fra i convenuti e dopo aver incitato il comitato ad agire energicamente", l'assemblea si sciolse "col sempre più fermo proposito di continuare l'opera emancipatrice".

Un mese più tardi, la vertenza è ancora aperta ("stante le trattative pendenti fra padroni, podestà e operai"), e ai lavoratori della pietra di nuovo riuniti in assemblea parlarono "applauditissimi i comp. Costanzi e Battisti" (2).

All'inizio di giugno, una corrispondenza de "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 29, 10.6.1898) chiarisce parzialmente i termini della lunga trattativa in cui era impegnata la categoria dei tagliapietra: "Gli scalpellini sono in forte agitazione e minacciano uno sciopero generale: noi raccomandiamo calma, dignità, unione e solidarietà. Però non possiamo fare a meno di deplorare il contegno autocratico e brutale dei signori principali, i quali dopo aver menato pel naso per mesi e mesi gli operai, vogliono imporre ad essi un regolamento 'russo', senza prima sentire il parere degli operai.

Ma allora era inutile fare tante riunioni in Municipio, quando queste non dovevano concludere a nulla!" Questo unilaterale regolamento di lavoro, munito per di più - come informa "L'Avvenire del Lavoratore" - del visto di approvazione da parte della Autorità industriale cittadina, non è considerato nè commentato ulteriormente dal giornale: possiamo solo supporre che oggetto della lunga vertenza fossero temi e problemi di carattere normativo (orario, disdetta, multe, diritti e doveri in genere degli operai), da rendere ufficiali e definitivi in un regolamento di lavoro.

3.2) Lo "sciopero generale" degli scalpellini non ci fu, nonostante la minaccia: lo stato di agitazione tra i lavoratori della pietra persistette tuttavia anche nelle settimane seguenti.

Pochi giorni dopo la conclusione non felice della vicenda più sopra documentata, infatti, gli operai cavapietra di Trento sottoposero ai loro principali alcune domande di miglioramento. Riunitisi il 10 luglio in assemblea, i cavapietra ("da non confondersi - precisa "L'Alto Adige" - coi tagliapietra o scalpellini") discussero "in merito alle loro condizioni", e decisero "ad unanimità di avanzare nuovamente ai loro padroni le domande fatte il giorno 12 giugno a.c., cioè l'aumento per tutti di 10 soldi al giorno, e che col primo novembre fino al primo marzo venga ribassato soltanto i 10 soldi di aumento". Trascorsi 8 giorni "senza avere un'evasione" alle loro domande, gli operai cavapietra "si dichiareranno sciolti da qualunque contratto di lavoro", che non riprenderanno più "fino al conseguimento della giornata di lavoro di 10 ore".

La risposta positiva dei proprietari di cava giunge al "comitato degli operai cavapietra di Trento" il 18 luglio: "I sottoscritti in seguito alla riunione generale tenuta il giorno 14 c.m., (...) godono partecipare quanto segue: (si accorda) l'aumento di mercede di 10 soldi al giorno (agli) operai cavapietra fino al 1° novembre; (...) dal 1° novembre al 1° marzo verrà ribassato agli operai il 10% sulla mercede precedentemente percepita. In compenso del non avere i maestri tagliapietra potuto accordare nelle giornate invernali un ribasso minore di quello fissato, essi promettono (...) di procurare lavoro a tutti i loro operai indistintamente anche nel tempo d'inverno" (3).

"L'Avvenire del Lavoratore" (n. 34, 22.7.1898) informa che gli operai accettarono la transazione (il 10% e non 10 soldi in meno nei mesi invernali), "la quale non modificava che leggermente le loro domande. Così finì con soddisfazione di tutti e senza spiacevoli incidenti questa lotta del lavoro".

3.3) "Domenica 23 ottobre ebbe luogo un festa promossa dal comitato dei tagliapietra. Concorso numerosissimo, molto ordine, molta allegria, ottima propaganda": l'iniziativa era diretta, con ogni probabilità, a partecipare e sostenere presso i convenuti il progetto di costituzione della Società di mestiere.

Poche settimane più tardi, infatti, "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 5, 2.12.1898) invitava "ornatisti, scalpellini, cavapietra e lucidatori in pietra, soci e non soci tutti indistintamente per il giorno 8 dicembre ad ore 8 e mezza ant." ad un'adunanza "per trattare sulla fondazione della nuova società dei Lavoratori in pietra e del segretariato del lavoro, nella sala all'Orso Grigio, ed avvisiamo pure quelli di Cadine, Civezzano e Cognola, intervenendo puntuali all'ora prescritta".

La ufficiale costituzione della "Società lavoratori in pietra di Trento a contorni" segue il 15 gennaio 1899. "Nessun lavoratore della pietra deve mancare di dare il nome a questa importante società, la quale servirà per base e forza dei nostri giusti diritti".

Furono associati 100 lavoratori della pietra (4).

Note

1) L'episodio di apertura del terzo paragrafo è segnalato da "L'Avvenire del Lavoratore", n. 11, 14.1.1898.

Gli episodi di sopraffazione, sfruttamento e violenza padronale verificatisi a danno di operai tagliapietra e segnalati dal giornale socialista sono piuttosto numerosi. In breve: alla protesta di alcuni lavoratori contro la scarsa resa del lavoro a cottimo, un padrone di Trento reagisce licenziando un operaio (n. 26, 7.5.1897); Francesco Brazzali, proprietario di officina a Trento, era solito trattenere più del consentito sulla paga dei propri operai. Scoperto, ne licenzia uno per rappresaglia (n. 30,

11.6.1897); lo stesso Brazzali assume due operai promettendo di metterli a giornata. Poco dopo, però, li costringe al cottimo, con scarso guadagno (n. 40, 10.9.1897); il maestro scalpellino Lisimberti percuote per futili motivi un proprio apprendista (n. 5, 2.12.1898); a Merano, durante un'azione sindacale degli scalpellini impiegati presso il maestro Covi, un soprastante colpisce al viso un operaio (n. 39, 7.9.1899).

La notizia della prima riunione del 1898 con Perotti è prestata da "L'Avvenire del Lavoratore", n. 17, 4.3.1898.

2) La riunione del 1° aprile è segnalata da "L'Avvenire del Lavoratore", n. 23, 23.4.1898. La successiva, con Costanzi e Battisti, dal n. 24, 29.4.1898.

3) Archivio del Comune di Trento (A.C.T.), XIII-43/1898.

4) La festa dei tagliapietra del 23 ottobre è segnalata da "L'Avvenire del Lavoratore", n. 1, 5.11.1898. La notizia della ormai vicina costituzione della Società è sul n. 9, 5.1.1899. Il numero dei soci iscritti è riscontrabile sul n. 36, 11.8.1899. (Abbiamo notizia di una seconda società di mestiere fra lavoratori della pietra: "L'Avvenire del Lavoratore", n. 11, 20.1.1899, informa che il 18 gennaio "la società scalpellini di Bolzano ha festeggiato il III anniversario della propria fondazione").

4) 10 ore di lavoro giornaliero per i tagliapietra di Trento. Lo sciopero dei cavatori a Levico e a Trento. Conclusione provvisoria.

4.1) La notizia della concessione della giornata di 10 ore ai lavoratori della pietra di Trento (scalpellini e cavatori) si ricava quasi incidentalmente da una polemica giornalistica che nei primi mesi del 1899 contrappose il Segretariato trentino del lavoro ai maestri tagliapietra della città: questi ultimi rettificarono con un comunicato inviato a "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 17, 10.3.1899) "quanto il sig. Costanzi a nome del Segretariato trentino del lavoro" aveva pubblicato su un numero precedente del giornale "relativamente al fatto che in città vi sono molti operai tagliapietra disoccupati in aspettativa di lavoro, mentre invece tutti quelli che hanno voglia di lavorare sono tutti di già occupati". E' del pari falso, continuano i maestri d'arte, che "la ricerca dei lavoratori nel vicino regno sia una manovra per poter resistere ad un'eventuale lotta fra essi e i loro operai perchè lotta non può verificarsi dal momento che nella domanda fatta dalla Società dei lavoratori in pietra con lettera del 26 febbraio 1899 essi domandavano le 10 ore di lavoro, dichiarando che salvo le modificazioni al par. 4 il regolamento resti intatto, e che a tale domanda venne con lettera raccomandata del 1° marzo 1899 dai sottoscritti accordato quanto essi chiedevano. La ricerca dei lavoratori in pietra nel vicino regno si fa solo perchè i lavoratori trentini non bastano per eseguire i lavori che vengono offerti, e non per altre ragioni" (1).

4.2) "Fra i mestieri che hanno bisogno di immediato miglioramento trovasi certo quello dei nostri operai cavapietra. Con una mercede che non arriva in media nemmeno sul fiorino al giorno, essi devono lavorare 12/13 ore; oltre al tempo che devono impiegare ad andare al lavoro trovandosi le cave molto lontane dalla città. Ciò ammesso, gli operai cavapietra videro che era impossibile continuare il lavoro in queste condizioni e decisero di sottoporre ai principali le seguenti domande: 1) l'orario di lavoro delle 10 ore, e cioè dalle 6 alle 11 e dalle 1 alle 6; 2) che se i principali abbisognano di caricare i carri prima o dopo l'orario stabilito, le ore in più vengano pagate oltre la giornata stabilita; 3) che il prezzo della giornata attuale non venga ribassato".

La breve analisi di condizione e la piattaforma di richieste che abbiamo or ora riportato, si riferisce al piccolo gruppo ("circa 25") dei cavapietra di Levico. Questi, in appoggio alle loro domande, la sera del 13 aprile 1899 reclamarono la restituzione dei libretti e accesero lo sciopero.

Una settimana più tardi, la vertenza non era ancora composta, e gli operai sopportavano la difficile situazione "animati abbastanza da spirito di solidarietà", e determinati a perseguire "le loro giuste domande, tanto più che essi sono ricercati pel lavoro di campagna con salario più elevato di quello che ricevono a lavorare in cava" (2).

Non siamo in grado di riferire l'esito finale di questa lotta del lavoro, per la mancanza di ulteriori notizie in proposito. Possiamo supporre, tuttavia, che essa non abbia avuto esito dissimile dall'iniziativa dei muratori della stessa città, che giusto il giorno precedente lo scoppio dello sciopero dei cavatori di sassi risolsero favorevolmente (dopo 3 giorni di sciopero) analoga vertenza sull'orario.

4.3) La tregua sindacale che i maestri tagliapietra di Trento ritenevano acquisita dopo la concessione della giornata di 10 ore di lavoro ai propri operai, viene infranta dai cavatori di sassi della città appena pochi mesi più tardi.

Recita il verbale della Commissione Esecutiva del Segretariato trentino del 17 luglio 1899: "Avendo i cavatori di pietra fatto avvertire che essi hanno presentato domanda del 10% d'aumento sulle mercedi e che, non avendo ottenuto risposta dai padroni sono intenzionati di mandare un ultimatum con 8 giorni di dilazione, si impegna una breve discussione sull'opportunità di persuadere i cavapietra ad esaurire, prima di mandare l'ultimatum, tutte le pratiche per venire ad un'intesa amichevole coi padroni" (3).

Se la prudente sollecitazione della Commissione Esecutiva indusse i cavatori a qualche pratica conciliativa presso i padroni, dobbiamo credere che esse non abbiano sortito effetti apprezzabili: il 28 luglio, infatti, circa 45 operai cavatori di Trento "chiesero il pagamento della mercede e la consegna dei libretti di lavoro. Con ciò si mettevano in sciopero". Il 10 luglio, continua il "Fede e Lavoro" (n. 27, 5.8.1899), "gli operai cavapietra avevano diretto una lettera, confermata pochi giorni dopo da altra analoga, nella quale avanzavano le seguenti domande ai principali: 1) l'aumento del 10% sul prezzo della giornata attuale per ogni operaio cavapietra indistintamente; 2) che nel periodo della stagione invernale prescritto dal regolamento di lavoro, venga loro ribassato solo il chiesto presente aumento; 3) che resti libero ai singoli operai cavapietra di accettare o meno il lavoro a cottimo; 4) che vengano riconosciuti nei loro diritti i fiduciari dei singoli laboratori e gli operai anziani".

Da "L'Alto Adige", 28/29 luglio, veniamo informati che i padroni nulla risposero "alle due sollecitatorie" degli operai perchè la Società lavoratori in pietra, "di cui i cavapietra formano una sezione", si dichiarò "soddisfatta" e "di buon accordo coi principali" dopo l'introduzione della giornata di 10 ore. Quasi a togliere legittimità alle domande dei cavatori, il quotidiano di Trento informa che un operaio cavapietra "di mediocre abilità percepisce una paga giornaliera di f. 1,50, e lavorando a contratto può guadagnare fino a f. 3 al giorno". ("L'Avvenire del Lavoratore", n. 34, 28.7.1899, replica a quest' "amicone degli operai" che "la mercede attuale è in media di f. 1,35, senza contare che le feste e i giorni piovosi essi non guadagnano nulla". "La Voce Cattolica", 31 luglio/1 agosto, precisa, citando direttamente un comunicato degli operai, "che dei 50 circa cavapietra solo 25 ricevono f. 1,50 al giorno", mentre gli altri "percepiscono tra i f. 1,20 e i f. 1,35 al giorno; nella stagione invernale subentra un ribasso del 10% e vanno persi circa 90 giorni all'anno più le feste". Chi lavora a cottimo "riesce a guadagnare f. 1,80 al giorno, ma con moltissima fatica").

Acceso lo sciopero, alcuni operai ("circa 1/3") partirono per altre piazze, "ove i nostri cavapietra sono ricercatissimi per la loro abilità e attività, e dove una borghesia più colta e meno egoista della nostra riconosce il valore dei lavoratori nostrani, e dà loro quel pane che la patria lor nega"; la media della paga accordata colà "con una giornata di 10 ore è di f. 1,80 al giorno; che ne dicono i nostri pappapatriotti? Volete che il popolo ami la patria? Ebbene fate che questa patria gli dia pane a sufficienza. Ma già per voi la patria è la vostra pancia. Evviva dunque la P...atria!" (4).

Un primo tentativo di appianare la vertenza non produce alcun effetto; scrive al Podestà ("quale Autorità Industriale cittadina") il comitato dello sciopero dei cavatori: "Informato che i proprietari di cave desidererebbero avere un abboccamento coi loro operai ma che non vorrebbero essere i primi a prendere l'iniziativa", pregano "la S.V.I. (di) notificare ai signori proprietari" la buona disponibilità al dialogo degli operai. Convocati in Municipio nella mattinata dell'8 agosto, "i maestri scalpellini dichiararono anche a nome di tutti i loro colleghi che essi ritengono inutile un abboccamento coi rappresentanti degli operai perchè per questo anno non ritengono possibile in vista dei contratti già da loro stipulati di accordare un aumento di mercede agli operai delle cave, ai quali d'altronde avanti

poco tempo sono state ragguardevolmente migliorate le condizioni del lavoro colla riduzione della durata dello stesso a 10 ore e con un aumento della mercede a giornata di 10 soldi". Il Podestà prende atto e informa gli operai, non senza esprimere in merito la propria opinione ("crederei che gli operai potrebbero accettare di riprendere il lavoro alle condizioni anteriori per quest'anno, approfittando della offerta dei maestri di riassumere tutti gli operai scioperanti").

Le posizioni espresse dai padroni al Podestà e raccolte nel protocollo che più sopra abbiamo citato per esteso, non mutano nei giorni successivi. Il Podestà ebbe "una nuova conferenza cogli operai scalpellini scioperanti" e si incaricò "di sentire nuovamente i padroni"; questi replicano puntualmente il loro punto di vista, impegnandosi appena in una vaga promessa: "Se in base a nuovi contratti di fornitura (...) per l'anno venturo fosse possibile di accordare alla manodopera un aumento di mercede, essi si dichiarano disposti a farlo nella ventura primavera". Il Podestà conferma che se "gli operai accettassero di riprendere il lavoro alle condizioni anteriori per quest'anno", i padroni, "avendo avuto prova della loro buona volontà, certamente si troverebbero impegnati a cercare di migliorare le loro mercedi nella primavera ventura" (5). Gli operai non si lasciarono convincere: "Le trattative fatte per mezzo del Signor Podestà coi principali sono cadute nel vuoto. Essi non solo persistono a non voler accordare il chiesto aumento, ma non si degnano nemmeno di venire a contatto coi loro operai". Dopo quasi un mese di sciopero, le posizioni delle parti erano distanti come il primo giorno. "Tanto perchè i padri della patria non (li) tacciassero d'antipatriottismo perchè abbandonavano la città piuttosto che accettare le condizioni" loro imposte, gli operai cavatori tentarono "ieri giovedì" (24 agosto) un ulteriore abboccamento coi principali, "auspice l'intervento del Sig. Podestà e dell'Ispettore Industriale. L'esito era previsto giacchè uno proprio dei maneggioni del 'sindacato' (dei padroni, nota mia) si aveva espresso che gli operai potevano attaccarsi ai co...tanto il Podestà che l'Ispettore Industriale! Essi, i semidei, non vollero neppure avere un abboccamento con i loro operai" (6). (Non solo: a sciopero finito non vollero riassumere "alcuni dei loro operai di età avanzata" che erano stati solidali "nell'astenersi dal lavoro insieme al resto dei cavatori"; così "L'Avvenire del Lavoratore", n. 39, 7.9.1899, e la constatazione non è senza amarezza).

Lo sciopero, scriveva il Podestà di Trento al Luogotenente di Innsbruck, "cessava definitivamente coi primi di settembre corr.; già nell'agosto antecedente alcuni dei proprietari di cava migliorarono la mercede dei loro operai, i quali ripresero tosto il lavoro. Gli altri ed in ispecie quelli di maggiore importanza non fecero alcuna miglioria, ma tuttavia gli operai rientrarono al lavoro alle condizioni precedenti".

Secondo "il prospetto dello sciopero" compilato dalle autorità comunali, l'azione sindacale colpì 8 imprese con 45 uomini complessivamente impiegati. Una non venne coinvolta nell'agitazione. Più precisamente:

imprese colpite	n. operai	imprese non colpite	n. operai
Albertini e Fozzer	3	Fozzer	2
Brazzali	4		
Dori	16		
Lisimberti e C.	4		
Ranzi	4		
Scotoni	2		
Tomasi	6		
Valentini	6		
Totale	45	Totale	2

L'anonimo estensore del "rapporto" sostiene che lo sciopero procurò "un danno di circa 3000 fiorini".

4.4) Alla vigilia del nuovo secolo, la Società lavoratori in pietra di Trento, d'intesa con la Commissione direttiva della Camera del Lavoro, "si pregiava d'avvertire" le autorità municipali "che i Lavoratori in Pietra si trovano in via di trovarsi disoccupati, inspecialmodo quelli del paese mentre se ne trovano occupati operai esteri". Datata 30 ottobre 1900, questa comunicazione al Podestà è l'ultima iniziativa della categoria che siamo in grado di documentare nel periodo considerato.

Essa si inseriva in una intensa campagna promossa dagli addetti al settore delle

costruzioni, volta a rivendicare dalla pubblica autorità interventi di tutela. In particolare, gli scalpellini domandavano "che il Lod. Municipio quale Autorità Industriale, s'interponga presso i padroni scalpellini onde occupino operai del paese, considerando che il fatto della loro disoccupazione non verrebbe che ad aggravare il Municipio". (Il quale istruisce la pratica ma non s'impegnò affatto con i lavoratori. Nel fascicolo dell'archivio comunale, XIII-89/1900, abbiamo anzi trovato una considerazione di anonimo che poco lascia a sperare per un fattivo impegno del Municipio: "Disoccupati sono coloro che fanno il lunedì, che quando c'è lavoro s'impiantano da sè, e ricorrono ai padroni solo quando manca loro lavoro in ispecie l'inverno").

La disoccupazione lamentata dai lavoratori della pietra di Trento, legata alla stagione invernale che si andava profilando, si sovrappose ad una fase di grave crisi che coinvolse gli organismi di direzione del sindacalismo trentino. Di questa crisi si dà brevemente conto nella scheda che segue, solo constatando qui che la vicenda del ceto degli scalpellini e della sua organizzazione di classe vi confluisce appieno, subendo temporaneamente gli effetti paralizzanti da essa provocati.

Note

1) Ferdinando Perotti, in verità, esprime qualche dubbio sulla disoccupazione di "molti operai tagliapietra", opinando che essa doveva essere tutt'al più l'effetto transitorio della congiuntura stagionale, già risoltasi quando la polemica trovò spazio sui giornali. "L'Avvenire del Lavoratore", n. 18, 17.3.1899.

2) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 22, 21.4.1899.

3) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 33, 21.7.1899.

4) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 36, 11.8.1899.

5) A.C.T., XIII-28/1899. (Anche il successivo "prospetto dello sciopero").

6) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 37, 25.8.1899.

7) A.C.T., XIII-89/1900.

A integrazione della 'scheda scalpellini', presentiamo due significativi documenti. Il primo ("L'industria dei marmi nel Trentino. Osservazioni di un operaio scalpellino") compare su "L'Avvenire del Lavoratore", n. 7, 16.12.1898, ed è il seguito del contributo analitico prestato dallo "Scalpellino di Trento" e da noi ampiamente citato nel paragrafo 1.2). Il secondo ("Le condizioni degli operai cavapietra") compare sul n. 35, 4.8.1899, dello stesso giornale ed è un documento del comitato sciopero dei cavatori di Trento, steso durante la loro agitazione nell'estate del 1899.

- . - . -

Una delle industrie più importanti che dovrebbe fiorire a Trento, sarebbe quella dei marmi e delle pietre, com'ebbi già a dimostrare nel n.o 41,a.II di questo nostro periodico. (...)

Un'occhiata, anche superficiale, alle cave che abbiamo qui vicino, al modo di sfruttarle ed ai laboratori di marmi e pietra, ci convincerà subito quanto lontana sia per noi la speranza di avere in questo ramo una vera e seria industria nel Trentino.

La maggior parte delle cave trovansi in mano di persone assolutamente prive di adeguato capitale o timorose d'impiegarvelo.

In molti casi è un operaio sprovvisto della più elementare istruzione, il quale, per una combinazione fortuita, con grandi sacrifici, è arrivato in possesso di pochi metri quadrati di suolo, e vi ha iniziata una cava.

In queste cave, se vi è richiesta di sassi da muro, il solo proprietario sbriga con grandi fatiche il lavoro, oppure si fa aiutare da un operaio o due; e va avanti a cavar sassi fino che arriva agli strati della pietra commerciale. Giunto a questo punto, - essendo la cava di piccola superficie, e trovandosi talvolta più bassa di oltre 5 metri del livello del suolo circostante, succede che dopo ogni pioggia abbondante, la cava si cambia in una cisterna, rendendo per qualche giorno impossibile il lavoro.

Le pietre estratte in tali condizioni, richiedono molte più spese, che se la cava fosse di grande estensione, rendendo necessarie frontiere e canali in tutti e quattro i lati per isolare gli strati e poterli poi cavare; mentre se la cava fosse grande, vi si troverebbero i crepacci naturali, che funzionerebbero assai meglio dei canali artificiali, e faciliterebbero di molto l'estrazione, diminuendo considerevolmente la spesa. Inoltre l'acqua, invece di fermarsi proprio nel punto dove si sarebbe costretti di rimanere, sciolerebbe in fondo, dove a tempo bello si potrebbe lavorare.

Il proprietario sprovvisto di mezzi, evita di fare i canali, essendo questa una spesa grave, e forza con mine il masso, in maniera che la pietra ne esce spessissimo offesa, e quando arriva al laboratorio, cagiona danno allo scalpellino come al cavatore, il quale ultimo tante volte non arriva neppure a sbozzare i pezzi, e non riesce a caricarne la metà di quello che dovrebbe, per guadagnarsi una mercede appena sufficiente a' suoi bisogni. (...)

Un altro inconveniente gravissimo è quello di non avere una distinzione fra pietra e pietra. Nelle cave grandi si ha il modo di avere sempre disponibile pietra di I e II qualità, mentre nelle piccole non si può dare che quella pietra che offre lo strato in via di estrazione.

Così succede che per un lavoro nel quale si potrebbe impiegare pietra di infima qualità, il cavatore è costretto a dare quella di prima, o viceversa.

Un altro inconveniente non lieve, sta nel fatto di non poter eseguire certi lavori di qualche mole, con pietra di una sola cava, e di non poter, così, ottenere quella uniformità di colore, specialmente nei lavori a lucido.

Ognuno poi, può osservare in quale stato si trovino i cosiddetti laboratori della nostra città. Una baracca con poche tavole mal connesse, per copertura; pochi legni piantati per sostenerla. Ripari dall'aria, dal freddo o dal sole: zero, o poco più. Situazione in qualche palude, o sulla pubblica via, talvolta senza steccato così che ognuno può andare e venire a suo talento. Un bugigattolo in un canto serve da fucina. Ed ecco i nostri "stabilimenti industriali"! (...)

Chi ha visitato gli stabilimenti dell'estero di cui parlavo or ora, avrà constatato che l'operaio non solo si trova in locali chiusi e nell'inverno riscaldati,

ma vi è anche aiutato potentemente da macchine, e da manovali. - Ed allora avrà pensato, meravigliandosene, come con tutte queste spese, con le mercedi assai più elevate, quegli industriali facciano così buoni affari, mentre i nostri, colla materia prima e di diverse qualità giacente nelle vicine cave, colle scarse mercedi, e coi risparmi di spesa nei laboratori, facciano vivacchiare l'industria tisticamente.

Ma noi abbiamo i nostri omenoni intorno alla famosa tavola rotonda del noto caffè... e la prosperità del paese è soddisfatta!

Certo un lavoro bene organizzato porterebbe vantaggi a tutti, e al "capitale" soprattutto... Ma ciò non entra nel gran programma dei padri della patria.

Uno scalpellino

"L'Avvenire del Lavoratore", 16 dicembre 1898, n. 7.

- . - . -

Le condizioni degli operai cavapietra - I patrî giornali dicono che gli operai quando scioperano, sono illusi da arruffapopoli e così via. Ora, che noi cavapietra ci siamo messi in sciopero, facciamo un po' conoscere come ci troviamo e come viviamo; ecco le cifre.

Un operaio cavapietra lavora in media 22 giornate al mese detratte s'intende le feste e le giornate perdute per il cattivo tempo. Fra gli operai cavapietra vi ha chi riceve f. 1,50 al giorno, per cui la mercede media è di f. 1,35 al giorno.

Calcolate le giornate di lavoro annualmente si lavora giorni 264, che a f. 1,38 importa la complessiva entrata annuale di f. 363.52. Con questi l'operaio deve sostenere una famiglia di 5 persone in media, la sua uscita dunque sarebbe:

affitto casa	f. 60.-
legna a 10 soldi al giorno	" 36.-
lume a 6 soldi al giorno	" 21,90
biancheria e vestiario	" 50.-
scarpe ^)	" 40.-
sapone e affini a 2 soldi	" 7.30
lucido e fiammiferi	" 2.50
utensili di terra, vetro, maioliche	" 5.-
" rame, ferro, ecc.	" 3.-
sedie, scope, tavoli	" 4.-
lenzuola, materassi, pagliericci, letti	" 10.-
tassa operaia società ammalati	" 10.-

Il totale di fiorini..... 249.70

Con questi 249.70 fiorini l'operaio deve pensar a tirar sù in qualche maniera la sua famiglia e per vivere gli restano fiorini 114.18. Ognuno che ha un po' di intelligenza deve subito vedere e pensare come possono vivere 5 persone con 114.18 fiorini all'anno. Ora per guadagnare questa lauta prebenda, l'operaio deve la mattina prender in mano un mazzuolo di 5 libbre (kg. 3) e mezza in media, con una 'ponta' di ferro di 30 cent. e per 3 o 4 ore al giorno adoperare delle mazze di 15 libbre in media, delle leve (livere) che variano dai 7 ai 40 chilogrammi, e le binde di un quintale e più. Ora voi vedete l'operaio cavapietra ai raggi cocenti del sole, come al freddo intenso con questa razza d'arnesi fra le mani: si vedono là questi poveri operai inebetiti dalla fatica e dalla miseria, sempre in pericolo della vita, e poi si ha il coraggio di dire che gli operai stanno bene e che se si muovono è per opera di alcuni sobillatori.

Sapete chi sono i sobillatori? La fame e la miseria, ecco chi sono, e noi vogliamo redimerci colle nostre forze e coll'aiuto dei nostri compagni di tutto il mondo, che a quest'ora son là che ci guardano, e ci gridano: Avanti!

Il Comitato sciopero

Trento, 2 agosto.

^) In media il solo cavapietra consuma f. 17 all'anno di scarpe.

studi documenti

GIAN LUIGI FAIT

origine delle società di mestiere:

2. muratori

1) Introduzione: dati generali di condizione

1.1) "Pari all'arte dello scalpellino per importanza e necessità si presenta l'arte del muratore; e si possono dire a ragione sorelle se ben si considera che in quasi tutte le costruzioni ove necessita lo scalpellino occorre sempre, o quasi, l'opera del muratore". La stretta relazione "che affratella queste due arti si rispecchia, diremo così, anche nelle condizioni ch'esse creano a coloro che vi si dedicano, e quivi potremmo quasi richiamarci a quanto dicevamo sugli scalpellini". V'è anzitutto nell'una come nell'altra arte "la precarietà di occupazione determinata e dalla mancanza di lavori, e dalle vicissitudini del tempo", la cui imprevedibilità impedisce - specie per i lavori svolti all'esterno - la continuità dell'opera prestata e il regolare godimento della mercede. La giornata di lavoro, poi, "data la fatica occorrente, dato il caldo che espone i muratori, specie nell'estate a bruciarsi le cervella col sollione" (1), è assai lunga per le due classi di lavoratori, esposte ai medesimi disagi ambientali e climatici. Infine, "evvi come ne' scalpellini la mancanza di un dato tempo di disdetta" a mitigare il grave effetto di un'improvvisa disoccupazione. Tutti questi disagi (cui si aggiunge la concorrenza portata "da operai stranieri") sono "una realtà abbastanza dolorosa", conseguenza "di quella vitalità economica-commerciale che da noi manca o lascia molto e molto a desiderare": le parti potrebbero diminuirne la portata "se ognuno, mantenendosi al suo posto, cioè il padrone da padrone, e l'operaio da operaio, facessero il possibile d'intendersi allontanando per proprio conto dalla sua condotta tutto quello che agli occhi altrui riveste giustamente uno strappo al diritto vicendevole, ed al vicendevole interesse".

L'articolo sin qui citato, è il sesto di una lunga serie destinata dal "Fede e Lavoro" a illustrare "la questione operaia da noi". Come tutti quelli che lo precedono e lo seguono, anche il nostro - dedicato ai "muratori ed affini" - è ricco di dati e di informazioni. Come abbiamo visto, inoltre, non manca una breve considerazione generale sullo stato dell'economia provinciale (di cui l'attività edilizia era un non trascurabile ceppo), e si demanda alle buone intenzioni degli interessati la risoluzione delle più gravi questioni

legate al rapporto d'impiego e alle sue regole consolidate. Già notammo nella scheda che precede l'impostazione volontaristica che i cristiano-sociali trentini assumevano a criterio dirimente delle contrastanti esigenze dei proprietari e dei lavoratori, quindi anche degli addetti all'arte petraria, con la significativa sottolineatura, in questo altro caso, della immobilità dei rispettivi ruoli professionali e sociali (v. nella scheda precedente la nota n. 5 del par. 2).

I dati e le informazioni cui facevamo più sopra rapido cenno, rivelano che "i muratori, gli imbianchini, i pittori (vulgo spagazzini) ed i carpentieri per quanto ci consta hanno tutti il medesimo orario di lavoro che nell'estate o meglio in media dall'aprile all'ottobre di ogni anno è di dodici ore, e nello inverno ossia dall'ottobre all'aprile è di circa otto ore". La mercede goduta in estate da questi lavoratori "oscilla fra i fiorini 1,20 e i fiorini 1,30", mentre i manovali, sottomessi allo stesso orario, ricevono un salario compreso tra i 50 e i 90 soldi. Nell'inverno, la remunerazione "dei muratori, imbianchini e dei carpentieri varia dai soldi 90 al fiorino; quella dei manuali dai soldi 35 ai 75". I pittori, infine, lavorando a contratto, sono in grado di guadagnare fino a due fiorini giornalieri. "Il lavoro in via generale è a giornata: tuttavia anche in questo ramo si lavora qualche volta a cottimo, ed allora il muratore può ricavare dal suo lavoro anche giornalieri fiorini 1,80 ed il manuale fiorini 1,20" (2).

Note

1) Che l'immagine suggerita non fosse soltanto astratta iperbole, ma talvolta celasse una triste realtà, è dimostrato da un passo della relazione dello Ispettore industriale del distretto trentino per gli ultimi quattro mesi del 1901: "...non s'ebbero che tre casi di morte nell'industria edile, due muratori per effetto della cattiva impalcatura ed uno per insolazione". La tutela, l'occupazione e le condizioni economiche degli operai nel Trentino, Riassunto della relazione del IX distretto ispettorale con sede in Trento, in "Tridentum", anno V, 1902, fasc. VI, pag. 262 (Il IX distretto venne costituito con dispaccio del 20.7.1901, 'isolando' il Tirolo italiano dall'intera provincia tirolese).

L'ispettore industriale ing. Astolfi propone di seguito queste altre considerazioni sull'industria delle costruzioni nel Trentino: "Nell'industria edilizia l'assicurazione contro gli infortuni è manchevolissima, il che va ascritto alla circostanza che nel distretto ispettorale non v'è un architetto (Baumeister), ma solo pochissimi maestri muratori concessionati.... Segue da ciò che la maggior parte delle fabbriche viene eretta da persone a cui manca l'abilitazione legale....; gli operai di simili imprenditori non vengono assicurati contro gli infortuni a meno che essi stessi non si assumano tutto il premio d'assicurazione". Ibidem, pag. 262-263.

Gli infortuni in edilizia erano assai numerosi negli anni considerati da questa scheda, e della loro incidenza rispetto al totale degli infortuni verificatisi negli altri rami dell'industria nel Tirolo e Vorarlberg dà conto la seguente tabella:

(Fonte: per l'anno 1895, Bericht des k.k. Gewerbeinspectors I Classe Ernst Rziha über den VII Aufsichtbezirk (Umfasst Tirol - Vorarlberg), Tiroler Landesarchiv Innsbruck, 50 Gewerbe 1896.

Per l'anno 1896, Bericht..., Tiroler Landesarchiv Innsbruck, 14122 Gewerbe 1897.

Per l'anno 1897, Bericht über den VII Aufsichtbezirk, Tiroler Landesarchiv Innsbruck, 15904 Gewerbe 1898.

Per l'anno 1898, Bericht über..., Tiroler Landesarchiv Innsbruck, 20561 Gewerbe 1899).

I valori in parentesi si riferiscono agli infortuni mortali.

Attività industriale	1895	1896	1897	1898
Miniere	- -	42 (3)	1 -	5 (1)
Pietre, Laterizi e Vetro	56 (4)	25 (1)	93 (5)	87 (3)
Metalmeccanica	20 -	26 (1)	54 (1)	51 -
Legno	63 (1)	97 (2)	94 (1)	101 (2)
Pelli	5 -	3 -	10 -	2 -
Tessitura e Tappezzeria	98 (1)	116 (2)	129 -	101 -
Carta	12 -	3 -	24 (1)	14 -
Alimentari	34 (1)	40 -	38 -	40 (1)
Chimica	8 (1)	5 -	4 -	10 (1)
<u>Edilizia</u>	650 (14)	262 (4)	279 (12)	364 (11)
Agricoltura e Foreste	5 (1)	5 -	- -	5 -
Trasporti	7 -	38 -	27 (1)	34 -
Commercio	- -	9 -	6 (1)	8 -
Amm.ne ferroviaria	536 (9)	542 (8)	502 (4)	568 (10)
Varie (Stampa, Turismo, ...)	5 (1)	4 -	11 -	8 -
Totale	1499 (33)	1217 (21)	1272 (26)	1398 (29)

2) "Fede e Lavoro", n. 34, 24.9.1897.

2) Le prime iniziative di lotta della categoria: le 10 ore a Bolzano, Rovereto e Merano.

2.1) Prima che il "Fede e Lavoro" ospitasse questo articolo, erano già intervenute alcune agitazioni e scioperi a temperare le dure condizioni di lavoro dei muratori trentini.

Apprestandoci a scrivere di loro, dobbiamo ricordare che soprattutto a questo ceto di lavoratori era riferita la precisa osservazione posta da Costanzi alla base del disegno diretto a costituire anche in Trentino le Camere del Lavoro: qui - egli scriveva - "non c'è la grande industria. Non gongolino i nostri economisti, i nostri sociologi da burla; con ciò non abbiamo inteso avvalorare la vieta affermazione che non esiste proletariato in Trentino. Il proletariato c'è al pari che nei paesi industrializzati. Soltanto che la maggior parte dei nostri proletari non ha neppure la soddisfazione di vedersi sfruttato in casa sua; essi devono andare altrove in cerca del proprio sfruttatore". Costanzi ne conseguiva che le Camere del Lavoro prossime a fondarsi nel Trentino, "dovrebbero aver di mira questi due obiettivi: 1) fondare una cooperativa generale di braccianti per l'assunzione di tutti i lavori pubblici e privati; 2) istituire un ufficio centrale di informazioni e di collocamento per i lavoratori trentini che annualmente si recano fuori del paese a lavorare. Il primo obiettivo tenderebbe a liberare i nostri lavoratori da quelle piovre che sono gli appaltatori, facendo sì che gli eventuali guadagni vadano a beneficio di chi lavora. Il secondo avrebbe di mira la protezione dei nostri lavoratori all'estero, sia coll'indicare loro i luoghi dove c'è ricerca di manodopera, col trattare per conto loro direttamente cogli imprenditori, stipulando in regolari contratti le condizioni di lavoro e la mercede; sia istruendoli, raccomandandoli alle società di mestiere, iscrivendoli nelle stesse, preparando loro un fraterno trattamento nei paesi dove vanno a lavorare. E questa istituzione (...) chiameremo Segretariato Trentino del Lavoro" (1). (La seconda parte di questa lunga citazione, rende espliciti alcuni riferimenti alla natura delle due organizzazioni contenuti qua e là nelle due schede).

In relazione al nostro tema, la lucida considerazione di Costanzi ci obbliga a 'registrare' le vicende tanto degli operai che trovavano occupazione in patria (cioè nel Tirolo italiano), quanto di coloro che erano costretti alla prestazione d'opera stagionale nelle regioni centrali dell'Impero oltrechè nei maggiori centri di lingua tedesca della provincia tirolese. Pur non disponendo in questi casi di un completo riferimento documentario, seguiremo tuttavia anche le iniziative di lotta succedutesi in alcune di queste città, protagonisti principali i muratori e i manovali trentini emigrati.

2.2) La prima di cui abbiamo esile informazione cade a metà del mese di maggio del 1895. Scrive "L'Alto Adige" (6/7.5.1895) riprendendo la notizia dalla "Bozner Zeitung", che nel principale centro sudtirolese "si segnala un'agitazione degli operai muratori per una riduzione delle ore di lavoro", e aggiunge che la loro iniziativa "è indubbiamente da ascrivere alla presenza di Gerin in quella città". Nella stessa primavera del 1895, infatti, Antonio Gerin, tipografo di origine triestina, "presidente dell'Associazione degli operai italiani in Vienna e delegato della Sezione del partito democratico-socialista in Austria", si adoperava attivamente nella propaganda politica in tutta la regione meridionale della Monarchia. Sul finire dell'aprile, egli scese a Trento e si abboccò (secondo quel che insinua "L'Alto Adige") "con alcuni individui di qui"; successivamente proseguì fino a Rovereto, dove "la sera del 25 corr. nella Trattoria alle Due Colonne" tenne "un'adunanza per l'organizzazione futura del partito socialista in città" (2). Allontanatosi infine dal Trentino, che secondo l'organo nazionale-liberale del capoluogo "non era terreno da piantare certe piante", Gerin avrebbe determinato i muratori di Bolzano a minacciare lo sciopero; "L'Alto Adige" riferisce ancora che "gli operai muratori di Merano, Trento ed Arco si sono dichiarati solidali con quelli di Bolzano", e conclude con un prudente rinvio alla fatidica data: "Gli imprenditori da parte loro hanno già dichiarato che non pensano affatto a fare delle concessioni per cui si attendono con curiosità gli avvenimenti del 12 maggio".

Puntualmente, il quotidiano di Trento ritorna sullo scabroso tema dopo alcuni giorni. "Del temuto sciopero che doveva scoppiare ieri (12 maggio) neppure l'ombra. Cioè sì: hanno scioperato tutti i lavoratori come in tutte le altre domeniche..." (3). La notizietta è prestata con garbata ironia, ma si può supporre il sollievo del 'giornalone' di fronte ad un possibile pericoloso precedente.

Dobbiamo peraltro supporre che l'inviolata operosa 'normalità' si riferisse ai soli lavoratori delle città del Trentino chiamati ad offrire attiva solidarietà, e non già ai muratori di Bolzano, che dopo pochi giorni - persistendo evidentemente la loro agitazione - ottennero dagli imprenditori "una riduzione da 11 a 10 ore di lavoro, un riposo cioè dalla 11 all'1 pomeridiane" (4).

2.3) Soltanto un mese più tardi, "circa 400 dei nostri muratori e falegnami dimoranti a Merano e dintorni si misero in sciopero non avendo ottenuto dai rispettivi imprenditori la chiesta riduzione delle ore di lavoro" (5). Era questo, con tutta evidenza, l'atto conclusivo di un processo di imitazione delle nuove condizioni d'orario conseguite a Bolzano (6). L'adeguamento ottenuto è però solo parziale. Gli operai reggono uno sciopero di 10 giorni che si conclude il 21 giugno alle condizioni "messe ancor sul principio dagli imprenditori, vale a dire 10 ore e mezza di lavoro al giorno". Una notizia di corollario informa che prima della sospensione dell'attività gli operai percepivano una mercede giornaliera compresa tra 1 fiorino e 50 e 1 fiorino e 65 soldi: qualcosa in più dei muratori occupati in patria, ma ben altrimenti necessario a coprire i disagi del lavoro svolto in emigrazione (7).

2.4) Per documentare la successiva breve vertenza degli operai addetti all'arte delle costruzioni, dobbiamo portarci alla primavera del 1897. "A quanto si annunzia da Rovereto, buon numero di muratori dei Comuni di Noriglio e di Trambilleno e taluno di Rovereto, sarebbonsi riuniti domenica scorsa, decidendo di chiedere la giornata di 10 ore di lavoro. Infatti la sera del 20 corr. (aprile), scoccate le sei, tutti i muratori abbandonarono il lavoro. Si dice che i padroni vogliano sospendere i lavori" (8). Questa decisa operazione costituisce la prima iniziativa di lotta dei lavoratori edili occupati in patria.

Quel che subito emerge dal confronto fra gli episodi rivendicativi dei muratori italiani sin qui sinteticamente descritti, è senz'altro la puntuale uniformità dell'obiettivo prescelto. La contiguità di Merano con Bolzano, oltretutto la consolidata presenza di organizzazioni politico-sindacali in tutta l'area del Tirolo tedesco, dà ragione della pressochè simultanea agitazione dei lavoratori edili nelle due città. Il ritardo di Rovereto, invece, si spiega con la vicenda del locale associazionismo operaio, che prende corpo, come sappiamo, soltanto a partire dalla metà del 1896. Nel contempo, tuttavia, e con più forza nelle inoperose parentesi invernali, dovette certo verificarsi un fruttuoso scambio di esperienze e di

informazioni fra i due corpi del proletariato edile - quello stanziale e quello migrante - allorchè esso si ricomponeva provvisoriamente nei paesi d'origine al termine di ogni stagione lavorativa. L'obiettivo della riduzione d'orario divenne così patrimonio anche dei muratori impiegati in patria, che non mancarono di perseguirlo appena le circostanze si mostrarono favorevoli. Quando infatti deliberarono di portare a compimento il disegno di autoriduzione, i lavoratori edili della città potevano contare su un solido retroterra organizzativo: dall'estate precedente era attiva e in progressiva espansione la Società dei Lavoratori e Lavoratrici di Rovereto e contorni forte di 400 e più soci iscritti; "L'Avvenire del Lavoratore" usciva regolarmente da una tipografia cittadina fin dall'ottobre del 1896, ed alla vigilia dell'azione sindacale si costituì a Noriglio una società sorella, animata soprattutto da muratori e manovali residenti nel paese e nelle zone limitrofe. Non v'è traccia, in verità, di qualsivoglia relazione intercorsa tra la Società di Rovereto e gli operai 'autoriduttori', ma l'attiva potenzialità da essa espressa, certo ebbe la sua parte nell'azione di lotta. Il giornale, da parte sua, salutò la vittoria dei lavoratori eccitandoli a rafforzare la loro organizzazione; la fondazione della Società di Noriglio, infine, cade fin troppo vicina all'episodio del 20 aprile per non apparirne come sostegno e funzione.

"L'Avvenire del Lavoratore" osserva che al buon esito della lotta contribuirono anche "gli eccezionali lavori di quest'anno" nel settore dell'edilizia: questa ulteriore circostanza favorevole contempla altresì la maturità sindacale del ceto dei muratori roveretani, che mostrano di saper girare a proprio vantaggio gli effetti della congiuntura economica (9).

A conclusione di questo paragrafo, una breve osservazione dovrebbe dar conto della ragione principale che determinò a Rovereto - e non altrove, dove pure esistevano vaste concentrazioni di addetti all'arte muraria - la prima iniziativa di lotta della categoria nel Trentino. Lo scioglimento del quesito proposto è legato al processo più sopra ipotizzato di circolazione di esperienze fra i due settori degli operai muratori, con l'osservazione aggiuntiva che le valli confluenti nella piana di Rovereto (Trambilleno, Terragnolo, Vallarsa) erano le massime fornitrici della manodopera migrante. Cresciuta a contatto di ambienti già 'coscienti' e sindacalmente progrediti, essa estendeva, con i suoi uomini migliori, le nuove acquisizioni ai compagni 'stanziali' delle stesse sue zone d'origine; si può così intendere come la maturazione consapevole della categoria principiasse a Rovereto, e solo in seguito si estendesse a Trento, dove il primo sciopero dei lavoratori edili, lungo e contrastato, si accende solo nella tarda primavera del 1898.

2.5) Durante l'estate del 1897 scoppia anche un nuovo sciopero dei muratori di Merano. Scrive "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 36, 6.8.1897): "Essi deliberarono di chiedere che venisse ridotto di mezz'ora il loro orario, e fecero le seguenti domande: 1. che la giornata di lavoro principiasse alle 6 di mattina senza interruzione fino alle 11, cioè 5 ore; 2. che dalle 11 all'1 fosse riposo, per riprendere dall'1 fino alle 6 di sera le altre 5 ore di lavoro: quest'orario sarebbe entrato in attività dal lunedì al venerdì; 3. che il sabato, come vigilia di festa, il lavoro invece che alle 6 di sera terminasse alle 5".

Il "28 luglio a mezzogiorno" (10) lo sciopero si conclude in modo favorevole agli operai. Ecco come lo stesso settimanale socialista ne descrive le fasi salienti: "Dopo pochi giorni 8 maestri cedettero, e dopo quindici gli altri maestri spaventati dalla solidarietà dei muratori e dalla loro resistenza, e delusi nella aspettativa di altri operai chiamati da lontano telegraficamente e mai venuti, tennero una sessione, concedendo in essa le due ore di riposo dalle 11 all'1 ma rifiutandosi di pagare l'ora del sabato dalle 5 alle 6 levata dall'orario".

Riesce così anche ai muratori di Merano di allineare la durata della giornata lavorativa a quella dei loro colleghi di Bolzano e di Rovereto. Diversamente da queste città, tuttavia, l'azione di sciopero si sviluppò a Merano in un clima di grande tensione, ed alla sua conclusione si innescò uno strascico di roventi polemiche.

"Oggi si può dire che l'elemento operaio di tutto il mondo è affetto da 'scioperomania'". L'articolo del "Fede e Lavoro" (n. 27, 30.7.1897) che si apre con questa decisa affermazione contiene un riferimento ammonitore ai fatti di Merano.

Stimato in generale lo sciopero alla stregua di "ultima arma alla quale ricorrere" e di "ultimo mezzo" da usare "per farsi fare giustizia", l'anonimo corrispondente del giornale cristiano-sociale sostiene che la difesa dell'operaio va ricercata "nella ragionevolezza e giustizia delle richieste" e nella "legalità del procedere, senza violenza e non troppo alla leggiera, accettando anche favorevoli componimenti". Sono perciò da fuggire "tutti coloro che vi spingessero a fare dei passi inconsulti, per futili motivi. Voi non sareste che dei semplici burattini in mano a pochi furbi, che sul più bello vi deriderebbero". Due scioperi, "giusto l'uno e...sciocco l'altro, vi faranno vedere quanto abbiamo ragione di avvisarvi che non vi lasciate menare a naso da falsi amici dell'operaio". "L'altro" sciopero cui si fa riferimento è, appunto, quello dei muratori di Merano. "Se stiamo a relazioni di colà, i muratori lavoravano dalle 6 alle 11 di mattina e dall'1 alle 6 del dopopranzo per tutti i giorni di lavoro meno il sabato che durava fino alle 5, colla mercede giornaliera di f. 1,80 circa". (Osserviamo che nel suo vigore polemico il corrispondente confonde la piattaforma di richieste con le condizioni reali di lavoro). "Ebbene, troppo grassi in confronto ad altri confratelli, si misero in mente di chiedere la riduzione della giornata di mezz'ora al giorno, partire il sabato alle 5 come sempre e mantenere la mercede uguale. I padroni furono così buoni da accettare la riduzione della mezz'ora al giorno col patto però che il lavoro venisse a cessare alle 6 anche il sabato. Non signori! I muratori sobillati dai soliti coscienti, fecero lo sciopero. Ingiusto nel principio, ingiusto nei mezzi, ingiusto nelle aspirazioni, lo sciopero meritò di essere soffocato fra il plauso generale della cittadinanza, e senza nessun utile per gli scioperanti, gran parte dei quali non trovarono nemmeno altra occupazione in città e dovettero sloggiare con le pive nel sacco". Scambiati in partenza i termini della questione, il bravo autore dell'articolo ha facile gioco nel giudicare esagerate le richieste degli operai e nel presentare la loro lotta come una cieca e irresponsabile manifestazione. Il riferimento alla repressione dello sciopero condotta "fra il plauso generale" e l'accento al "nessun utile" conseguito dai lavoratori non trovano riscontri in altre fonti che pure si occuparono della vicenda (11): se non si trattò di semplice disinformazione, possiamo supporre che la conclusione 'pensata' per questo caso di "sciopero sciocco" avesse il carattere di monito supremo, secondo l'equazione che chi troppo esige finisce per non ottenere nulla. Certo è che il caso di Merano, addomesticato nella sua ricostruzione, appare qui come la caricatura della lotta dei muratori, irragionevoli e incauti, oltrechè violenti sobillatori.

Mentre a Trento cattolici e socialisti tentavano (pur in concorrenza) di agire a favore del ceto degli scalpellini, a Merano i loro reciproci rapporti erano già molto tesi. Iniziale occasione della più recente fase della loro contesa ideologica, fu una pubblica conferenza ("L'operaio cattolico e il socialismo") promossa in pieno sciopero dai cristiano-sociali meranesi di lingua italiana, che invitarono a parlare due autorevoli sacerdoti trentini, don Guido de Gentili e mons. Celestino Endrici. "La sala e il loggione erano pieni zeppi di operai, il cui numero può calcolarsi da 500 a 600". Di essi, "la grande maggioranza erano socialisti", i quali infatti riuscirono facilmente a imporre due propri esponenti alla presidenza della assemblea (12). Cominciarono così a parlare i due relatori, esponendo il punto di vista dei cattolici sulla moderna questione sociale. Nel contraddittorio che seguì, presero la parola alcuni oratori socialisti (tra costoro fu anche il muratore Francesco Varner di Rovereto) che ribadirono con vigore le proprie posizioni (due volte l'i.r. Commissario di Polizia li invitò alla moderazione). Non ci fu, come si può immaginare, alcun punto di intesa, e l'adunanza si sciolse lasciando ciascuno con la propria convinzione. La polemica diretta fra le parti si trasferì sulle colonne del "Fede e Lavoro", opponendo un anonimo "Meranese" al giovane dirigente socialista Silvio Flor. Dello stretto contrastare a base di lunghe lettere, tanto sullo sciopero che sulla conferenza, riprendiamo un passo dell'ultima del "Meranese" rivolta sfrontatamente "al Sig. avvocato del compagno Silvio Flor" (che evidentemente non era ritenuto capace di connettere alcunchè): "Saprete che i muratori voleano due ore di riposo anzichè una e mezza come prima; ossia volevano ripigliare il lavoro all'1 anzichè alle 12 e mezzo. Per ottenere questo tanto, essi scelsero un comitato anonimo, e quando i padroni non vollero trattare con simile comitato, essi senz'altro non comparvero al lavoro che all'una. Orbene, posto che il contratto era stato fatto sulle 10 ore e mezza, essi non poteano così di propria

autorità violarlo. E' una cosa che la vede ogni galantuomo. Dunque lo sciopero di Merano fu ingiusto nei suoi principi. Fu ingiusto nei mezzi. Oh, par forse lecito a voi che si vogliano obbligare i muratori che vorrebbero continuare il lavoro a smetterlo con grande lor danno e con mezzi violenti? E vi par lecito fare tumulti? Or queste cose furono fatte, ed ebbero per seguito i lamenti degli operai buoni ed onesti e danni finanziari e arresti e condanne. Dunque lo sciopero fu ingiusto nei mezzi. Fu ingiusto infine anche nelle aspirazioni. Le quali se per un tempo furono semplicemente quelle di ottenere un alleggerimento di lavoro, da quando cominciò lo sciopero non furono invece che il desiderio di difendere con mezzi ingiusti una ingiusta violazione del contratto, e di volerla spuntare contro i padroni che per quella lesione aveano dimesso gli operai" (13).

Questa lunga citazione, se da un lato illustra compiutamente le ragioni che indussero i cattolici a definire quello di Merano uno "sciopero sciocco", dall'altra è un'utile sintesi della loro impostazione metodologica e teorica di fronte ai conflitti di interesse tra capitale e lavoro. Inoltre, la citazione illumina di passaggio alcune modalità di svolgimento dello sciopero, che significativamente ebbe inizio con un episodio di autoriduzione d'orario che ci richiama quello dei muratori di Rovereto (con l'apprezzabile differenza, peraltro, che se qui i padroni cedettero, a Merano reagirono con il licenziamento degli operai). Ci pare infine di dover rimarcare il clima di particolare tensione che si agitava durante i giorni della lotta, come dimostrano gli "arresti e le condanne" che ad essa si accompagnarono.

A chiusura di questa pagina, notiamo ancora che nel resoconto delle contribuzioni a favore degli scioperanti non figura alcuna offerta proveniente dal Trentino. La più vasta solidarietà tra i lavoratori non era del tutto maturata.

Note

1) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 6, 10.12.1897.

Il Segretariato Trentino del Lavoro fu ufficialmente costituito il 15.1.1899. La Camera del Lavoro di Trento fu fondata il 12.3.1899. Quella di Rovereto il 9.6.1900.

2) La citazione è tratta da un documento reperito tra le carte in via di sistemazione dell'Archivio Comunale di Rovereto (A.C.R.). L'i.r. Capitano Distrettuale Attlmayr chiedeva al "Lodevole Municipio di Rovereto" se Antonio Gerin "era stato debitamente notificato a Cod. Onor. Municipio, come Autorità locale di Polizia". La richiesta (che esibiva un "urge" in bella evidenza a capo di pagina), era datata 27.4.1895. Sulla figura di Antonio Gerin vedasi la voce di R. Monteleone, in F. Andreucci T. Detti (a cura di), Il movimento operaio italiano, Dizionario biografico 2, Roma 1976, pagg. 466-468 e G. Piemontese, Il movimento operaio a Trieste, Roma 1974, pagg. 140-142 e passim.

3) "L'Alto Adige", 12/13.5.1895.

4) "L'Alto Adige", 16/17.5.1895.

Nel settembre del 1896, però, i padroni di Bolzano tennero una riunione "allo scopo di poter sottomettere i lavoratori sotto l'antico orario. Ma la Società dei Lavoratori di Fabbrica (...) stava in guardia ed appena avuta notizia della cosa ordinava una grande adunanza popolare col tema appunto dell'orario di lavoro. Domenica scorsa (4.10) nella Bürgersaal convennero oltre 350 persone, fra le quali molte che non appartengono all'arte dei muratori e parecchie gentili compagne. Riferì il comp. dr. Piscel dimostrando quanto danno derivi alla salute, alla istruzione, alla moralità dell'operaio dagli attuali orari eccessivi di lavoro. Dimostrò come essi siano una fonte degli infortuni sul lavoro e come contribuiscano ad accrescere il numero dei disoccupati". Parlarono anche altri compagni, e si votò infine una risoluzione che diffidava i padroni dall'agitarsi "per tornare a sistemi che ormai sono passati per sempre. Noi risponderemo come disse un giorno Vittorio Emanuele parlando di Roma: ci siamo e ci resteremo". "L'Avvenire del Lavoratore", n. 2, 9.10.1896.

5) "L'Alto Adige", 14/15.6.1895.

Qualche anno prima, i muratori di Merano avevano tentato un'azione di lotta per ottenere qualche miglioramento di condizione. L'iniziativa ebbe però esito negativo. Scrive da Merano la "Bozner Zeitung" del 12.6.1890: "L'agitazione dei muratori di

Merano si è conclusa. Il presidente dell'assemblea tenutasi domenica (8.6) ha sottolineato che con una partecipazione così bassa non si possono raggiungere dei successi. Pertanto si resta con lo stesso orario e salario".

6) Una certa mobilitazione dei muratori di Merano continuò anche in seguito, come dimostrano tre corrispondenze dalla città tirolese pubblicate da "L'Avvenire". La prima, un "appello agli operai muratori", compare sul n. 5, 9.1.1896; la seconda ("Operai muratori in guardia!") segue sul n. 6, 23.1.1896, ed è un invito alla celebrazione del I maggio; la terza, infine (n. 7, 13.2.1896), a firma di "diversi muratori organizzati", ricorda che nel 1890 essi erano sottoposti ad "un orario di 13 ore con un'ora di riposo e le mercedi variavano da f. 1,20 a f. 1,40. Ora, mercè l'organizzazione, abbiamo ottenuto 10 ore e mezza e la mercede è salita da f. 1,40 a f. 1,70 al giorno".

I padroni da parte loro non mancarono di mettere a segno pochi mesi più tardi un'iniziativa dal sapore di rappresaglia, avvertendo i lavoratori con vistosi cartelli apposti sulle fabbriche che da allora in avanti intendevano procedere a licenziamenti senza alcun preavviso. "L'Avvenire del Lavoratore", n. 4, 26.10.1896.

7) "L'Alto Adige", 21/22.6.1895.

8) "La Voce Cattolica", 29/30.4.1897.

9) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 25, 30.4.1897.

10) Così "La Voce Cattolica" del 28/29 luglio, riprendendo la notizia dal "Burggräfler" di Merano.

11) Cfr. "L'Avvenire del Lavoratore", n. 36, 6.8.1897. "La Voce Cattolica", 28/29.7.1897.

Quest'ultimo giornale, pur senza dichiararlo apertamente, mostra un certo fastidio per lo sciopero dei muratori di Merano: "Siamo in pieno sciopero dei muratori. Questi sono quasi tutti italiani e pretendevano che restando intatta la mercede che per un buon lavoratore è di f. 1,80, fosse accorciato di mezz'ora al giorno l'orario dimodochè si stessee all'opera dalle 6 alle 11 la mattina e dall'1 alle 6 il dopopranzo. Oltreciò volevano che il sabato dopopranzo, nonostante l'accorciamento della giornata, si continuasse a licenziarli alle 5 anzichè alle 6. Quest'ultima cosa non fu concessa dagli impresari, e allora scoppiò lo sciopero, in causa del quale partirono da Merano centinaia di lavoratori che stenteranno certamente a trovare altrove un'egual mercede. E' bensì vero che non tutti scioperarono di loro spontanea volontà. Così la va in questo secolo di libertà e di fratellanza". "La Voce Cattolica", 19.20.7.1897.

12) "La Voce Cattolica", 19/20.7.1897. Riporteremo tra i documenti di appendice ampi stralci di un articolo ("Una conferenza istruttiva") apparso sul giornale clericale il 21/22.7.1897, a commento della pubblica conferenza del 18 luglio.

13) "Fede e Lavoro", n. 39, 3.9.1897.

3) I lavori di costruzione della ferrovia della Valsugana. Un quadro sintetico delle condizioni di lavoro e di vita degli operai addetti.

3.1) Abbiamo fin qui omesso consapevolmente di segnalare la breve iniziativa di lotta che coinvolse nel settembre del 1894 a Pergine alcune compagnie di manovali sterratori italiani impiegati nei lavori di costruzione della ferrovia della Valsugana; e questo non già perchè l'azione di quei lavoratori (niente più che un'improvvisa impennata di protesta) ci sembrasse marginale rispetto alla vicenda collettiva degli operai edili trentini, ma per il nostro disegno di riferirla compiutamente alla storia sociale di quella massiccia impresa.

3.2) Già dall'inizio di aprile del 1894 si attendeva in Valsugana "colla maggior alacrità possibile all'impianto di cantieri, baracche, provviste, approntamenti di attrezzi e materiali, e tutto il necessario indispensabile per sviluppare i lavori" della ferrovia (1): il lungo tracciato che si apriva alle porte di Trento distendendosi fino all'estremo confine meridionale della Monarchia, era ripartito

in tre diversi tronchi, ciascuno dei quali era stato assegnato ad una diversa impresa costruttrice. La prima curava l'adeguamento della stazione di partenza e l'avvio del binario verso la periferia della città; la seconda aveva in appalto il lungo tratto successivo fino a Calceranica e la terza completava l'opera portandola al piccolo paese di Tezze Valsugana.

Le carte del Capitanato Distrettuale di Trento depositate presso il locale Archivio di Stato, comprendono tre corpose teche di documenti relativi ai lavori del secondo tronco, che si sviluppavano precisamente nell'area di ingerenza di quella superiore Autorità. Gli atti conservati ci consentono di illuminare con qualche precisione le condizioni di lavoro e di vita del proletariato edile impiegato nell'iniziativa. Queste, per la natura del nostro scritto, sopravanzano in considerazione gli aspetti tecnico-ingegneristici e i risvolti economici (pur documentabili) legati alla realizzazione dell'ingente infrastruttura. Crediamo pure che esse possano costituire un utile compendio delle dure regole professionali cui erano sottoposti i lavoratori delle costruzioni variamente impiegati nei cantieri della regione tirolese (2).

Un atto di rilevante interesse, per un primo accostamento al nostro tema, è senz'altro il Regolamento di lavoro "valido per tutti gli occupati dall'impresa in qualità di capi, giornalieri, sorveglianti, artieri ed altri". Preso a notizia dall'Autorità distrettuale il 4 maggio del 1894, esso fu licenziato con la debita approvazione appena due giorni più tardi. Lo proponiamo qui di seguito nelle sue parti essenziali. Stabilite all'esordio le disposizioni necessarie alla massima pubblicità dell'atto, l'art. 3 detta le regole "di condotta sul luogo di lavoro in confronto ai superiori e alle i.r. autorità": a tutti gli occupati "viene imposto l'ordine e la sobrietà. L'ubriachezza sarà causa di istantaneo licenziamento"; vien fatta altresì proibizione "di far pervenire sul luogo di lavoro bevande spiritose, come pure (in un curioso abbinamento, nota mia) persone non occupate presso la costruzione". Una disposizione generale prescrive infine "a tutti quelli che sono occupati presso i lavori (...) un contegno conveniente verso i superiori", e l'esecuzione scrupolosa degli ordini ricevuti.

L'orario di lavoro (art. 4) è fissato "dall'impresa secondo la stagione e precisamente nell'estate dalle 5 ant. fino alle ore 7 pom.; nell'inverno dalle ore 7 ant. fino alle ore 5 pom.": la giornata è di 14 ore per la parte centrale dell'anno e di 10 per il restante periodo, temperata nei mesi caldi (aprile - ottobre) da una pausa mattutina di 30 minuti e da una più breve di 15 nel pomeriggio. L'intervallo di mezzogiorno è di due ore nell'estate e di un'ora in inverno. Restava, a conti fatti, un orario di 11 ore e 15 minuti di lavoro, che si alternava - secondo le stagioni - con un altro più breve di 'sole' 9 ore. Invece, "presso i lavori che chiedono un continuo esercizio viene accordata una giornata di 12 ore. In questo caso viene stabilito un riposo al mezzogiorno, rispettivamente alla mezzanotte di un'ora, ed altri due di una mezz'ora avanti e dopo il mezzogiorno rispettivamente avanti e dopo la mezzanotte".

La paga (art. 5) è partecipata all'operaio tre giorni dopo la sua assunzione "secondo il lavoro fatto", libero di andarsene "se non si trovasse contento"; in caso contrario "lo si ritiene d'accordo". I pagamenti (art. 6) "si fanno mensilmente secondo le liste", a saldo di acconti anticipati una volta per quindicina. Non è contemplato dal Regolamento alcun obbligo di disdetta reciproca: come l'impresa ha facoltà di licenziare in 24 ore un operaio, così chiunque può andarsene dopo aver intascato alla debita scadenza l'importo maturato (3).

3.3) "I nostri 3000 e più operai sono scaglionati sopra uno sviluppo di 23 chilometri, in alto in basso, in siti più o meno accessibili, visibili e non...": così l'impresa costruttrice del secondo tronco Casagrande, Oss, Scoz e C. descriveva a tocchi brevi ma efficaci il proprio grande cantiere, animato da un numeroso stuolo di uomini operosi: erano i destinatari del Regolamento di lavoro che più sopra abbiamo riportato in alcuni suoi passi essenziali. Cosa sappiamo di questi lavoratori? La domanda (non priva, lo sentiamo, di un pizzico di retorica) ci avvia sulla strada disagiata di un arduo ritratto di questa forte concentrazione operaia, che contempi da un lato taluni suoi caratteri sociali, e dall'altro le condizioni generali di lavoro e di vita cui erano piegati i singoli suoi componenti. Per il primo aspetto, dipendiamo totalmente da una fonte

assai particolare: dalle dichiarazioni di infortunio, cioè, che l'impresa costruttrice era obbligata a indirizzare, esplicitate in ogni loro parte, al Capitanato Distrettuale di Trento. La carta di denuncia, a stampa, proponeva diversi quesiti: le generalità del ferito; l'esatta indicazione dell'occupazione prestata; la data e l'ora dell'infortunio; le modalità dell'evento; la descrizione della lesione sofferta e, infine, il salario percepito dallo operaio. Le denunce d'infortunio sono 257, e di passaggio offrono precise informazioni su altrettanti sfortunati lavoratori. Insieme, però, esse vanno a disegnare i caratteri sociali di un campione casuale dell'intera classe operaia della ferrovia, alla quale forse non è azzardato estendere quelli emersi da una frazione della medesima.

Il nostro campione è anzitutto ripartito come segue secondo la variabilità professionale:

manovali	145 (56%)	falegnami	5 (2%)
scalpellini, cavatori	52 (20%)	capicompagnia	3 (1%)
muratori	28 (11%)	diversi (boari, pittori...)	12 (5%)
garzoni	7 (3%)	N.R.	5 (2%)

Risulta subito evidente il grande numero di manovali toccati da infortunio sull'insieme dei lavoratori colpiti (56% del totale), come pure piuttosto cospicuo appare quello dei cavatori e degli scalpellini (20%): indicatori della pericolosità tanto del lavoro generico che di quello specializzato. Questa constatazione potrebbe convincere della attendibile conformità del campione rispetto all'universo, anche se ci sembrano qui 'poco rappresentate' (per la nocività relativamente minore del loro lavoro) talune categorie che nella realtà dell'impresa dovevano essere di gran lunga più numerose: cioè i falegnami e i muratori. I primi impiegati nell'opera di ponteggio, armatura e di carpenteria in genere, gli altri nella costruzione degli edifici di servizio lungo il tracciato della ferrovia (magazzini, depositi di materiale, stazioni, caselli). L'elevata densità dei 'generici' rispetto all'intera classe degli occupati evidenzia la grande quantità di lavoro speso in preparazione e appoggio rispetto alla successiva o concomitante prestazione specializzata. Si pensi che tutto procedeva nel cantiere a forza di braccia con il solo ausilio della dinamite per le resistenze più accanite. Il lavoro generico era necessario nelle gallerie, nelle trincee e nei valloni che segnavano gran parte del tracciato: sbrecciati a gran colpi di mina erano pazientemente completati dal lavoro di numerose compagnie di badilanti. Così le pietre nelle improvvisate cave lungo la valle erano estratte, squadrate, caricate e trasportate dagli uomini senza il ricorso ad alcuna sia pur rudimentale macchina; (gli infortuni da schiacciamento degli arti registrati dalle nostre denunce erano così frequentissimi, e non pochi casi di ernia si contarono tra gli operai; su questo argomento, però, torneremo più compiutamente nelle pagine successive).

Circa la provenienza geografica, la nostra fonte evidenzia che ben 124 lavoratori erano confluiti al cantiere dai paesi della Valsugana, che 77 erano risaliti dal Veneto e che 47 provenivano da altre aree della provincia trentina. Pochi, solo 7, erano arrivati da regioni diverse del confinante Regno d'Italia. Ecco comunque il prospetto con le debite percentuali:

Valsugana	124 (48%)	Trentino (meno la Valsugana)	47 (18%)	N.R.	2 (1%)
Veneto	77 (30%)	Italia (meno il Veneto)	7 (3%)		

Incrociando la variabile della professionalità con quella della provenienza, possiamo rilevare come gli operai del posto presentassero la ricorrente caratteristica della generica qualificazione professionale: i manovali e i garzoni reclutati in Valsugana sono infatti nel nostro campione in numero di 76, pari al 61% di tutti i lavoratori della valle; questo rapporto si attenua per le due restanti aree di confluenza della manodopera, segnando il Trentino un totale di 27 unità pari al 57% dei 'propri' operai, ed il Veneto un risultato di 47 garzoni e manovali corrispondenti al 54% di tutti i lavoratori provenienti da quella regione. La constatazione della loro generica professionalità si conferma anche dal facile confronto tra i manovali della Valsugana e l'insieme della categoria: i primi, in numero di 76, corrispondono esattamente al 50% di tutto il lavoro generico.

Era la Valsugana al tempo di quella grande impresa una zona molto povera, che alimentava di continuo il flusso della corrente migratoria trentina verso le Americhe; la valle era ricca di uomini sottoccupati che potevano sottrarsi senza fatica all'agricoltura per impiegarsi con badile e piccone presso il cantiere; magari per brevi periodi, come testimoniano molte date d'ingresso al lavoro assai vicine a quella dell'infortunio, e nessuna che ricorra con frequenza a sostegno di assunzioni di gruppo programmate e finalizzate. D'altra parte, come già sappiamo, il rapporto era 'libero' e ciascuno restava finchè gli faceva comodo (o finchè lo sorreggevano le forze, visto l'orario di lavoro che veniva imposto): un mese, una stagione, l'intervallo inoperoso successivo ad un intenso lavoro agrario; sufficienti a intascare un po' di danaro 'fresco' per saldare un debito, riscattare un'ipoteca, comprare un animale.

Uniformata la loro età al 1895, gli uomini del nostro campione così si distribuiscono fra le diverse classi che abbiamo predisposto:

-	20	21	-	30	31	-	40	41	-	50	51	-	N.R.
53	(20%)	100	(39%)	40	(16%)	43	(17%)	20	(8%)	1/			

I lavoratori giovani, appartenenti ai primi due intervalli della sequenza, corrispondono al 59% del totale; la classe più 'densa' è la seconda, picco positivo che introduce un andamento tendenzialmente decrescente.

I lavoratori giovani fissano ancora la nostra attenzione per il rapporto negativo che essi stabiliscono con la qualificazione professionale. Il primo intervallo nasconde infatti un altissimo numero di manovali e di garzoni sul totale degli appartenenti alla stessa classe di età: 45 su 53, pari all'85%. Gli altri intervalli della sequenza danno percentuali più contenute (53%, 52%, 46%), e precedono un esito più forte nell'ultima classe (55%). Gli intervalli intermedi risultano dunque più ricchi di lavoratori professionali (scalpellini, muratori, falegnami), in misura prossima o superiore al 50%, mentre il lavoro generico è concentrato prevalentemente agli estremi della sequenza anagrafica.

La Valsugana ha il più elevato numero di operai giovani (meno che trentenni) sul totale dei lavoratori reclutati localmente, (79 su 124, pari al 64%), precedendo in questo rapporto tanto il Veneto (58%) che il Trentino (53%). Il primo dato appare coerente con quello più sopra rilevato della scarsa professionalità dei suoi operai, cui corrisponde, per altro verso, l'equazione che abbina la migliore professionalità dei veneti con la più elevata frequenza delle ultime due classi di età (28 unità pari al 36% di tutti i lavoratori della regione).

Raccogliendo sinteticamente le risultanze emerse da questa nostra breve analisi, possiamo concludere che il campione casuale degli operai addetti alla costruzione della ferrovia presenta i caratteri prevalenti della generica professionalità, della provenienza da aree prossime al luogo di lavoro, della giovane età; (aggiungiamo qui l'ulteriore informazione del celibato comune a molti lavoratori, corollario della loro età mediamente bassa). L'uso incrociato delle variabili attribuisce al gruppo degli operai locali il maggior indice di lavoro generico e i più bassi livelli di età.

Erano questi anche i caratteri generali dell'intera classe di edili occupati sui lavori della Valsugana? E' difficile rispondere. La fonte che ci ha consentito questa ricognizione di natura 'sociologica' si costituì a suo tempo dietro altro scopo che quello di riservarci uno spaccato fedele delle caratteristiche dei lavoratori dell'impresa. Essa è piuttosto un indicatore preciso della diversa pericolosità delle varie professioni applicate alla costruzione dell'opera, e solo ipotizzandone un eguale tasso di rischio potremmo ritenerla una proiezione puntuale dei caratteri generali degli occupati. (Più sopra notavamo, invece, la scarsa presenza di muratori e falegnami tra gli infortunati, in contrasto, ci pareva, con il loro probabile numero effettivo). Così il campione con il suo vizio d'origine obbliga alla cautela nelle successive elaborazioni, pur mantenendo un valore di prudente indicazione (4).

3.4) Veniamo così a considerare le condizioni di vita e di lavoro degli operai occupati nell'impresa. Allo scopo, ci affidiamo a documenti reperiti 'in ordine sparso' tra le carte del Capitanato Distrettuale di Trento: essi illuminano singoli aspetti del problema (sanità, infortuni, assicurazione, lavoro festivo, salari),

che qui di seguito ci accingiamo a proporre.

"Sviluppandosi ora i lavori della ferrovia sulla sponda sinistra del Fersina è da prevedersi che non pochi saranno gli infortuni che toccheranno ai lavoratori ivi occupati, come pure i casi di malattie acute" (5). Con questa infausta previsione si apriva una lettera rivolta il 17 maggio 1894 dal medico condotto di Civezzano, Enrico Moser, al Capitanato Distrettuale di Trento. Lo scopo era di ottenere un adeguato rafforzamento della sua area di esercizio, per fronteggiare l'eccezionale situazione che si andava profilando. Il dottore era stato sicuro profeta tanto per gli infortuni che per le malattie: non passano infatti due mesi che la Cassa Distrettuale per ammalati del Circondario di Trento lamenta il crescente carico delle proprie spese: "Le malattie in massima parte si possono annoverare nella categoria dei catarri gastrici, intestinali e simili. Una delle cause di tale epidemia starà certamente nel fatto che gli operai dell'impresa ferroviaria devono lavorare tutto il giorno sotto il cocente sole canicolare. La causa, la principale, va ascritta senza alcun dubbio nella pessima qualità degli articoli di nutrimento". La Cassa riferisce di aver saputo "da persone interessanti" che qualche tempo prima "undici compagnie di lavoratori dovettero gettare via tutto il loro desinare composto di paste perchè acide e che erano state comperate nei magazzini lungo la linea, e similmente somministrate nel magazzino Marchesoni in Villazzano le lucaniche e gli altri generi di grascina sono tali da non potersi neppure qualificare". Appena pochi giorni prima, sollecitata da altra fonte, l'Autorità Distrettuale si era rivolta all'impresa per denunciare che "i lavoratori occupati nella costruzione della ferrovia presso Villazzano vanno soggetti in forte numero a disturbi gastrici in causa dell'acqua potabile poco igienica messa a loro disposizione, e che tutti lamentano che il lavoro in questi calori eccessivi non venga sospeso che alle 12 meridiane invece che alle 11 ant., ora questa in cui essi sono ammessi a mangiare". (L'impresa concede quattro ore di pausa meridiane e s'impegna a distribuire durante il giorno "una miscela a correzione dell'acqua", e "acqua igienica ai lavoratori nei pressi di Villazzano").

Il riferimento ai generi di sostentamento distribuiti ai lavoratori da provvisori magazzini disposti lungo la linea, ci consente di valorizzare un isolato ma significativo protocollo assunto dalla Commissione sanitaria comunale di Civezzano l'1 giugno del 1895: "L'intestata Commissione recatasi nei giorni 30 e 31 maggio p.p. lungo il tracciato della via della ferrovia della Valsugana per visitare i magazzini di viveri e bevande che vi esistono, nonchè l'acqua potabile che viene profferta ai lavoratori, sul territorio di questo Comune, trovarono di rimarcare: 1. presso Grumes Beniamino, magazziniere nella località di Celva, esiste un ricco deposito di farine, di paste e di riso, a cui non si può fare alcuna eccezione in via igienica. Riguardo alle carni, specie quelle insaccate, si potrebbe dire che non sono del tutto perfette perchè qua e là cominciano ad irrancidire. I formaggi, il lardo sono sani, ma presumibilmente di un genere infimo del commercio. I vini bianchi e neri in genere sono sani. 2. I soci Alessandrini e Bampi tengono un magazzino alla Malpensada, (...) dove si vendono farine e paste e riso d'Ungheria ben conservato; i salumi, il formaggio e il lardo sono pure di bella apparenza. I vini bianchi e neri sono sani. 3. Ciò che purtroppo non si trovò perfetto ed a norma delle prescrizioni, in ambedue i magazzini, fu il pane. Esso presentava tutti i caratteri di una manipolazione e di una cottura fatta in fretta e con tutta la trascuranza possibile. I pezzi malcotti (...) si alternano con altri pezzi abbruciati. 4. Lungo il tratto che da Cantanghel si va alla stazione di Roncogno, i lavoratori possono far uso di quattro sorgenti naturali, (...) e quantunque l'acqua non corrispondesse perfettamente ad un'acqua igienica, tuttavia si può dire che in questa i lavoratori trovano una bevanda assai migliore e meno pericolosa di quella che potrebbero attingere dal Fersina. Anzi la Commissione ha trovato di insistere presso i Capi che volessero rendere attenti i lavoratori di non lasciarsi lusingare a bere l'acqua del Fersina..." (6). Intorno ai magazzini viveri si alimentava, come si può capire, un malsano spirito commerciale, che speculava sulle esigenze primarie, altrimenti insolubili, dei lavoratori della ferrovia. Ad esso, non era estranea neppure l'impresa costruttrice del II tronco, se dobbiamo prestar fede ad una multa di 100 fiorini per violazione della legge

industriale, che la colpì il 16 settembre 1894; aveva infatti pagato "il personale di lavoro in parte con assegni estesi ai nomi di certi negozianti di articoli alimentari in luogo d'anticipazione di danaro, costringendo indirettamente i lavoratori di provvedere i viveri loro necessari presso certi negozi e magazzini condotti con guadagno e dipendenti anche dall'Impresa": la quale s'incamerava una appropriata tangente (5%) sugli utili dei rapaci magazzinieri.

3.5) Le "acute malattie" previste da dottor Moser, introducono per logica associazione il tema dei "non pochi infortuni" toccati agli operai della Valsugana. Le nostre carte di denuncia ne documentano 257, ma essi furono nella realtà di gran lunga più numerosi; ignoriamo del tutto, infatti, i casi verificatisi sui lavori del I e del III tronco, e le nostre certificazioni più remote risalgono alla fine del 1894 (diversi mesi dopo l'inizio delle operazioni), quando un deciso intervento del Capitanato Distrettuale presso l'Impresa Casagrande (già condannata, come vedremo, per truffe assicurative in materia d'infortuni) la obbligò alla puntuale procedura che conosciamo.

Offriamo subito una prima classificazione degli infortuni, su base, per così dire, topografica:

infortuni al capo	37 (14%)	infortuni al tronco	27 (11%)
infortuni agli arti superiori	98 (38%)	infortuni mortali	3 (1%)
infortuni agli arti inferiori	90 (35%)	N.R.	2 (1%)

Nostro obiettivo è quello di documentare attraverso gli infortuni la nocività del lavoro. La tabella che precede ha in questa direzione un valore di semplice orientamento. Più feconda, invece, ci pare una diversa partizione degli infortuni che evidenzia il tipo di lesione sofferta:

lesioni da contusione	112 (44%)	traumi toracico-addominali	15 (6%)
traumi ossei e articolari	70 (27%)	lesioni da punta e taglio	11 (4%)
traumi cranici	21 (8%)	tecnozie da sforzo	10 (4%)
traumi oculari	15 (6%)	lesioni mortali	3 (1%)

La nuova classificazione evidenzia una diffusa casistica traumatologica, con netta prevalenza delle lesioni da contusione e dei traumi ossei e articolari (7).

Il passo successivo della nostra elaborazione si sostanzia in una tabella che mette in relazione i diversi infortuni con le singole categorie professionali. Ne esce un quadro di facile lettura, che qui di seguito proponiamo:

	manovali garzoni	muratori	scalpellini	falegnami	altri	N.R.	Totale
lesioni da contusione	77	7	19	2	6	1	112
traumi os- sei e art.	37	10	13	2	5	3	70
traumi cranici	14	2	4	/	1	/	21
traumi oculari	5	5	5	/	/	/	15
traumi tor. -addominali	10	/	4	/	1	/	15
lesioni da p. e taglio	5	1	3	1	1	/	11
tecnopatie da sforzo	3	3	3	/	/	1	10
lesioni mortalì	1	/	1	/	1	/	3
totale	152	28	52	5	15	5	257

Il ceto dei manovali e dei garzoni è dunque sensibilmente rappresentato, ed in corrispondenza di taluni casi (contusioni, traumi ossei, cranici, toracici) la densità degli infortuni loro ascrivibili è di gran lunga superiore alla metà di tutti quelli registrati. Anche gli scalpellini sono associati alla diversa traumatologia prevista dallo schema in misura così frammentata da non evidenziare - come per i manovali - un rischio professionale più insidioso degli altri. Non diverso è il caso dei muratori che comunque concentrano il maggior numero di infortuni nelle due classi più ampie dello schema.

La tabella è senza dubbio deludente se ci si aspettava un abbinamento più stretto tra le due variabili che evidenziassero gli infortuni più tipici delle varie categorie di operai. Nel mancato andamento binario della stessa, si sconta l'imprecisa attribuzione di molti casi sommariamente descritti nelle denunce, che hanno gonfiato eccessivamente la due traumatologie più comprensive dello schema. Solo prescindendo da queste, emerge qualche relazione più stretta, come quella che lega gli scalpellini al rischio di traumi cranici (tanto ossei che oculari), e di lesioni toracico-addominali (ivi comprese le tecnopatie da sforzo: ernie, strappi muscolari, ecc.). Per la sua evidenza è appena il caso di sottolineare, infine, la estesa nocività del lavoro generico, aperto a tutte le prestazioni come a tutti i rischi.

Fra i traumi cranici, un rilevante numero di essi fu causato dalla caduta di sassi o di altro materiale su ignari lavoratori sottostanti. Due infortuni mortali sono ascrivibili a questa stessa dinamica. La gran parte, infine, delle contusioni e dei traumi ossei si può ricondurre ad una azione da schiacciamento degli arti provocata dalla pressione di grosse pietre o di altro voluminoso materiale da costruzione. Le ripetute lesioni riconducibili alla precipitazione di massi, ci inducono a credere che le misure di prevenzione fissate dall'Impresa ("Norme speciali per l'esecuzione dei lavori in terra e in roccia") non fossero in pratica dalla stessa scrupolosamente osservate. Così i traumi da schiacciamento (un vero continuo stillicidio) evidenziano la totale assenza - tanto nelle cave che nel cantiere - "dei più primitivi mezzi di sollevamento e di trasporto" dei materiali. Il passo citato è tolto dalla già nota relazione dell'Ispettore industriale per il IX distretto (Tirolo italiano) con sede in Trento, e si riferisce alla situazione rilevata presso l'industria della lavorazione della pietra negli ultimi mesi del 1901. I lavori della ferrovia erano allora terminati da molto tempo, ma crediamo che il lavoro nelle cave asservite alla Valsugana non fosse dissimile da quello rilevato dall'ispettore qualche anno più tardi in altri luoghi di estrazione della provincia.

La tabella che più sopra distingueva tra le varie lesioni disponendole in ordine decrescente di frequenza offriva della loro diversa gravità solo la superficiale impressione desumibile dalle sintetiche denominazioni proposte; la tabella che segue scioglie i termini della nuova questione, misurando precisamente il periodo medio di inattività procurato dalle lesioni previste nello schema; la cifra percentuale riportata in parentesi a fianco dei traumi contemplati corrisponde al numero dei casi su cui è stata costruita la durata media di ognuno; per tutti gli altri il tempo di inattività forzata seguito all'infortunio non era affatto segnalato, o veniva espresso con formule che non potevano risultare utili alla nostra elaborazione ("meno di quattro settimane", "ben più di quattro settimane", ecc.).

lesioni da	<u>giorni</u>
contusione (48%)	10
traumi ossei e articolari (69%)	35,1
traumi cranici (33%)	16,3
traumi oculari (47%)	26,5
traumi toracico-addominali (67%)	30,6
lesioni da punta e taglio (54%)	10,8
tecnopatie da sforzo (40%)	35,2
media generale (54%)	23,5

I valori medi espressi dalla tabella costituiscono un indice puntuale della diversa gravità delle ferite provocate dagli infortuni sui lavori della ferrovia: ai primi posti, per effetto delle numerose fratture agli arti, si collocano i traumi ossei e articolari, che associano così la densa frequenza dei casi a lunghe settimane di dolorosa inattività. Al contrario, le numerosissime contusioni registrate riflettono un decorso medio relativamente breve, e vanno a coprire l'ultima posizione della nostra tabella. Non ci pare infine trascurabile la sintetica indicazione che dà un periodo di 23,5 giorni di 'malattia' per ogni infortunio registrato.

Le carte di denuncia più volte citate (fonte preziosa per molte argomentazioni di questo paragrafo), riferivano puntualmente il giorno e l'ora in cui si verificava ogni infortunio. La prima delle due indicazioni ci ha suggerito di costruire una tabella che riportasse per ogni mese dell'anno il numero corrispondente di incidenti sul lavoro:

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	N.R.
17	25	24	23	22	29	23	17	20	27	12	11	7
7%	10%	9%	9%	8%	11%	9%	7%	8%	11%	4%	4%	3%

Ci premeva verificare con questa correlazione se la variabile climatica era associabile ad una diversa frequenza dei casi. Quel che risulta è piuttosto la prova della reciproca indifferenza dei due momenti, con 134 infortuni (52%) registrati nel periodo aprile - settembre, e 116 (48%) verificatisi fra ottobre e marzo. (Alla obiezione che nei mesi caldi si lavora di più, e che dunque il nostro confronto non sarebbe plausibile, potremmo forse opporre che a bilanciare la maggior mole del lavoro estivo provvede l'inverno che corre quasi due volte tra il più remoto e il più recente dei nostri infortuni, pareggiando in tal modo il 'conto' del lavoro fra estate e inverno).

La seconda indicazione consente di costruire una correlazione tra i diversi infortuni e l'ora del giorno in cui si verificavano; la correlazione manifesta un limitato andamento positivo. Piuttosto frequenti, infatti, ci sembrano gli incidenti che durante i mesi più caldi dell'anno (maggio - agosto) cadevano nelle ore di 'punta' della giornata lavorativa, cioè tra le 11 e le 16. (E' necessario considerare che questo intervallo di tempo comprendeva la pausa di mezzogiorno, riducendosi in tal modo a non più di tre ore di lavoro effettivo): 7 infortuni su 17 si verificarono in questo spazio di tempo nel mese di maggio; ne seguirono 9

su 22 in giugno; 6 su 16 in luglio e 5 su 16 in agosto.

Durante tutto l'anno, poi, numerosi infortuni cadevano all'alba o al tramonto di ogni giornata, in corrispondenza delle più sfavorevoli condizioni di luce e (per il tramonto) del maggior peso della fatica. Riportiamo per brevità il 'caso' del mese di aprile con 9 infortuni su 19 verificatisi agli 'estremi' della giornata di lavoro, e quello di ottobre con 7 incidenti su 16.

Questa correlazione, tuttavia, lungi dall'essere pienamente soddisfacente, manifesta un carattere di semplice orientamento (8).

3.6) "Tutti gli operai di ambo i sessi divengono membri della cassa per ammalati e della società d'assicurazione contro gl'infortuni di Salisburgo". Così recita l'art. 8 del Regolamento di lavoro destinato agli operai del II tronco ferroviario. Esso stabilisce anche che ad ogni lavoratore venga trattenuto il 3% del salario giornaliero da versarsi appunto a beneficio della cassa ammalati e della società di assicurazione. Il principio così chiaramente espresso, veniva tuttavia dalla Impresa interpretato in modo particolare.

L'8 luglio del 1894, Bortolo Derocco, cinquantaquattrenne operaio di Belluno, residente a Trento, assunto per i lavori della Valsugana a giornalieri fior. 1,30, cade ammalato. Ristabilitosi, riceve per i venti giorni della sua forzata inattività un importo di fior. 7,98; "visto che un mio compagno di lavoro con mercede minore della mia percepisce un sussidio di lavoro maggiore del mio, ritengo che ci sia qualche errore. (...) Prego questo i.r. Capitanato Distrettuale affinché volesse interporre che venga a percepire il sussidio che mi spetta in base alla legge, del 60% della mercede...". La denuncia è resa con protocollo assunto presso la sede capitanale. Istruita la pratica, dalla cassa ammalati si viene a sapere che il Derocco è stato insinuato "come bracciante ad una mercede di s. 70 al giorno", e che dunque è stato sovvenzionato nella giusta misura di s. 42 per ogni giorno di malattia. "Quanto riguarda il Derocco, può applicarsi a tutti gli operai della impresa ferroviaria, la quale trattiene ai medesimi per questa Cassa il 3% della mercede effettiva, (...) ritraendo in tal modo un grande guadagno...". L'impresa, dunque, stabiliva un certo salario ai propri operai decurtandolo del regolare percento assicurativo, ma li insinuava ad una mercede più bassa, versando in base a questa il relativo contributo. La differenza restava nelle capaci casse dei soci Casagrande, Oss, Scoz e C.; "i lagni che vengono sporti a questa (Cassa del Circondario di Trento) e a quella della città sono continui", e per non incorrere in dispiaceri coll'Impresa "gli operai si accontentano di quel poco che loro liquida la Cassa".

Alla fine di luglio dello stesso 1894, una lettera del Capitanato Distrettuale sollecita il Capocomune di Povo a verificare l'ammontare della mercede giornaliera goduta in vita da Giuseppe Ianes, ventitreenne manovale del paese, e l'importo che l'Impresa liquidò ai congiunti per la sua morte avvenuta sul lavoro il 10 luglio. Si viene così a sapere che lo sfortunato lavoratore percepiva fior. 1,10 di paga giornaliera, e che la famiglia ebbe dalla cassa ammalati fior. 14 per le spese di sepoltura, corrispondenti "al ventuplo della mercede alla quale il defunto venne insinuato dall'impresa". In questo caso, osserva puntualmente la cassa, "sono stati defraudati i superstiti familiari, che avrebbero dovuto percepire un importo di 22 fiorini". Ce n'è abbastanza, conclude la cassa, per trattare l'Impresa a norma di legge.

La cassa del Circondario, nell'intento di accumulare prove a carico dell'impresa, segnala pochi giorni appresso un elenco di 15 operai, temporaneamente impossibilitati al lavoro, che erano stati insinuati con salari di 70 e 90 soldi giornalieri; sovvenzionati dalla cassa, percepirono 42 o 54 soldi al giorno secondo la mercede dichiarata. "L'elenco comunicato (...) non è però del tutto completo. Tanto da questa che dalla Cassa della città potrebbero venir aggiunti tutti gli operai che caddero ammalati e che presentatisi a prelevare l'assegno di malattia si lamentarono altamente dell'esiguità dello stesso in confronto dell'importo a loro trattenuto".

Un ulteriore elenco documenta che 33 lavoratori soccorsi dalla cassa nel mese d'agosto sopportarono il medesimo ingiusto trattamento.

Uno stillicidio di denunce individuali nel mese di settembre anticipa di poco una secca multa (200 fiorini) che il Capitanato Distrettuale commina all'Impresa; questa ricorre contro la nozione, sostenendo di aver effettivamente insinuato i lavoratori sulla base delle tariffe indicate dalla stessa Cassa Ammalati, che

prevedono s. 90 per gli operai e s. 70 per i manovali. Quanto al 3%, essa nota che è conforme al Regolamento di lavoro approvato. La difesa dell'Impresa è a doppio binario, con una argomentazione per ogni aspetto in cui era scomponibile l'accusa. Solo che, controdice la Cassa, non avendo insinuato i propri operai alla mercede effettiva, l'Impresa "non poteva trattenere all'operaio che il 3% della mercede insinuata alla Cassa". L'argomentazione appare inoppugnabile anche ai superiori gradi di giudizio e la pesante multa viene confermata. (Sembra inoltre che l'Impresa - a quel che informa la Cassa - tentasse di giustificare l'illegale operazione con il deperimento sopportato dai propri attrezzi da lavoro!).

Una variante per così dire peggiorativa della reiterata truffa in materia di assicurazioni a danno degli operai, consisteva semplicemente nella mancata (o ritardata) insinuazione degli stessi. La cassa documenta tra giugno e luglio del 1894 ben 39 casi di operai temporaneamente inabili al lavoro che non poterono venir sovvenzionati perchè non iscritti all'istituto di assistenza. La contravvenzione, questa volta, è di 390 fiorini, 10 per ogni lavoratore non assicurato, oltre alle spese e agli importi dovuti. L'impresa minimizza, opponendo che "se sopra 3000 e più operai succede qualche svista alle formali prescrizioni, ciò non può nè deve ritenersi fatto a scopo di contravvenire, e si potrebbe ben tollerare le piccole differenze che non arrivano all'1% sul numero degli operai" (9). Dodici casi ritenuti non sufficientemente provati riducono la multa a 270 fiorini, pagata dopo i negativi ricorsi in appello. (Sopra questi argomenti, hanno buon gioco le Casse ammalati di Trento città, Trento circondario, Levico, Borgo e Strigno a persuadere il Ministero degli Interni a denegare l'erezione di una Cassa privata dell'Impresa, già approvata dalla locale Autorità).

Per interrompere la documentata propensione della società costruttrice a queste tristi operazioni, il Capitanato Distrettuale ribadisce sul finire del 1894 l'obbligatoria osservanza della legge in materia di assicurazioni; da quel momento - non sappiamo se per merito del deciso intervento o per la rassegnata iniziativa dell'Impresa - le carte di denuncia registreranno puntualmente lo stillicidio degli infortuni sui lavori, via via costituendo la preziosa fonte da noi più sopra variamente utilizzata.

3.7) Un'ulteriore violazione della legge a danno dei lavoratori occupati, si compiva con la pratica diffusa del lavoro festivo. Il 17 aprile del 1894, la Impresa si rivolge all'Autorità politica sostenendone l'inderogabile necessità "per la preparazione degli attrezzi e materiali, impianto cantieri, mezzi d'opera, vagoncini", e per "preparare strade, cave e specialmente poi per quei lavori pei quali la sospensione oltre all'esserci di grave danno potrebbe portare a rischi di persone, come fondazioni, armature e simili". La richiesta era sostenuta dalla ristrettezza del tempo di lavorazione, e dal "desiderio" (venato di demagogia) di "soddisfare nel minor tempo possibile alle numerose domande di operai disoccupati". La concessione è seccamente rifiutata (le ragioni dell'Impresa non sono "considerate" dalla legislazione in materia), ma è certo che la pratica continuò regolarmente. Quasi un anno più tardi, infatti, il Capitanato Distrettuale sottopone alla società un secco quesito: "Consta che sul tronco Trento - Calceranica (...) si lavora anche nei giorni festivi. La invito a riferirmi entro 8 giorni in base a quale autorizzazione speciale codesta rispettabile Impresa fa o lascia lavorare in detti giorni". In risposta, l'Impresa ammette l'addebito, ma solo "per speciali casi di fondazioni in acqua" e per "eventuali lavori di riparazione a strade e canali che non si potrebbero fare quando vi sono tutti gli operai. Per i lavori in galleria poi - come d'uso generale - si lavora giorno e notte in continuazione, ed anche la domenica". Replica il Capitanato Distrettuale: "In questo modo di agire dell'Impresa scorgo una infrazione delle vigenti prescrizioni industriali, per cui trovo di proibire nei giorni di domenica qualsiasi lavoro sul mentovato tronco di ferrovia".

Vale la pena, crediamo, di segnalare che nel ricorso al Ministero del Commercio (tarda estate del 1895), l'Impresa esibisce a sostegno della propria richiesta una nota del Principe Vescovo Eugenio C. Valussi, favorevole a "che i lavori di fondazione che s'incominciano costì e sono tali da non potersi interrompere, (...) si continuino anche nei giorni di festa e fa in pari tempo calde raccomandazioni che ciò si faccia solo entro i termini dello stretto bisogno, e che agli operai sia data possibilità di soddisfare il precetto di ascoltare la Messa" (10).

3.8) Resta da documentare come ultimo aspetto di condizione il trattamento salariale riservato ai lavoratori della ferrovia. Abbiamo predisposto a questo scopo la tabella seguente:

	salario medio (fiorini)	forbice salariale	livelli più ricorrenti
garzoni	0,65	0,60/0,75	/
manovali	1,03	0,80/1,20	1,00 (21%) 1,05 (14%) 1,10 (28%)
scalpellini	1,24	1,05/1,60	1,10 (19%) 1,20 (15%) 1,25 (12%)
muratori	1,29	1,15/1,60	1,20 (14%) 1,30 (39%)
falegnami	1,32	1,20/1,50	/
capicompagnia	2,23	2,00/2,50	/
altri	1,12	1,00/1,40	/

La tabella riporta la retribuzione media giornaliera goduta dagli operai nelle diverse specializzazioni, la forbice salariale di ognuna e i livelli di mercede maggiormente ricorrenti (solo per le categorie più numerose). Risulta chiaramente la diversità di salario tra il lavoro generico e quello specializzato, e appare rilevante la distanza tra gli estremi retributivi di ogni professione, sensibile alle variabili anagrafiche, di esperienza e di rendimento dei lavoratori.

Abbiamo già anticipato dal Regolamento che i pagamenti erano previsti per la fine di ogni mese, ma furono frequenti le lamentele degli operai per i ripetuti ritardi. (Il Capitanato Distrettuale ne chiede ragione all' Impresa, e può constatare effettivamente che la paga di febbraio (1895) si liquidò il 7 marzo, "e quella di marzo nei giorni 12 e 13 aprile"). Alla protesta per la lentezza dei pagamenti, si riferisce lo sciopero di alcune compagnie di manovali italiani nel settembre del 1894, e la lettera collettiva, senza data, di un gruppo di "operai della linea Valsugana". Tanto questa che i rapporti dell'Autorità locale di Polizia sullo sciopero di Pergine sono riportati tra i documenti allegati a questa scheda (11).

Note

1) "L'Alto Adige", 18.4.1894.

2) Una ricerca analoga condotta sugli atti del Capitanato di Borgo Valsugana per il terzo tronco della ferrovia, non ha invece fornito informazioni soddisfacenti. Così poco o nulla gli incartamenti del Capitanato di Trento dicono sui lavori del primo tronco.

3) Archivio di Stato di Trento (A.S.T.), Capitanato Distrettuale, Ferrovia Valsugana 1894-1896, mazzo n. 647.

4) Tutte le tabelline del paragrafo 3.3) sono state costruite sulla base delle informazioni ricavate dalle carte di denuncia degli infortuni. Queste sono conservate in A.S.T., ... mazzo n. 648.

5) A.S.T., ... mazzo n. 646.

La lettera della Cassa ammalati del Circondario poco oltre citata, è indirizzata al Capitanato Distrettuale di Trento. Reca a capo di pagina il n. 328, ed è contenuta nello stesso mazzo. Ibidem, trovasi anche la comunicazione dell'Autorità provinciale all'Impresa.

6) A.S.T., ... mazzo n. 647. Ibidem, anche l'atto di notifica della multa di 100 fiorini, in violazione dell'art. 133, lett. d) della Legge industriale. La

multa venne confermata in appello il 22.1.1895.

7) A chiarimento della tabella, dobbiamo osservare che l'attribuzione dei casi allo schema predisposto non è stata sempre di agevole fattura. Se molti infortuni, infatti, non ci lasciavano nel dubbio circa il tipo di lesione procurata, altri si presentavano di incerta interpretazione. (Nè diversamente poteva essere, visto che a compilare il modulo di denuncia erano chiamati i sorveglianti e i capicompania, ed era difficile strappar loro l'ammissione che l'infortunio fosse - sovente - ben più che una semplice contusione). I casi dubbi erano relativi a degli infortuni che nella precedente classificazione 'topografica' avevamo assegnato alla seconda o alla terza classe, e che erano stati provocati in genere da un'azione di schiacciamento: l'alternativa era tra la 'semplice' contusione e il più grave trauma osseo. Pesato il tempo di inabilità, abbiamo compreso le lesioni a decorso rapido nella prima classe dello schema, e quelle di maggior gravità sono state collocate tra i traumi ossei e articolari. Tra questi, in breve, abbiamo compreso le fratture, le distorsioni e le più gravi lesioni da schiacciamento. Nella prima classe, invece, è stata collocata la diffusa traumatologia minore, effetto di contusioni, abrasioni, escoriazioni, piccole ferite da schiacciamento e di alcuni casi non gravi di ustione. Tutte le altre classi dello schema, invece, contemplano delle lesioni piuttosto precise, che sono state individuate e attribuite con relativa facilità.

8) Anche le tabelle contenute nel paragrafo 3.5) sono state costruite sulla base delle informazioni ricavate dalle carte di denuncia. A.S.T., ... mazzo n. 648. Gli infortuni mortali documentati dalle nostre carte di denuncia, sono 3. La stampa quotidiana ne documenta ancora 4, verificatisi tra maggio e dicembre del 1894. Gli infortuni mortali sulla ferrovia furono, dunque, 7. In tema d'infortuni, precisiamo qui che dei 650 infortuni verificatisi in edilizia nel corso del 1895, ben 360 (55%) furono registrati sui lavori della Valsugana. Bericht..., cit., Tiroler Landesarchiv Innsbruck, 50 Gewerbe 1896. Il rapporto dell'Ispettore industriale chiarisce che dei 650 infortuni accaduti in edilizia nel 1895, "esattamente 180" furono causati da oggetti caduti o staccatisi dall'alto (5 ebbero esito mortale); 145 (1 mortale) si verificarono durante il trasporto di materiali; 124 (6 mortali) furono determinati dal crollo di coperture o impalcature; 201, infine, (2 mortali) si verificarono "nei più svariati momenti dell'attività lavorativa".

9) La citazione è tratta dal lungo documento di ricorso dell'Impresa al superiore grado di giudizio, rappresentato dalla sezione di Luogotenenza in Trento (24.8.1894). Dallo stesso documento è tratta la frase che abbiamo riportato in apertura della terza parte di questo paragrafo. A.S.T., mazzo n. 647.

10) A.S.T., ... mazzo n. 646. Il riferimento vale per tutti i documenti citati nel par. 3.8).

11) La tabella riassuntiva dei salari goduti dagli operai dell'Impresa è stata costruita sulla base dei dati offerti dalle solite carte di denuncia degli infortuni. A.S.T., ... mazzo n. 648.

Il documento che conferma il ritardo dei pagamenti è del 19.4.1895, reca il n. 277, e si trova in A.S.T., ... mazzo n. 646.

"L'Alto Adige", 20/21.3.1895, riferisce di uno sciopero promosso il giorno 18 da circa 300 operai della linea ferroviaria dei pressi di Castelnuovo: essi domandavano "un aumento di mercede", e indussero "anche i Veneti ed altri a desistere dal lavoro". Lo sciopero si spegne dopo qualche ora e dopo qualche arresto.

Sul quotidiano di Trento del 27/28.3.1894 c'è notizia di un altro sciopero a Grigno, per rivendicare il lavoro a giornata. Di entrambe le manifestazioni operaie non si conosce l'esito 'sindacale'. Esse seguirono di pochi mesi la ben consistente agitazione di Pergine documentata in appendice.

Un aspetto particolare delle più generali condizioni di lavoro cui erano sottoposti i lavoratori del tronco ferroviario, era certo relativo al problema dei rapporti tra operai indigeni e operai italiani. Su questo tema, illumina un rapporto della Gendarmeria di Pergine. Capitò infatti che una notte fosse danneggiato del materiale e degli attrezzi appartenenti ad un capocompagnia di Treviso. I sospetti si appuntarono su quattro abitanti del posto, che la sera del 19 agosto 1894 "presso

l'osteria di Umberto Frisanco di qui nella quale eranvi diversi lavoratori ferroviari del Regno d'Italia, (...) si espressero con parole avversive contro i lavoratori italiani e finalmente si misero a cantare: - Vogliamo la guera coi taliani perchè sono la rovina dei tirolesi, e qualche volta vogliamo sbranarli"- . Interrogati, i quattro negarono i fatti loro addebitati. "Aggiungesi poi che i suddetti fatti sieno stati commessi per ispirito di gelosia del lavoro e per vendetta, da parte di tirolesi indigeni, perchè ad essi viene rifiutato lavoro ad onta di ripetute ricerche e vengono al contrario assunti lavoratori del Regno d'Italia. Per tali rifiuti regna un generale lagno, malcontento e antagonismo verso i capi e i lavoratori del suddetto Regno, cosicchè si temono risse e disordini molto deplorabili, qualora non si prendano misure che facilitino la assunzione al lavoro anche degli indigeni, dei quali ultimi molti già da lungo tempo stanno oziosi in aspettativa ma sono sempre stiracchiati da promesse che mai si risolvono in realtà". Il rapporto (22.8) trovai in A.S.T., ... mazzo n. 646.

Un cantiere modello quello del Sempione: così titola "L'Adige" del 28.4.1978 una corrispondenza sulla mostra "Il traforo del Sempione" proposta dall'ing. Carlo Muzzani. C'è nell'articolo qualche elemento di interessante analogia con la impresa ferroviaria della Valsugana, conclusasi due anni prima che cominciasse il traforo. (V. anche "Fotografare", febr. 1979, pagg. 56-57).

4) La prima vertenza sul salario: Rovereto. Una vertenza minore a Merano e le 10 ore di Innsbruck.

4.1) Lo sciopero dei muratori italiani di Merano (luglio 1897) concludeva con il suo strascico di polemiche una fase positiva di agitazioni sindacali, volte a rivendicare la riduzione dell'orario di lavoro a 10 ore giornaliere; l'obiettivo, come sappiamo, venne conseguito in tutte le piazze della regione ove fu ricercato, apportando un solido beneficio ai lavoratori delle costruzioni. La stretta identità degli intenti che caratterizzava in modo preciso l'intero 'pacchetto' di queste lotte, ci sembrò l'effetto di una serrata interna circolazione di esperienze e di propositi, che nelle condizioni più favorevoli non mancarono di venir perseguiti.

Il prosieguo dell'estate non porta ad altre agitazioni degli operai edili; con la stagione invernale, poi, anche in quell'anno cessò del tutto o diminuì considerevolmente il lavoro nei cantieri, le grosse concentrazioni di lavoratori si sciolsero per il rimpatrio della manodopera migrante, e l'attività politico-sindacale sul posto di lavoro si ridusse in proporzione. (Per trasferirsi, eventualmente, nei paesi d'origine, sotto forma di lunghe discussioni nelle immobili serate dell'inverno) (1).

A primavera, col ricomporsi delle squadre di lavoro, la 'dialettica' tra padroni ed operai si rifà serrata.

Sul finire dell'aprile 1898, i muratori di Rovereto "incominciano a sentire che alla loro miserevolissima condizione c'è la possibilità di trovare rimedio con la solidarietà e l'organizzazione". Già da qualche tempo, essi tenevano "adunanze frequentatissime, per discutere su i mezzi per fare la guerra immediata almeno ai più gravi inconvenienti che pesano loro sul collo". In particolare, essi lamentavano "che gli addetti alla costruzione dell'orfanatrofio venissero pagati dai 10 ai 20 soldi meno della paga già miserrima percepita dagli altri muratori della nostra città, e che varia da f. 1,25 a f. 1,40". Così sostenuti dalla solidarietà degli altri, "i lavoratori addetti all'Impresa Omenigrandi, assuntrice della costruzione dell'orfanatrofio, diressero al principale una lettera chiedendo almeno il pareggiamento con gli altri muratori". Il 23 aprile, egli si mostrò favorevole ad accordare un rialzo di 10 soldi giornalieri a ciascuno dei suoi operai. Venne subito indetta un'apposita adunanza per decidere sul da farsi. "Intervennero anche il compagno Danchieri, rappresentante dell'organizzazione dei lavoratori di fabbrica di Merano". Furono invitati ad assistere anche gli imprenditori, dei quali soltanto due comparvero. "Dopo lunga discussione fu deciso di dare un carattere più

generale al movimento e di dirigerlo ad ottenere un minimo di salario di f. 1,50 per tutti i muratori impiegati nella nostra città. Il comp. Danchieri (...) dimostrò come, dati i lunghi mesi di disoccupazione invernale, le giornate di pioggia, le feste e le domeniche, la paga del muratore si riduce in un anno al di sotto della metà di quell'importo che egli percepisce quando può lavorare. Dimostrò come con 60 - 70 soldi sia impossibile mantenere la famiglia e nutrirsi a sufficienza" (2). Il "Corriere del Leno" (25.4.1898) riferisce con molto equilibrio dell'agitazione fra i muratori di Rovereto, e osserva "che nella loro domanda d'aumento gli operai sono incoraggiati dalla grande ricerca di manodopera che viene fatta quest'anno specialmente nella parte tedesca della provincia", dove "il minimum delle paghe è salito a f. 1,60". D'altra parte, nota il giornale, "gl'imprenditori sono già per la più parte legati da contratti molto magri, e quindi non potrebbero concedere un aumento rilevante senza andare incontro ad una perdita immane". Questo conflitto di interessi è "quasi per intero una colpa (del) sistema degli appalti, incrudito cento volte da una concorrenza spietata tra gli appaltatori. Si pensi che l'impresario dell'orfanatrofio ha fatto un ribasso del 12% sul preventivo già tutt'altro che largo! Com'è possibile poter pagare bene gli uomini a quelle condizioni? Vengano, vengano i Consorzi industriali non fosse altro, che per porre un argine a questa forma cieca di concorrenza!" (3). (Anche il compagno Danchieri aveva additato la "causa principale" della miserrima condizione dei lavoratori "nella concorrenza sfrenata agli appalti, con ribassi perfino sul preventivo calcolato rigorosamente dagli ingegneri". Non sarà inutile segnalare a questo punto un bell'articolo di Antonio Piscel sui gravi inconvenienti di una gara d'appalto vinta in causa di ribassi eccessivi. Il riferimento è ai lavori di arginazione del Leno che ebbero disastrose conseguenze tanto sui tempi di esecuzione che sulle condizioni di salario cui erano sottoposti gli operai. L'articolo è riportato in appendice) (4).

La pacata informazione prestata dal "Corriere del Leno" si chiude con "caldissimi auguri" per la soluzione pacifica del dissidio, anticipando da parte sua un possibile mezzo di conciliazione: potrebbe "firmarsi fra tutti i padroni e gli operai" un patto per introdurre "la tariffa minima di f. 1,50 in tutti i lavori nuovi che d'ora innanzi andassero in esecuzione; gl'imprenditori saprebbero regolarsi nel far ribassi ai futuri appalti e non deriverebbe a loro che utile nel pagare un po' di più i loro dipendenti, almeno quel tanto che l'ingegnere calcola nel preventivo".

L'accordo interviene il 2 maggio, sulla base di una soluzione della vertenza in due tempi, così come il giornale aveva prospettato. In una adunanza tenuta al Circolo Operaio per l'interposizione dell'ing. Candelpergher (influyente membro della civica Rappresentanza), le parti accettarono un aumento di 5 soldi su tutte le mercedi dei muratori e dei manovali a partire dal 1° maggio; sottoscrissero poi una tariffa di salari minimi da introdursi per tutti i lavori nuovi al più tardi col 1° maggio 1899, e la diminuzione di un'ora il sabato, contestuale all'entrata in vigore della seconda condizione. (La tariffa prevedeva 1 fior. e 60 soldi al giorno per i muratori di I^a classe; una mercede variabile da fior. 1,45 a fior. 1,50 per i muratori di II^a classe; una più bassa da fiorini 1,15 a fior. 1,20 per i manovali di I^a classe, e infine un compenso di fior. 0,60-0,90 per i manovali di II^a classe) (5).

Una complicazione sembrò profilarsi in seguito, quando i padroni tentarono di eludere "l'entrata in vigore delle due ultime condizioni" per i lavori cominciati prima del marzo 1899. "Speriamo - ammonisce "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 26, 20.5.1898) - che non vorranno smentire la parola data e provocare un conflitto ora che s'era trovata la possibilità di evitarlo. Ad ogni modo gli operai sanno che soltanto la solidarietà e l'organizzazione possono proteggere le loro giuste domande, quindi hanno deciso di fondare un gruppo a Rovereto della Società Lavoratori di Fabbrica della Provincia". L'11 maggio si tenne in proposito una adunanza di operai edili con l'intervento di un rappresentante della direzione centrale della Società.

4.2) "In tre anni questi muratori sostennero due scioperi; ad un terzo furono ultimamente costretti quelli soggetti al maestro Pietro Delugan". Così, in una corrispondenza da Merano datata 10 maggio, S(ilvio) F(lor) introduce la breve agitazione promossa dagli operai di quell'imprenditore. "Costui, (...) conoscendo l'incoscienza e la disorganizzazione dei lavoratori italiani, continuava a farne arrivare, gettando nella disoccupazione i nostri. Fu doloroso per noi dover combattere anche contro questi nostri fratelli, che vengono qui ad adattarsi a qualunque patto, facendoci una deplorable concorrenza: ma speriamo di aver loro indicata la strada che devono tenere per l'avvenire, che è quella di venire anche essi nella nostra Società". Per tutelare intanto gli operai indigeni, una apposita commissione chiese al maestro Delugan di "preferire" i lavoratori della provincia. Al suo diniego, scoppia lo sciopero. "Alle due dello stesso giorno, circa 300 muratori e braccianti, invece di recarsi al lavoro, si trovarono nella sala dei lavoratori di fabbrica". Parla il compagno Silvio Flor, spiegando "come gli scioperi siano un mezzo al quale gli operai non ricorrono se non quando vi sono costretti, ed augurando il giorno in cui i deputati dei lavoratori, divenuti numerosi, faranno approvare dal Parlamento le leggi sugli orari e sui salari". Mentre Flor partecipava queste sue considerazioni ispirate a moderazione e gradualità, entra in sala il maestro Delugan, "molto più dimesso della mattina". Presa la parola, invita i suoi operai a riprendere il lavoro, che avrebbe accettate le loro domande; gli operai acconsentirono. Ma il compagno Flor (così egli narra la vicenda ricorrendo alla terza persona) "lo invitò a firmare le proposte, e quegli, da volpone, rispose che egli è uomo di parola e che non c'era bisogno di firmare niente. Ma il Flor tenne duro", finché il maestro "rosso di rabbia" si degnò "di porre il suo riverito nome al compromesso". Gli operai di qui, conclude quasi incidentalmente il nostro corrispondente, "domandano come mai le oche del "Fede e Lavoro" non hanno mandato anche quest'anno i loro Endrici e Gentili ad aiutarci nello sciopero (...) come fecero per quello dell'anno scorso. Ah! Ah! - Frusta!" (6).

Diversamente da quel che credeva il "Meranese" della vecchia polemica, Silvio Flor mostra con questa corrispondenza di saper usare la penna con notevole agilità, non disdegnando l'occasione per mettere in buona luce la sua figura di dirigente. Trentino d'origine, egli lavorò a lungo come muratore in Tirolo, sicuro leader della società degli edili meranesi. In questa veste, i suoi compagni di lavoro dovevano vederlo con simpatia, se qualcuno accompagnava l'obolo al giornale riferendosi ironicamente "alla piuma sul cappello del Flor" (7).

4.3) L'evocazione di questa abitudine tipicamente tirolese della 'piumetta' esornativa sul copricapo, conclude con una nota di colore la breve narrazione dello sciopero di Merano, e introduce quello ben più lungo e partecipato dei muratori di Innsbruck. "Domenica 7 corr. (maggio) nella grande sala dell'Adambraue fu tenuta una popolare adunanza promossa dalla Società Lavoratori di Fabbrica. Parlarono, applauditissimi, il comp. Glaisler per i tedeschi, e i comp. Caumo e Saiani per gli italiani. Troppo spazio occorrerebbe per riassumere le esposizioni fatte dai tre oratori delle tristi condizioni fatte ai lavoratori di fabbrica; mi limiterò quindi - informa il corrispondente - a riprodurre i deliberati presi". Fu proposta ed accettata una piattaforma di domande da girare ai padroni, delle quali le più importanti prevedevano la giornata di 10 ore, un minimo di salario per tutti i lavoratori, l'abolizione del lavoro a cottimo, la disdetta di 8 giorni. (8) Quale fosse il punto di vista dei padroni nella lunga trattativa che seguì, lo si desume dal fatto che il 23 maggio più di 2000 operai dell'edilizia scesero in sciopero. Dopo una settimana, i capimastro cedettero sulle prime due richieste degli operai, e questi desistettero dalle restanti, ottenendo in più un successo 'politico' nel riconoscimento dei propri fiduciari, e il diritto a festeggiare la ricorrenza del 1° maggio. (9)

1) L'importazione di esperienze sindacali e di nuove idee politiche per il tramite dei lavoratori emigranti, lungi dall'essere un assunto indimostrato, è facilmente documentabile. "Era naturale che Trambilleno fosse relativamente tra i primi dei dintorni di Rovereto ad aderire al grande movimento per l'emancipazione dei lavoratori. (...) Quasi tutti quegli operai nel tempo d'estate, nei luoghi ove si recano a lavorare, hanno già imparato a conoscere i benefici della organizzazione. (...) Sospeso quasi tutto il lavoro di propaganda durante l'estate, perchè gran parte degli uomini sono assenti, venne ripreso con tutto l'ardore negli ultimi mesi, dai lavoratori reduci specialmente da Merano, Bolzano e Innsbruck". "L'Avvenire del Lavoratore", n. 14, 11.2.1898.

Ancora da Trambilleno: "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 16, 3.3.1899) testimonia dell'attività di propaganda invernale nel piccolo paese prossimo a Rovereto. Commentando l'organizzazione di una conferenza nella quale parlò il compagno Zanvettor, scrive: "è un povero muratore, eppure aiutandosi probabilmente con la lettura di qualche opuscolo potè parlare ai compagni su soggetti fra i più difficili della scienza economica (funzione della moneta e delle cambiali, loro uso capitalistico, uso sociale del capitale per il benessere di tutti)". (...) Si addestrino da sè i compagni!". I fatti citati riflettono i due momenti essenziali della circolazione di idee ed esperienze fra i lavoratori. Il primo testimonia della crescita politica e sindacale degli operai al contatto di ambienti già coscienti e sindacalizzati; il secondo, dei suoi effetti propagandistici nell'area geografica di partenza.

Delle preoccupazioni legate a questo 'movimento' è testimonianza l'articolo de "La Voce Cattolica", 21/22.7.1897 ("Una conferenza istruttiva") presentato in appendice.

2) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 24, 29.4.1898.

3) I Consorzi industriali (Gewerbegenossenschaften) furono istituiti con la legge n. 227 R.G.B. del 20.12.1859.

Organizzavano sia gli industriali che gli operai di industrie uguali o affini su base territoriale. Gli scopi: "Coltivare lo spirito di comunanza; promuovere gli interessi umanitari, economici e culturali" degli associati; "istituire e gestire casse per ammalati nonché fondi di sovvenzione per membri (gli industriali) e attinenti (gli operai); assicurare presso istituti assicurativi preesistenti i membri; migliorare i mezzi e metodi di produzione; istituire locali di vendita e magazzini di materie grezze; istituire scuole e officine professionali di perfezionamento; creare organismi per la mediazione del lavoro controllati da una giunta paritetica di industriali e operai; dar vita a delle giunte arbitramentali" paritetiche per le questioni e controversie di lavoro, salario e tirocinio. "Tutti, imprenditori e operai, avevano l'obbligo di aderire ai consorzi industriali". A. Leonardi, L'intervento pubblico nell'industrializzazione dello Impero austroungarico. Ordinamento industriale e contrattazione collettiva in Austria, con particolare riferimento all'ambiente trentino (1859 - 1918), Ciclostilato, Trento, 1978, pagg. 3-4.

Osserva l'Autore a pag. 10, che nel Trentino il primo Consorzio a sorgere fu quello tra i maestri muratori del Distretto di Trento nel 1904. Tutto da studiare, ci sembra, l'atteggiamento del movimento operaio di ispirazione socialista su questo tema specifico. La lettera della stampa socialista ci ha tuttavia fornito l'impressione (da verificare compiutamente) di una favorevole disponibilità dei socialisti verso i Consorzi, che qua e là non mancarono di sollecitare, come strumenti di modernizzazione industriale e di contrattazione collettiva.

4) In tema di ribassi eccessivi rispetto ai preventivi, "L'Avvenire del Lavoratore", n. 37, 25.8.1899 lamenta da Merano la riduzione dell'8,50% sul ricovero per anziani a Untermais e addirittura del 18% sui lavori di un teatro in città proposti dallo stesso maestro muratore.

I lavori di arginazione del Leno richiamano la vittoria conseguita a Merano dagli operai impiegati nelle opere di arginazione dei torrenti; appoggiandosi alla Società locale dei muratori, essi sottoposero un memoriale ai padroni con le loro domande: 10 ore di lavoro al giorno; pagamento della mercede ogni 15 giorni; 9

ore di lavoro al sabato. 200 firme di appoggio (su 220 lavoratori) accompagnarono la richiesta, costringendo il padrone assuntore a cedere, ammettendo in più 5 minuti ad ogni uomo per farsi il cibo. ("Così se un uomo cucina per 10, ha 50 minuti di tempo"). I generi poi che l'impresa teneva erano cattivi, e migliorarono dopo l'azione degli operai. "L'Avvenire del Lavoratore", n. 27, 26.6.1899.

5) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 26, 20.5.1898; "Fede e Lavoro", n. 16, 6.5.1898; "L'Alto Adige", 3/4.5.1898.

6) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 25, 13.5.1898. Non ci furono in seguito a Merano (nel periodo da noi considerato) altre agitazioni degli operai muratori, se si esclude un breve sciopero a Untermais nell'estate del 1899 contro un soprastante arrogante. Gli operai conseguono una vittoria 'morale' col licenziamento del tale. "L'Avvenire del Lavoratore", n. 36, 11.8.1899.

Il 5 giugno del 1900, infine, i manovali delle ditte Delugan e Maman chiesero insieme un aumento di mercede. Sospesero il lavoro e si adunarono alla Camera del Lavoro per apprestare la resistenza. Nella stessa giornata, però, eccitati dai soprastanti ('palieri') tornarono al lavoro accontentandosi di qualche promessa. "L'Avvenire del Lavoratore", n. 29, 15.6.1900.

7) Una nota biografica su Silvio Flor, scritta da Renato Monteleone, sta in Il movimento operaio italiano, cit., pagg. 367-369.

8) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 25, 13.5.1898. Il n. 27 del giornale specifica che gli scioperanti erano 2300, "2/3 dei quali italiani".

9) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 28, 3.6.1898. "L'Alto Adige", 1/2.6.1898. Quest'ultimo giornale specifica che le mercedi minime accordate dai capimastro erano di giornalieri fiorini 1,40 per muratori e carpentieri, e di fiorini 1,20 per i manovali.

Una circoscritta agitazione sindacale coinvolse infine sul finire di ottobre i circa 230 operai del maestro muratore Niger di Innsbruck; essi chiedevano 20 soldi giornalieri di aumento. Dopo 7 giorni di sciopero ottennero 20 soldi per i muratori e 15 per i manovali. "L'Avvenire del Lavoratore", n. 3, 18.11.1898.

5) Il lungo sciopero degli edili di Trento per le 10 ore. La breve vertenza di Levico.

5.1) Nella tarda primavera del 1898, l'orario delle 10 ore giornaliero era ormai pratica consolidata sulle piazze di Rovereto, Merano e Bolzano. Ad Innsbruck era conquista più recente, mentre a Trento l'obiettivo doveva essere ancora conseguito. Gli operai edili occupati in città, tuttavia, erano "da tempo uniti in associazione per studiare i mezzi di migliorare la loro condizione di lavoro". Nulla sappiamo di questa fase preparatoria, se non che essi infine risolsero di nominare "un comitato il quale sottopose loro la seguente proposta accettata ad unanimità. In vista degli orari troppo gravosi che sono dannosissimi alla salute e al morale dei lavoratori si propone una diminuzione e regolazione d'orario come segue: Mattina: principio del lavoro ad ore 6 fino alle 11; Dopopranzo: principio del lavoro ad ore 1 fino alle 6". Questa domanda venne partecipata per iscritto ai singoli proprietari il 21 maggio 1898, unitamente alla richiesta "che la paga invece che per giornata venga stabilita per ora di lavoro". I muratori si dichiaravano "fermamente" convinti che questo cambiamento d'orario "non danneggerà per nulla la quantità della produzione, (...) ma che invece ne verrà migliorata la qualità giacchè l'operaio, trovandosi in tutte le sue forze, potrà lavorare con maggior lena" (1).

Il "Fede e Lavoro" (n. 19, 27.5.1898) riferisce che le lettere circolari spedite ai padroni erano piegate in buste che recavano la stampigliatura della Società dei Lavoratori e Lavoratrici di Trento e contorni: "Ciò dimostra a parere nostro che il movimento fu iniziato, diretto e si fa come socialisti". Il pregiudizio ideologico che si accompagna alla contestata neutralità di questa iniziativa, non induce tuttavia il giornale ad una valutazione negativa della piattaforma degli operai: "Crediamo che essa non sia irragionevole tanto in riguardo alla durata

del lavoro giornaliero quanto al pagamento ad ore invece che a giornata". La prima domanda è "giustificata dal fatto che il lavoro è pesante", e che gli operai "nella maggior parte dei lavori sono esposti a subire tutte le variazioni del tempo all'esterno delle case". La seconda "noi la troviamo giusta inquantochè nel ramo muratori la durata delle ore di lavoro varia a seconda delle stagioni, ed è ben giusto quindi che all'operaio sia garantita un'equa mercede anche nelle giornate più brevi dell'anno".

La circolare esprimeva in chiusura la convinzione dei lavoratori che ciascun padrone saprà intendere "tutta l'importanza di questa domanda", e vorrà "mettere la firma alla stessa in segno di adesione" rimandandola "entro sabato 28 c.m. al sottoscritto comitato": con questa esortazione, deferente nella forma ma decisa nella sostanza, si apre ufficialmente la vertenza dei muratori di Trento. La delicata mossa successiva era rinviata ai padroni. A favore degli operai agiva il solido precedente di altre città, la loro meditata determinazione, l'appoggio dei cristiano-sociali.

Per tutta risposta, i maestri d'arte producono il 4 giugno un regolamento di lavoro composto di 13 articoli, da tenersi "in luogo di contratto di servizio". Diversamente dalle domande degli operai, esso stabilisce al par. 3 che "dal 16 aprile al 15 settembre il lavoro comincia alle 6 e dura fino alle 11 ant.; viene ripreso alle 2 e dura fino alle 8 pomeridiane": in totale 11 ore di lavoro. Il par. 4 prevede che "la mercede giornaliera (venga) fissata in base alla tariffa stabilita" da un apposito comitato di padroni. La tariffa del lavoro a cottimo è invece dettata "dal proprietario dell'esercizio, sulla base media che un operaio di discreta abilità possa guadagnare 15 soldi per ogni ora di lavoro". Del lungo regolamento di lavoro abbiamo riportato solo alcuni passi che si riferiscono ai temi della vertenza in atto, ma non mancano in esso altre disposizioni particolarmente sfavorevoli agli operai. Non v'è dubbio comunque che alle domande loro sottoposte i padroni abbiano risposto con un secco rifiuto (2).

La replica dei muratori è molto tempestiva. Nella stessa giornata del 4 giugno, l'unanime assemblea degli operai "trova di dover modificare" taluni articoli del regolamento. In primo luogo quello relativo alla durata del lavoro giornaliero ("principio ad ore 6 fino alle ore 11 ant."; nel pomeriggio "dalle 1 fino alle 6"); poi il paragrafo che disciplina il pagamento delle mercedi ("il lavoro sarà retribuito in ragione di ora. Cosicchè la stagione che non si può lavorare 10 ore il principale pagherà solo quelle che si lavoreranno"); infine alcune disposizioni ulteriori (3). "L'assemblea dei lavoratori muratori, nel mentre incarica il Comitato a presentare ai padroni le sopraccennate modificazioni, deliberò anche di stabilire il termine di 8 giorni ai signori principali per la risposta; che se trascorso tale tempo senza risposta o se essa non fosse favorevole essi si riterrebbero sciolti legalmente da ogni obbligo di lavoro". A disposizione della controparte "per tutti gli schiarimenti necessari", i muratori "nutrono fiducia di poter notificare alla prossima adunanza" l'avvenuta adesione dei principali alle richieste loro sottoposte.

Se gli operai muratori speravano che la semplice minaccia dello sciopero bastasse alla pacifica conclusione della vicenda, dovettero rapidamente ricredersi e convincersi della ineluttabilità dell'azione di forza. Prima ancora, infatti, che gli otto giorni concessi venissero a scadenza, "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 29, 10.6.1898) avverte "tutti i muratori del Trentino e delle regioni confinanti che il giorno 13 giugno p.v. 350 loro compagni si metteranno in sciopero nella nostra città. Chi si recasse a Trento a offrire la propria opera in luogo del fratello che la rifiuta per tutelare i diritti e la dignità della classe, sarebbe un traditore, un incosciente".

Scaduto alfine il termine ultimativo senza che i padroni concedessero alcunchè, gli operai tentano l'estrema risorsa (A.C.T., XIII-37/1898): "On. Signor Podestà! La risposta dei signori principali con la quale si respingeva assolutamente le modificazioni al regolamento di lavoro, e persino qualunque trattativa, obbliga i muratori, per salvaguardare i loro interessi, a dichiararsi in sciopero col giorno di martedì 14 c.m. ad ore 12 qualora prima non si abbia potuto fare un accomodamento; pel quale il comitato si mette fin d'ora a disposizione", pregandola "di volersi interporre onde convocare una riunione tra il comitato dei padroni e il comitato dei lavoratori".

Il Podestà convoca le parti per la mattina di martedì 14 giugno, presenti tre rappresentanti dei padroni e altrettanti degli operai. Il protocollo assunto riflette la buona disposizione alla trattativa (particolarmente degli operai) su molti dei punti controversi del regolamento, ma sulla durata dell'orario di lavoro "nessuna delle due parti abbandona nemmeno parzialmente il punto di vista sostenuto". Il Podestà, "ritenendo di essere stato chiamato a proporre un mezzo di conciliazione fra divergenti interessi, riterrebbe che un accordo potrebbe essere trovato nel senso che gli operai accettino di lavorare 10 ore e 40 minuti al giorno per la stagione corrente (in pratica 11 ore meno due brevi pause al mattino e al pomeriggio non contemplate dal regolamento ma tacitamente consentite), e i padroni s'impegnano di ridurre nella primavera 1899 la giornata normale di lavoro a 10 ore". Sulla proposta, gli operai dichiarano "di non poter accettare nessuna transazione", e i padroni riferiscono "di volersi attenere al Regolamento proposto".

Lo sciopero a questo punto è inevitabile. "Il Comitato ha fatto tutto quanto era umanamente possibile onde evitarlo; ma di fronte alla caparbieta dei padroni ed anche alla loro lega (vincolo della quale pare sia un deposito di 50 fiorini) si dovette opporre lo sciopero. Però anche dopo dichiarato, gli operai cercarono la conciliazione, e il Sig. Erler, consigliere di reggenza, con quel tatto e quella cortesia che gli sono propri, fece tutto il possibile per appianare la cosa. A quanto si dice, vi sono delle forti pressioni sopra i padroni perchè non accondiscendano alle giuste domande degli operai (non per nulla siamo in periodo elettorale!)" (4). Il tentativo di "conciliazione" cui si accenna nel passo citato, fu nella realtà "una transazione" proposta dagli operai durante l'assemblea tenuta al Teatro Varietà il primo giorno successivo all'accensione dello sciopero (15.6) "Pur di venire ad un accomodamento e per ispirito di pace", essi s'impegnano ad abbandonare "per ora qualunque altra modificazione al regolamento, ed in quanto all'orario (propongono) che esso venga così stabilito. Mattina, principio ad ore 6 fino ad ore 11; sera, 2 - 7 per l'estate, e 1 - 6 per l'inverno" (5). Il "Fede e Lavoro" (n. 22, 17.6.1898) commenta: "Come appare chiaramente, (...) gli operai non cedono in nulla riguardo alla durata del lavoro, limitandosi ad accordare che il lavoro nel pomeriggio in tempo d'estate cominci un'ora più tardi di quello che avevano richiesto".

A sera della stessa giornata del 15 giugno, gli imprenditori confermarono in risposta agli operai il proprio punto di vista, proponendosi "di tener fermo quanto avevano stabilito". La conclusione del giornale è preziosa (*ibidem*): "Noi lo diciamo francamente, questa lotta è dolorosa, e noi la attribuiamo a questo solo fatto, che cioè i padroni non hanno o non possono avere stima dei loro operai continuamente sobillati dal partito socialista; e che gli operai non vedono nei padroni che degli oppressori. Se i padroni fossero penetrati dello spirito della carità di Cristo, (...) non tarderebbero certamente a concedere ai loro operai quanto essi hanno richiesto, non essendo a parer nostro ingiuste le loro pretese".

L'articolo del "Fede e Lavoro" che riporta in chiusura questo giudizio favorevole agli operai, è nella sua parte iniziale una ricostruzione precisa dei più recenti fatti legati all'agitazione dei muratori, il cui rapido svolgimento era oggetto, come si può capire, di intensa attenzione da parte dei cristiano-sociali trentini. L'articolo, peraltro, aggiunge poche e non sostanziali novità alla conoscenza della vicenda: di queste, la più significativa ci pare l'intervento concertato dei padroni presso l'Autorità di polizia per la tutela degli operai non scioperanti. (6)

Continuiamo con la cronaca dello sciopero segnalando i primi cedimenti del fronte padronale. Il giorno 16 i lavoratori comunicano che numerosi maestri "hanno già aderito all'orario di 10 ore (...). Visto che i soprannominati, dei quali la maggior parte sono piccoli industriali, ai quali dovrebbe recare maggior danno il chiesto orario, sono i primi a concederlo, speriamo che da questo prenderanno esempio anche gli altri" (7). Costoro, invece, eccitati dapprima con "pubblici albi" gli operai a riprendere il lavoro, successivamente rilanciarono la proposta della riduzione dell'orario in due tempi, già avanzata dal Podestà il 14 giugno: "Si autorizza l'Ill.mo Sig. Podestà di entrare in trattative col comitato degli operai muratori affinché si possa continuare il lavoro in base al regolamento proposto dai padroni fino al 1° aprile 1899, promettendo dopo tale epoca la durata del lavoro a 10 ore senza interruzione".

La sessione dei maestri muratori che chiede l'interposizione del Podestà è il primo atto della seconda settimana di sciopero. (Il giorno precedente, domenica 19 giugno nella mattinata, "gli operai convennero ad una conferenza tenuta dal dottor Piscel nella Birreria Varietà") (8). Convocati il giorno appresso nella sede municipale, i fiduciari "ribadirono il fermo proposito di tutti gli operai di continuare lo sciopero fino a che la durata del lavoro non sia ridotta già fin d'ora alla durata di 10 ore", disposti a transazioni "su tutti gli altri punti contestati del Regolamento dei padroni" quando "si acceda" alla prima fondamentale richiesta. I membri del Comitato per le trattative salirono al Municipio forti dei deliberati di una precedente assemblea che aveva respinto con 138 voti contro 8 la proposta di mediazione avanzata dai padroni. (9)

Negli stessi giorni il Podestà tenta di coinvolgere nella difficile trattativa l'Ispettore industriale, il quale subito risponde che a suo modo di vedere non è ancora "il momento opportuno onde ottenere col nostro intervento un appianamento dello sciopero, visto che tanto i muratori che i padroni non paiono ancora disposti a farsi qualsiasi concessione".

Dopo queste serrate vicende, trascorre una settimana senza che si abbiano a registrare fatti nuovi. Ne approfitta il Podestà per relazionare puntualmente alla Autorità provinciale.

All'inizio della terza settimana di sciopero, si riunisce nuovamente il Comitato dei padroni, i quali "dietro eccitazione del Sig. Podestà deliberarono di proporre un'ulteriore diminuzione delle ore di lavoro, cioè di 10 ore e 30 minuti di lavoro effettivo al giorno". Nella stessa giornata (28 giugno), i maestri muratori vengono dall'attivo Podestà invitati ad "adoperarsi" presso i loro colleghi proprietari di cava "onde essi pure concedano ai loro operai col 1899 l'orario di 10 ore purchè i muratori in vista del vantaggio offerto ai lavoratori dell'arte consorella desistano dallo sciopero".

In una riunione straordinaria tenuta subito dopo dai maestri tagliapietra, "venne posta in discussione la proposta unica di accordare nell'anno venturo 1899 agli operai tagliapietra l'orario di 10 ore effettive di lavoro senza interruzioni, qualora il comitato degli operai tagliapietra si interessi e ottenga (...) dal Comitato dei muratori di accettare per quest'anno il regolamento dei rispettivi padroni, cioè l'orario di 10 ore e 40 minuti, mentre per la prossima primavera verrebbe accordato anche pegli operai muratori l'orario delle 10 ore senza interruzioni. Questa proposta venne accettata ad unanimità".

Nella stessa serata di martedì 28 giugno, un "esiguo numero di lavoratori" presenti e diversi "dispareri insorti" tra loro non portarono ad alcuna deliberazione, rinviando tutto al giorno seguente. Nella mattinata, infatti, una poderosa assemblea con 160 intervenuti affidò alla solita commissione "il mandato di concretare d'accordo col Municipio" la nota proposta "per sottoporla all'assemblea di domattina". Discussa la questione, venne concordata tra i fiduciari e il Vicepodestà Dorigoni questa ipotesi di accordo: "Per il 1898 l'orario sarà di 10 ore e mezza in tutti i giorni di lavoro ad eccezione del sabato che sarà di 10 ore soltanto; dal 1899 subentrerà per tutti i giorni di lavoro l'orario di 10 ore tanto per gli scalpellini di officina e di cava quanto per i lavoratori muratori; il Municipio come Autorità industriale farà valere tutta la sua influenza affinché nello stabilire i regolamenti di lavoro vengano tutelati entro i limiti della legge gli interessi e possibilmente soddisfatti i desideri dei lavoratori". La proposta è moderatamente dilatata rispetto alle stesse concessioni dei padroni (le 10 ore del sabato), e promette l'intervento del Podestà sulle future disposizioni regolamentari. Sorprende, invece, che il Comitato dei lavoratori muratori prometta di "appoggiare queste proposte nell'assemblea generale", dato che nulla di sostanziale riporta al nuovo giudizio dei muratori. Si può solo pensare che le energiche pressioni dell'Ing. Dorigoni e la forte personalità di Perotti (Vicepresidente della Società Lavoratori e Lavoratrici di Trento e rappresentante degli scalpellini nel Comitato dei fiduciari) abbiano conseguito di strappar loro l'impegnativa promessa. E' comprensibile d'altra parte che Ferdinando Perotti cercasse di spingere i suoi colleghi muratori verso una soluzione che avrebbe portato un vantaggio relativamente a buon mercato, se così possiamo dire, al ceto degli scalpellini che egli rappresentava.

La proposta sottoscritta, tuttavia, non ottiene il consenso dell'assemblea. (Ci riferiamo ad essa come ad una "proposta", astenendoci dal considerarla una manovra diretta a dividere i lavoratori, indebolendoli attraverso un lacerante conflitto di interessi). "I lavoratori muratori nell'adunanza che ebbe luogo oggi 30 giugno ad ore 9, (...) dopo viva discussione fra il rappresentante del comitato scalpellini Ferdinando Perotti e l'assemblea dei muratori", stabilirono "mediante votazione a schede segrete, fra 150 intervenuti, n. 145 voti per mantenimento della domanda di 10 ore, e 5 favorevoli all'orario di 10 ore e 30 minuti. Perciò dichiararono di continuare nello sciopero, finchè avranno ottenuto l'orario di 10 ore consecutive e emigrare in altro paese piuttosto che decampare dalla loro giusta e equa domanda". I 5 voti favorevoli sono probabilmente dei fiduciari che appunto in questo numero sottoscrissero in Municipio l'ipotesi di accordo. Ostili ad esso furono inoltre anche gli scalpellini, "che per ispirito di solidarietà" (così viene riportato nella risoluzione votata) potrebbero aggiungersi agli scioperanti.

Esperiti in tal modo senza risultato i diversi tentativi di conciliazione (con i muratori fermamente decisi a resistere), i padroni cedono alle richieste dei loro operai: "Oggidì (2 luglio 1898) in questo municipio una rappresentanza di padroni muratori e di muratori" chiede che venga "assunto a protocollo l'accordo fra loro intervenuto. Tutti dichiararono essere stato combinato che le ore di lavoro siano ridotte a 10 senza interruzione pella colazione e pella merenda per l'epoca dal 15 aprile al 15 settembre tenendo ferme le altre disposizioni stabilite dal Regolamento di lavoro proposto dai padroni in data 14 giugno".

La lotta si concludeva dopo 18 giornate di sciopero. Si era accesa sulla base di due richieste avanzate dagli operai ai padroni, dilatatesi successivamente ad altri temi in risposta all'articolata disciplina di lavoro tracciata dal Regolamento. Accantonate in seguito molte occasioni di contesa, tennero ferma la rivendicazione sull'orario, conseguendo al fine l'obiettivo perseguito con tanta determinazione.(10)

Flessibilità tattica, disponibilità alla trattativa, grande unità: questa ci sembra sia stata la 'formula' vincente, base della vittoria operaia. Dei primi due momenti abbiamo dato conto in più occasioni facendo la cronaca dello sciopero. Della terza componente abbiamo incidentalmente riferito qualche dato. Ci sembra perciò utile ribadire in proposito lo stretto rapporto tra la base operaia e il Comitato dei fiduciari (semplici operai delegati a questa impegnativa funzione) in ogni fase della lunga trattativa, e la continua verifica assembleare cui le azioni del Comitato erano sottoposte. Nessuna delega permanente alla trattativa, nessuna discrezionalità operativa concessa ai delegati, nessuna sudditanza della 'base' rispetto agli uomini del Comitato. La 'base', da parte sua, era riunita in assemblea permanente, pronta a rapide decisioni, che spessissimo coinvolgevano più di 150 operai. (In una sessione furono presenti 146 lavoratori, in una seconda "circa 160" di loro, nell'ultima di cui abbiamo notizia i muratori intervenuti furono 150). Praticamente tutti gli operai scioperanti erano insediati in permanenza, o almeno quelli che abitavano in città, dato "che a Trento" molti lavoratori "abitano a distanze considerevoli", calando al luogo di lavoro dai paesi del contado. (Altri operai erano con tutta probabilità partiti per cercare lavoro su altre piazze, poichè lo sciopero, lungi dall'essere una 'semplice' e reversibile sospensione del lavoro, scaturiva dalla decisione degli operai di autollicenziarsi, reclamando il pagamento della mercede e la restituzione dei documenti di lavoro. Non di rado, degli scioperi sfortunati ottenevano soltanto la riassunzione per tutti alle condizioni di partenza). Il presidio operaio della città era comunque solido e attivo, composto di circa 150 uomini, dei quasi 300 in sciopero.

Quest'ultima cifra risulta da un puntuale prospetto compilato il 3 luglio 1898 dalle civiche guardie di Trento per la Giunta municipale della città: esso riporta l'elenco delle ditte che furono toccate dall'agitazione (13) e di quelle che ne restarono escluse (8), con il corrispondente numero degli operai scioperanti (o non scioperanti). Il prospetto ("giornale dello sciopero") è stato reperito presso l'Archivio comunale di Trento (XIII-37.1898), e qui di seguito lo proponiamo:

Albertini		muratori 24	manovali (più di 16 anni) 22
Ranzi		15	10
Tomasi	F.	1	1
Lucchi	D.	5	4
Tomasi	C.	24	20
Fozzer	e C.i	15	15
Nichelatti		1	/
Valentini	e C.i	13	7
Nicolini		5	4
Lucchi	A.	8	9
Gadotti	e C.i	27	23
Munic. Civico		6	2
Lorenzi	e C.i	6	4
Totale		150	121

Dallepiatte		muratori 2	manovali (più di 16 anni) 2
Mazzalai		1	1
Giacomoni		1	1
Ambrosi		2	1
Cescati		2	1
Decarli		2	2
Dallabona		1	1
Bampi		/	/
Totale		11	9

Il prospetto è corredato dall'indicazione della mercede precedentemente goduta (che si rivalutava col diminuire della giornata), e che corrispondeva a fiorini 1,10 - 1,40 per i muratori, a fiorini 0,90 - 1,00 per i manovali adulti e a fiorini 0,40 - 0,60 per i manovali giovani.

Il capoguardia, poi, col rapportino d'accompagnamento, informa i suoi superiori che causa dello sciopero fu "la domanda di diminuire di due ore l'orario giornaliero": il "Fede e Lavoro" aveva dunque ragione a denunciare le 12 ore del lavoro estivo per i muratori, traendo occasione della notizia proprio dagli edili della città.

Ancora, egli sostiene che all'agitazione ha partecipato la Società dei Lavoratori e Lavoratrici di Trento; ma in quali forme? A parte la stampigliatura sulle buste e un contributo sostanzioso di 330 fiorini a favore del fondo sciopero, non v'è traccia nelle nostre fonti di alcuna altra sua intromissione. (11) Il problema è delicato. C'era senz'altro una uniformità di vedute tra i dirigenti della Società Lavoratori e Lavoratrici di Trento e il movimento dei muratori nel suo complesso. Tra l'altro, alcuni responsabili della prima erano alla testa della categoria in lotta. Ma ufficialmente Società e Comitato erano due strutture autonome, portatrici di autonome iniziative. L'una era associazione ricreativo-culturale-di miglioramento, l'altra si prefiggeva un limitato obiettivo di carattere normativo. Certo, al pratico capoguardia non dovette sfuggire lo spirito 'socialistico' che animava se non tutto il Comitato sciopero, certo gran parte dei suoi membri. Sull'ispirazione ideologica della Società Lavoratori e Lavoratrici, poi, già da tempo non sussistevano dubbi per nessuno, essendo il chiaro frutto della propaganda socialista. Così sovrapposte le due realtà, il solerte relatore badò al sodo e affermò quel che sappiamo.

Il prospetto è altresì un prezioso documento che illumina sulla struttura industriale cittadina, per quel che riguarda le imprese di costruzione. La dimensione le colloca tra le piccole o piccolissime aziende (8 muratori e 7 manovali in media per ciascuna), comuni non solo al settore edilizio, ma caratteristica diffusa nell'industria trentina del tempo.

5.2) Nella richiesta riduzione delle ore di lavoro viene coinvolto anche il Municipio cittadino, che teneva occupati un certo numero di manovali e di muratori.

Ai primi segni dell'agitazione operaia, l'ingegnere capo del Comune, Apolloni, relaziona al Podestà: "Gli operai addetti finora alla sezione edile municipale tennero per gli anni addietro e fino ad ora il seguente orario: dal 1° aprile fino

a S. Michele, dalle 5 alle 11, dalle 2 alle 8. Sei mesi, 12 ore.

Da S. Michele a S. Martino, dalle 6 1/4 alle 11, dalle 1 alle 6 1/4. Un mese e mezzo, 10 ore.

Da S. Martino al 1° marzo, dalle 7 1/4 alle 11, dalle 12 alle 5 1/4. Tre mesi e mezzo, 9 ore.

Dal 1° marzo al 1° aprile, dalle 6 alle 11, dalle 1 alle 6 1/2. Un mese, 10 ore e mezza. Fatti i calcoli, risulta che finora gli operai addetti alla sezione edile lavoravano in media nell'anno in ragione di 10 ore e 3/4 al giorno, e concedendo la riduzione di 10 ore al giorno per l'estate e rimanendo fisse le 9 ore al giorno durante l'inverno, (...) risulterà una media di 9 ore e 3/4 al giorno di lavoro all'anno, quindi accordando la diminuzione avremo un'ora al giorno di lavoro in meno. (...) Siccome però il Municipio tiene per la sezione edile un certo nucleo di operai quasi stabilmente, e siccome (...) questi operai nell'inverno non possono lavorare che 9 ore al giorno e la loro paga viene diminuita per questa stagione solo di 5 - 10 soldi, così credo che si possa ragionevolmente pretendere che durante l'estate essi lavorino 11 ore al giorno. (...) Ciò premesso, mi sembra che si possa rispondere al Comitato che il Municipio intende ridurre durante l'estate la giornata da 12 a 11 ore, coll'orario dalle 6 alle 11 e dalle 2 alle 8. Non è possibile ammettere il lavoro a base di ore" per le gravi difficoltà di conteggio che esso implica. La relazione dell'ing. Apolloni, a suo modo un sintetico documento di condizione, giunge sul tavolo del Podestà il 25 maggio; egli decide di attendere le mosse "degli imprenditori, ai quali evidentemente è stata fatta analoga domanda": ma il suggerimento dell'ingegnere è coerente con la risposta dei padroni 'privati' che andavano formalizzando in quegli stessi giorni le proprie controproposte.

Stimate insoddisfacenti, scoppiò lo sciopero. "Quest'oggi dopopranzo questi otto operai non comparvero sul lavoro, e fecero questo senza neppure avvertire prima il capomuratore Aor Pietro. Per questo loro contegno propongo di licenziarli coll'incarico all'amministrazione civica di saldare il loro avere man mano che si presenteranno alla cassa. Rimasero sul lavoro il capomuratore Aor, 3 muratori, poi tutti i giornalieri e guardiani addetti al servizio di manutenzione delle strade, giardini, acquedotto, rogge, selciati, ecc. Ma i gruppi di muratori che girano in città minacciano i muratori municipali che continuano il loro lavoro. Ho raccomandato calma e moderazione, ma essi temono di non poter continuare perchè vengono insultati". La proposta dell'ing. Apolloni è formalizzata dal Podestà che procede al licenziamento degli scioperanti. Gli altri, "per intanto, non si occuperanno che in lavori stradali o da muratore ma all'interno dei fabbricati".

Conclusosi favorevolmente lo sciopero, anche i muratori e i manovali della civica sezione edile ottennero le 10 ore di lavoro; (la 'linea' del Municipio in tutta la vertenza fu quella di ripetere le decisioni dei privati). I giornalieri addetti alle opere di manutenzione ordinaria, invece, ebbero ridotta la giornata da 12 a 11 ore. "Ora nasce che gli operai delle imprese private vedendo i giornalieri municipali lavorare già dal mattino alle 5 e sapendo che essi fanno 11 ore, mentre quasi tutti gli operai della città fanno 10 ore, insultano di continuo i giornalieri ed imprecano a loro modo contro il Municipio tiranno. (...) Ciò premesso, visto che è prudenza di evitare attriti o peggio fra gli operai muratori e gli altri, propongo di mettere anche i giornalieri alle 10 ore, tanto più che le mercedi pagate a questi giornalieri variano da 70 a 90 soldi al giorno. Certo che questa diminuzione delle ore di lavoro porterà qualche aumento generale nelle spese di ordinaria manutenzione...". Ciononostante, il Podestà approva. Il nuovo orario sarà efficace dal 1° agosto 1898 (12).

(Ancora a proposito dello sciopero dei muratori di Trento, non possiamo proprio dire che le cronache del giornale socialista fossero puntuali ed esaurienti. La ragione va ricercata nella rilevante distanza della redazione dal teatro degli avvenimenti - Riva rispetto a Trento - e nella conseguente dipendenza del giornale dai suoi corrispondenti fuori sede. "Non si può invero elogiare la solerzia dei compagni di Trento nell'informare il giornale! Son già due settimane che è cessato lo sciopero dei muratori, e venite freschi freschi all'ora di mettere in macchina con delle corrispondenze incomplete. Lavorate, perbacco! Lavorate che la redazione non può operare miracoli!". Così Costanzi su "L'Avvenire del Lavoratore" ai compagni muratori di Trento, un po' 'sbandatisi' dopo la felice conclusione dello sciopero. C'è da dire, in conclusione, che senza l'abbondante materiale reperito

presso l'Archivio municipale di Trento, avremmo ricostruito solo sommariamente l'intera vicenda dei muratori trentini).

5.3) "Ferve da qualche tempo il lavoro d'organizzazione fra gli operai e i contadini di Levico". La corrispondenza introduce la cronaca di uno sciopero vittorioso condotto da quei lavoratori muratori. "I compagni venuti da Trento ci hanno spiegato in più occasioni la necessità delle associazioni di mestiere. Si può dire già bell'e fondata la società fra lavoratori e lavoratrici. Lunedì mattina (10.4.1899) scoppiò lo sciopero dei muratori. Da 15 giorni avevano chiesto ai padroni la riduzione dell'orario da 12 a 10 ore. I padroni fecero i sordi e non risposero verbo. Essi dissero privatamente che credevano si trattasse di cosa poco seria. A dissuaderli da questa loro opinione ci pensarono gli operai. I quali lunedì mattina interpellarono i padroni per mezzo di un comitato. Avuta risposta negativa, dichiararono immediatamente lo sciopero. Gli scioperanti ammontavano a circa 80. Da principio i padroni si mostrarono remittenti ad ogni accordo. Ma martedì sera, dopo che riuscì vano ad uno di essi di sostituire gli operai di Levico con operai regnicoli e trentini, cedettero. Concessero le 10 ore, dichiararono di conoscere quale autorità per la difesa dei lavoratori il Segretariato Trentino dei Lavoratori e di riaccettare tutti gli operai. La soluzione dello sciopero ha prodotto ottima impressione sulla cittadinanza. Soprattutto fu ammirata la solidarietà dei compagni e dei lavoratori di Trento". (13)

Note

1) Archivio del Comune di Trento (A.C.T.), XIII-34/1898. Anche nel "Fede e Lavoro", n. 19, 27.5.1898.

2) Il Regolamento di lavoro proposto il 4 giugno dai padroni, è in A.C.T., XIII-37/1898.

Le altre disposizioni sfavorevoli agli operai contenute nel Regolamento di lavoro ci paiono le seguenti: par. 3 "(...) Quel lavoratore che al momento del segnale (di inizio lavori, nota mia) non si troverà presente sul lavoro, non potrà entrare nell'esercizio che al principio del successivo quarto di giornata, ferme sempre restando le penalità stabilite dal par. 10".

Par. 10: "Punizioni. Le contravvenzioni al presente Regolamento saranno punite: 1) con redarguizione; 2) con multa pari alla mercede di $\frac{1}{2}$ giornata in settimana; 3) col licenziamento. (...)".

Par. 11: "Scioglimento del rapporto di servizio. Lo scioglimento del rapporto di servizio segue senza alcun termine di disdetta".

3) In A.C.T. (XIII-37/1898) è stato reperito anche il documento dei lavoratori contenente le proposte di modifica del Regolamento. Altre proposte di modifica (a parte quelle sulle questioni principali) riguardano il par. 3 ("A quel lavoratore che non si trova sul lavoro a tempo destinato saranno detratte le ore della tardivanza"), il par. 4 ("Il Comitato arbitramentale per discutere, od accordare, sarà nominato in parti uguali fra padroni ed operai"), il par. 10 ("Abolizione delle multe"), e, infine, il par. 11 ("Lo scioglimento del rapporto di servizio segue secondo le norme stabilite dai libretti di lavoro").

4) Il protocollo assunto in Municipio il 14 giugno è stato reperito nella già citata cartella presso l'A.C.T.; la successiva, più lunga citazione è tratta da "L'Avvenire del Lavoratore", n. 30, 17.6.1898. Le elezioni cui si fa cenno nel testo erano state indette per sostituire il deputato del Trentino per la V Curia, don Guetti, deceduto il 19 aprile 1898. Il giornale socialista insinua che una vittoria dei muratori nella vertenza di Trento potrebbe avere delle conseguenze elettorali in una crescita di prestigio e di credibilità del partito socialista. Da qui le "forti pressioni" lamentate.

5) "L'Alto Adige", 15/16.6.1898.

6) Nel n. straordinario del 21 giugno 1898, il "Fede e Lavoro" in un articolo dedicato ai muratori ribadisce le proprie posizioni sulle richieste degli operai, trovando "non solo giusta ma possibilissima anche ai padroni" la giornata

di 10 ore di lavoro, e giusta e possibile" la mercede a ore invece che a giornata, la quale, inoltre "è necessario che sia abbastanza elevata". Deplora il giornale che "i comitati imposti", non importa il come, dal partito socialista, si limitino a pubblicare il loro operato esclusivamente sull'organo socialista o tutt'al più su qualche organo borghese, (...) mentre a noi, che sebbene divisi dai socialisti in questioni di principio, pure ci troviamo le molte volte sulla medesima strada dei socialisti in questioni di fatto, e lealmente concorriamo per quanto sta in noi nel procurare il bene degli operai, e sfidiamo tutti i comunicati del mondo a negarlo, NULLA COMUNICANO".

7) Il comunicato degli operai è pubblicato da "L'Alto Adige", 16/17.6.1898.

8) "Fede e Lavoro", n. straordinario, 21.6.1898. I "pubblici albi" eccitavano gli operai "che intendono uniformarsi al Regolamento dettato dai padroni a presentarsi al lavoro non più tardi delle 12 meridiane del giorno 19, intendendo nel caso diverso i padroni di tenersi disobbligati verso tutti gli operai e liberi di assumerne degli altri". "Fede e Lavoro", cit.

9) Il comunicato con i risultati dell'assemblea compare su "L'Alto Adige", 21/22.6.1898. Il comunicato dato alla stampa è però più pacato del "protocollo" della stessa adunanza reperito in A.C.T., XIII-37/1898. Questo recita: "Gli operai muratori nell'adunanza di oggi 21 c.m. in numero di 146, votarono contro la mediazione proposta di accettare l'orario di 10 ore e mezza fino al termine dell'anno corrente e sono decisi di non decampare menomamente dalla loro domanda avanzata in favore delle 10 ore. Anzi domandano in più, un'ora meno al sabato di ogni settimana per il tempo destinato alla mercede, poi che venga riconosciuta dai principali la festa operaia del 1° maggio. (...)". Mancano nel primo le domande 'di rilancio' della vertenza, limitandosi il Comitato ad annunciare i risultati dell'assemblea. E' probabile che i muratori temessero di guastare l'immagine di moderazione^{di} cui erano accreditati per la essenzialità delle loro domande, mostrando nel contempo all'Autorità politica e ai loro principali la loro 'riserva' di grintosa determinazione.

10) I documenti che sono stati utilizzati per ricostruire le vicende della terza settimana di sciopero e la sua conclusione vittoriosa, sono stati reperiti in A.C.T., XIII-37/1898.

11) Il n. 34, 22.7.1898, de "L'Avvenire del Lavoratore" pubblica il resoconto dello sciopero:

Entrate:

da Panchià	f. 5
da Rovereto	f. 20
da Trambilleno	f. 4
da Vienna	f. 180
da Bolzano	f. 54,50
da Merano	f. 27,80
da Ala	f. 6,81
da Innsbruck	f. 10
da Oberalm	f. 5
da Monaco	f. 6,50
da Firenze	f. 2,05
una pianta di garofani	f. 2,05
un compagno di Spalato	f. 1
in una riunione	f. 12,09
Trento, scalp., tagliap.	f. 63,92
da Civezzano	f. 4,45
da Trento, falegnami, fabbri,...	f. 192,56
Soc. Lavorat. e Lav.ci di Trento	f. 331,22
medaglie	f. 2
totale	f. 930,55 (sic)

Uscite:

agli scioperanti	f. 817
cancelleria e affiss.	f. 5,35
telegrammi	f. 1,95
posta	f. 3,25
viaggi	f. 59,07
alloggio	f. 0,56
spese concerto	f. 16,39
cucina economica	f. 22,93
totale	f. 926,50 (sic)

12) La parallela vertenza dei muratori municipali è documentata in A.C.T., XIII-34/1898.

13) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 2, 14.4.1899.
Levico è l'unico dei centri più piccoli della provincia che documenti, nel periodo da noi considerato, una vertenza per la riduzione dell'orario di lavoro in edilizia. Il testo dell'accordo intervenuto, così recita: "Compromesso. Fra i Signori Mauro e Casimiro Tomasi imprenditori in Levico e Romano Schmid, Presidente del Segretariato Trentino del Lavoro rappresentante gli operai muratori, manovali e carpentieri di Levico. 1) I sig. Mauro e Casimiro Tomasi si obbligano a osservare a datare da oggi l'orario di 10 ore. 2) Nessuna interruzione potrà aver luogo in detto orario tranne quella stabilita fra i proprietari e la Società Lavoratori di Fabbrica in Trento e precisamente: a) dal 15.4 all'1.9 il lavoro comincerà alle 6 ant. sospendendosi alle 11 ant. per essere ripreso alle 2 pom. e continuato fino alle 7 pom.: b) negli altri mesi la distribuzione delle 10 ore verrà fatta di comune accordo fra gli operai e gli imprenditori. 3) Gli operai si obbligano a non avanzare altre domande di miglioramenti tanto sui prezzi che sulle mercedi fino al termine dei lavori ora in corso e ad attenersi strettamente al Regolamento ora in vigore tra gli operai e imprenditori della città di Trento. 4) I proprietari s'impegnano a riassumere tutti indistintamente gli operai scioperanti. Per l'osservanza del presente compromesso, i contraenti riconoscono l'autorità del Segretariato Trentino del Lavoro". Levico, 12.4.1899. "L'Avvenire del Lavoratore", n. 22, 1.4.1899.

6) Le Società Lavoratori di Fabbrica della Provincia. Qualche dato.

6.1) Ritroviamo i compagni muratori di Trento il 9 ottobre del 1898, mentre in numero di 300 si riuniscono a Pontalto per la cerimonia di inaugurazione della Società Lavoratori di Fabbrica. "Parlò il compagno Costanzi rifacendo la storia delle organizzazioni di mestiere e mostrando la suprema necessità pei lavoratori trentini di fondare in tutti i paesi simili organizzazioni e di aggregarle, per cementarne la forza, al Segretariato Trentino del Lavoro" (1).

Non crediamo inutile, a questo punto, inserire alcune brevi note sulle altre Società fra lavoratori di fabbrica esistenti nella provincia, assimilando ad esse quelle Società miste di lavoratori e lavoratrici che nate in aree segnate dalla forte emigrazione degli operai edili, erano da questi ultimi prevalentemente composte e animate.

Il 7 novembre del 1896, un capomastro di Gries, vicino a Bolzano, apostrofò rudemente e senza motivo "uno dei nostri compagni, che arrabbiato", chiese di licenziarsi. Mentre aspettava di essere pagato, fu grande la sua sorpresa nel vedere i propri compagni abbandonare compatti il cantiere e chiedere la restituzione dei documenti di lavoro. Commenta con orgoglio il corrispondente del giornale socialista (n. 8, 27.11.1896): "Non per nulla siamo già da sei anni organizzati".

Risalirebbe al 1890, dunque, la prima organizzazione dei muratori italiani a Bolzano, precedendo di poco la costituzione della Società dei muratori di Merano ("dall'anno 1890, nel quale fu fondata la nostra Società, la seconda che sorse nel Tirolo, ...") (2). Se per quella di Merano "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 6, 11.11.1898) parla espressamente di "Società" legandone la costituzione al processo di smembramento della preesistente Società mista ("dopo diversi anni che esisteva la Società Lavoratori e Lavoratrici, si decise nel 1890 di formare le Società di mestieri,..."), per Bolzano il riferimento è alla semplice organizzazione dei lavoratori edili senza ulteriori specificazioni.

In quest'ultima città, la Società mista di lavoratori e lavoratrici nacque soltanto nel 1894, e nulla siamo in grado di riferire circa i rapporti della più antica associazione dei muratori con la più recente Società mista. (Questa magari potrebbe essere debitrice del primo impulso costitutivo proprio ai lavoratori edili associati, rovesciandosi in qualche misura lo schema genetico che abbiamo in seguito constatato come più ricorrente. Quanto ai muratori italiani di Bolzano, è possibile che abbiano a loro volta ricevuto dal movimento operaio tirolese analoga sollecitazione ad organizzarsi. Tale feconda concatenazione attende tuttavia una verifica puntuale).

A Merano, invece, si realizza limpidamente quel processo di formazione delle Società di mestiere che ritroveremo qualche anno più tardi senza variazione alcuna nel Trentino, fondato sulla 'specializzazione' e sulla scomposizione della primitiva organizzazione intercategoriale dei lavoratori. Resta un dubbio per Merano circa la composizione etnica di quelle Società di mestiere - "muratori, falegnami, pittori, tappezzieri, metallurgici, sarti e calzolai" - che Silvio Flor nella corrispondenza poco sopra citata dice esser nate a partire "dall'anno 1890": erano esse composte, come probabilmente lo era la Società-madre, esclusivamente da operai italiani emigrati o raccoglievano anche lavoratori tedeschi? Per risolvere il quesito bisognerebbe forse capire il senso di un'ambigua espressione contenuta nella corrispondenza: "Si decise... di formare le Società dei mestieri..."; essa potrebbe sottintendere la decisione comune degli operai italiani della Società mista e dei lavoratori tedeschi indigeni di promuovere le associazioni di categoria. Ma oltre questa supposizione, un dato di fatto ci pare più di tutto significativo. Alcune di queste professioni - pensiamo ai tappezzieri, ai metallurgici, ai sarti, ai calzolai e parzialmente anche ai falegnami - mantenevano il carattere di attività permanenti e continue, mentre altre - i muratori e i pittori - avevano un andamento solo stagionale. Ora non ci pare che le prime raccogliessero una così consistente emigrazione italiana, per di più permanente, sufficiente a legittimare una struttura organizzativa autonoma di questi lavoratori, possibile eventualmente solo ai più numerosi operai impiegati nell'industria delle costruzioni. Così proponiamo di risolvere provvisoriamente il nostro problema nel senso di ipotizzare la compresenza etnica nelle Società di mestiere sorte a Merano, prevalendo in ciascuna ora l'una o l'altra delle due etnie. Gli italiani nelle Società legate all'edilizia, tra i lavoratori di fabbrica in particolare, i tedeschi in tutte le altre.

Il quadro ora delineato per Merano, esce rafforzato dal confronto con la situazione di Bolzano, ricostruita sulla base di una inequivoca corrispondenza del giornale socialista. In occasione della festa per il VI anniversario di fondazione della Società Lavoratori e Lavoratrici della città sud-tirolese, il presidente Sartori ebbe a lamentare il progressivo trasferirsi dei soci (italiani) alle organizzazioni di mestiere, riducendo così la consistenza della Società mista. Gli fa eco Antonio Piscel, osservando che le Società di mestiere della città "sono composte ad eccezione della Società dei Lavoratori di Fabbrica, in grande maggioranza da operai tedeschi". Ne risulta un'organizzazione sindacale integrata, con i lavoratori tedeschi e italiani uniti nelle stesse associazioni professionali. Queste, continua Piscel, "devono concentrare i loro sforzi ad ammanire i mezzi per la resistenza contro lo sfruttamento capitalista, a migliorare le condizioni materiali dei lavoratori nei singoli mestieri. Certamente con questo e con la propaganda occorrente a ciò, tali società si rendono grandemente benemerite anche del miglioramento morale e intellettuale della classe operaia, ma non possono bastare da sole a provvedere a tutta quell'educazione della coscienza fra le migliaia di operai italiani di Bolzano, di cui questi hanno bisogno...". Piscel ritiene che "la Società operaia di Bolzano potrebbe diventare una seconda volta benemerita di tutto il movimento proletario italiano mettendosi con tutta l'energia e l'attività su questa via". Propone quindi che si studi la convenienza di ribassare "per lo meno alla metà" la quota sociale "pei lavoratori italiani che fanno parte delle Società di mestiere..." (3). La soluzione offerta da Piscel alla crisi della Società mista di Bolzano contempla la rivalutazione della sua dimensione culturale ed educativa, assegnandole in più una particolare funzione 'nazionale' al cospetto della maggioritaria presenza tedesca della città. Tanto più significativa ci pare la proposta di Piscel, se consideriamo che negli stessi giorni, a Rovereto, Edoardo Costanzi, proponeva ai muratori della zona di 'girare' al Segretariato Trentino del Lavoro il contributo mensile fino a quel momento da loro versato alla Società Lavoratori e Lavoratrici della città, accelerandone in tal modo la crisi già avviata, tanto che nel giugno del 1900 si parla di avviare la "ricostruzione" della Società mista di Rovereto. (4)

Restano da chiarire, ricorrendo alle necessarie fonti di lingua tedesca (soprattutto al socialista "Volkszeitung" di Innsbruck), molti temi legati alla storia del movimento operaio tirolese, e in gran parte da scrivere è la storia delle sue iniziative sindacali. Per queste ultime, è attualmente in fase di

elaborazione una tesi di laurea presso la Facoltà di Scienze Politiche della Università di Padova. (Un'utile introduzione al tema ci pare il lavoro di G. Oberkofler, Arbeiter bewegung in Tirol, Innsbruck 1976).

La 'sede' di Bolzano assunse in seguito il nome di "Società Lavoratori di Fabbrica per Tirolo e Vorarlberg", federando, a quel che sappiamo, due "gruppi locali" minori, e mantenendo una qualche influenza su altri nuclei organizzati della provincia (se non su Merano, dove la personalità di Flor non la incoraggiava, almeno su Rovereto, come vedremo in seguito, e su altre Società miste ma composte prevalentemente di muratori, della valle di Fassa). Primo a nascere dei due "gruppi locali" fu quello di Panchià, che troviamo già attivo nell'inverno del 1896/97 (5). Il secondo di essi sorse a Bronzollo l'11 gennaio del 1897, raccogliendo subito una cinquantina di soci (su circa 1500 abitanti del paese, informa "L'Avvenire del Lavoratore", n. 13, 15.1.1897). Parlarono Valentino Agostini di Trento e Carlo Thaler, calzolaio, vicepresidente della Società Lavoratori e Lavoratrici di Bolzano ("Necessità della organizzazione del proletariato"). Il gruppo locale di Bronzollo mantenne una certa attività anche negli anni successivi, come pure il gruppo omologo di Panchià ("L'Avvenire del Lavoratore", passim).

Sui rapporti delle Società miste o professionali della valle di Fassa con la centrale di Bolzano, testimonia soprattutto la riunione dell'11 dicembre 1898 a Bolzano dei rappresentanti delle società fiemmesi costituite (Cavalese, Valfloriana e Panchià) e costituende (Tesero, Moena e Piscine), allo scopo di stabilire, d'accordo colla Società lavoratori di fabbrica di Bolzano, un contributo da lasciar correre alle società della valle durante il tempo in cui quei lavoratori emigravano: "Dopo lunga discussione fu deliberato che per ogni socio delle società della valle che si iscriverà nella Società lavoratori di fabbrica di Bolzano e Merano, saranno da queste pagati a quelle 10 s. mensili per ogni lavorante e 5 per ogni manovale". Il provvedimento, che sottolinea i rapporti molto stretti tra l'informale 'federazione' delle società muratori della valle e le centrali di Bolzano e Merano, doveva soccorrere le Società più povere dei paesi di montagna.

Queste ultime, da parte loro, si ritrovarono a Congresso il 21 gennaio 1899 a Cavalese, per confrontare lo stato delle singole organizzazioni. I delegati erano 60: portarono relazioni "confortanti" sull' "andamento del partito nei singoli luoghi" quelli di Panchià, Valfloriana e Piscine; "piene di speranza" furono quelle di Tesero, Ziano e Varena; "l'unica relazione sfavorevole fu quella di Cavalese: apatie e discordie personali". A Moena si lavora (6).

Nel basso Trentino, due Società Lavoratori e Lavoratrici erano soprattutto composte da operai muratori: quelle di Noriglio e di Trambilleno. Della prima, scrive "La Voce Cattolica" (29/30.4.1897) all'indomani della vittoriosa azione degli operai edili di Rovereto: era la semplice 'registrazione' dei primi adempimenti formali compiuti dalla Società: sospesi durante la stagione del lavoro migrante, si conclusero il 16 gennaio del 1898 con la nomina della Direzione.

Due settimane più tardi (il 2 febbraio) "143 radunavansi in forma privata" a Trambilleno. Parlò Piscel "sulla condizione dei lavoratori in genere e dei contadini dei nostri paesi in ispecie; dimostrando la necessità di organizzarsi". Il falegname Carlo Bruseghini, dirigente della Società di Rovereto, declamò la poesia di De Amicis, "Gli emigranti". L'inaugurazione della nuova Società cade il 27 marzo, disturbata, ad onta della stagione primaverile, dalle pessime condizioni di tempo. "Uomini, donne, fanciulli, coi piedi nella neve, sotto un tempaccio orribile, con ammirabile entusiasmo si accalcavano nel cortile, per sentire la parola dei compagni. Fecero brevi, energici ed applauditi discorsi i compagni Piscel, Dorighelli, Varner, Fait, Bartolamedi..." (7).

Anche i muratori di Rovereto, "dopo il fortunato movimento di questa primavera per la conquista di un aumento di salario", decisero di organizzarsi "in Società di mestiere e di entrare in federazione con tutti i loro compagni della provincia. La centrale di Bolzano premurosamente s'incaricò di ottenere l'approvazione degli statuti, la quale è giunta da qualche tempo. A costituire la nuova società in forma solenne fu fissato il giorno 28 corrente (agosto). Con l'intervento dei delegati di altre città e coll'organizzazione di una festa popolare è certo che la costituzione della nuova società riuscirà una potente affermazione di quel principio di solidarietà che è l'arma per mantenere l'acquistato e migliorare sempre più la condizione propria" (8).

Di qualche difficoltà, però, a venir accettata da tutti gli operai testimoniano le parole del presidente delle società, che all'adunanza mensile del 20 novembre "fece notare quanto di più si potrebbe fare, se tutti i muratori di Rovereto e dintorni comprendessero che il partecipare all'organizzazione del mestiere è il (...) miglior modo di salvaguardare i propri interessi". Si deve riconoscere, infatti, "che mediante l'organizzazione i lavoratori di fabbrica seppero migliorare notevolmente le loro condizioni anche nei nostri paesi", ottenendo prima la riduzione dell'orario a 10 ore, e successivamente un aumento di 5 soldi sulla mercede giornaliera. I padroni, inoltre sottoscrissero tariffe ancor più favorevoli per la primavera del 1899. Esorta i compagni il presidente della Società: "Non dormano sugli allori i nostri muratori. Anche gl'imprenditori incominciano a comprendere dall'esperienza degli operai i benefici della solidarietà. Anch'essi organizzano la resistenza. Se a primavera si sentiranno più forti degli operai, non mancheranno pretesti non solo per mancare alle vecchie promesse, ma anche per rimangiarsi i benefici già dovuti accordare. (...) All'erta sentinelle!" (9).

6.2) Così avvertiti dal presidente della loro Società, gli operai muratori di Rovereto, in vista della scadenza di primavera, si mobilitarono per tempo.

Il 22 gennaio al consueto appuntamento della 'Strada Nuova' si tenne un'adunanza di lavoratori edili "di tutto il distretto di Rovereto per garantirsi l'esecuzione delle concessioni ottenute per quest'anno e per definire la posizione da prendersi riguardo a qualche altra disposizione di lavoro" (10).

In una riunione tenutasi l'ultima domenica di febbraio, vennero invece più concretamente perfezionate le domande da inoltrarsi ai maestri d'arte. "Vi è molta fondata speranza che i padroni acconsentano a queste domande, che davvero non possono dirsi esagerate quando si rifletta che con 65 giorni festivi, con 90 giorni in media di disoccupazione per giornate piovose, l'entrata reale giornaliera dei lavoratori di fabbrica è meno della metà del salario giornaliero che possono ottenere" (11). Gli operai stesero in quell'occasione una vera e propria piattaforma, con obiettivi economici e normativi. Tra i primi, l'applicazione dell'accordo sottoscritto nel maggio dell'anno precedente che prevedeva la fissazione di un salario minimo giornaliero. (I livelli di partenza sono qui più alti mediamente di 10 soldi rispetto a quanto già stabilito, prevedendo 1 fiorino e 70 soldi per i muratori di I categoria, 1 fiorino e 60 per i muratori di II, 1 fiorino e 30 per i muratori apprendisti e i manovali di I. Per gli altri "un salario proporzionato alla prestazione"). Tra i secondi, un'ora in meno al sabato a eguale salario, la costituzione di un giudizio arbitramentale paritario per il contenzioso che nascesse dalla fissazione di categorie e salari, la disdetta quindicinale e l'abolizione del lavoro a cottimo. "Gli operai si impegnano a lavorare con tutto lo zelo se i padroni vorranno acconsentire alle loro richieste". La piattaforma è indirizzata al Podestà di Rovereto "quale Autorità politica", perchè in mancanza "di un consorzio industriale dei muratori voglia interporre la sua equanime mediazione fra imprenditori e operai per conseguire il desiderato accordo".

Non ci è dato di sapere come terminò questa vertenza, per il silenzio che ne seguì sul giornale socialista. Possiamo credere, tuttavia, che il Podestà abbia convocato i maestri muratori e che questi si siano espressi in merito. A fianco delle singole domande dei muratori, infatti, abbiamo riscontrato sull'originale della loro lettera-piattaforma al Municipio alcune anonime osservazioni, che con tutta probabilità riflettevano il punto di vista dei padroni. Lo sconosciuto 'chiosatore' appose un "sì" a fianco della richiesta di abolire il lavoro a cottimo e di ridurre di un'ora la giornata del sabato: annota il consenso degli impresari alla disdetta di 15 giorni ma solo "per lavori grandi", limitandola a 3 giorni "per piccoli lavori". La proposta giuria arbitramentale è ritenuta "inaccettabile perchè nessuno dei maestri si presterebbe a tale funzione in confronto di altri padroni". Quanto alla prima domanda, si osserva che essi "accetterebbero le classi e le mercedi di Trento"; diversamente da quel che riportava il capoguardia nel suo rapporto all'autorità municipale, le mercedi medie godute dai muratori di Trento dovevano essere più elevate di quelle pagate ai loro colleghi di Rovereto; non si capirebbe altrimenti la controfferta dei padroni di quest'ultima città, dando per scontata l'improponibilità di un livellamento al ribasso dei salari. (A meno che i maestri di Rovereto non si riferissero a certe classi di salario proposte nel dicembre del 1898 dai lavoratori di Trento ai loro padroni - e mai da questi

accettate - come vedremo più avanti).

Possiamo credere in conclusione che tra padroni e operai muratori di Rovereto di addivenisse a qualche forma di accordo, considerando da un lato la buona disponibilità a trattare degli impresari, e dall'altro il silenzio dei lavoratori sulla vicenda, che se non fu il frutto della sconfitta e della rassegnazione, testimonia di qualche esito positivo conseguito da questa loro vertenza sindacale. Con essa, abbandoniamo i muratori di Rovereto, che nel periodo considerato da queste schede non saranno più in primo piano con lotte, agitazioni o altro (escludendo l'infortunio mortale che colpì uno di loro durante i lavori di restauro della Chiesa di S. Marco a Rovereto). Pochi anni di vita organizzata avevano apportato loro rilevanti benefici.

Note

1) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 44, 14.10.1898.

2) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 8, 30.12.1898. Continua il corrispondente: "Poco dopo si cominciò la lotta per la diminuzione degli orari e per l'aumento delle mercedi. Nel '92 i muratori lavoravano ancora 12 ore; in quello stesso anno si diminuì l'orario di 1 ora, nel '95 di $\frac{1}{2}$ ora, nel '97 di un'altra $\frac{1}{2}$ ora. Così oggi l'orario è di 10 ore. Nel '92 il salario giornaliero di un muratore era di f. 1,25/1,30. Oggi è di f. 1,70/1,80". (S.F.)

Se indiscutibili furono le conquiste sindacali dei muratori organizzati di Merano, la loro Società si trovò a vivere una negativa congiuntura interna negli ultimi anni del secolo. "Volgendo un'occhiata ai primi tempi della fondazione della Società muratori di Merano, questa dovrà convenire che il numero dei soci era maggiore e più promettente che non è ora dopo quasi 10 anni di propaganda...". Se ne indicava la ragione nell'incerto muoversi della Società intorno al problema del lavoro a cottimo. ("L'Avvenire del Lavoratore", n. 10, 13.1.1899).

Pochi numeri prima, però, il giornale socialista (n. 6, 9.12.1898) aveva individuato le ragioni contingenti della crisi nelle "piccole invidie, meschine ambizioni, mancanza di serietà nelle discussioni e nelle adunanze, affievolimento dello spirito di fratellanza e di solidarietà". Per capire la cacciata di Silvio Flor dalla organizzazione socialista meranese nel maggio del 1900, è forse utile rifarsi al difficile 'clima' che era venuto creandosi a Merano.

3) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 11, 20.1.1899. Più che la sola Società dei muratori, tutte le organizzazioni legate all'arte delle costruzioni erano a Bolzano composte prevalentemente di operai italiani. La Società degli scalpellini, fondata all'inizio del 1897, 'esibiva' due anni più tardi una direzione tutta 'italiana'; anche nella società dei carpentieri i lavoratori italiani erano ben rappresentati, come testimonia la figura di Geremia Olivieri, originario della val di Fiemme, che della Società fu per molti anni fiduciario.

4) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 12, 27.1.1899 e n. 29, 15.6.1900. I cattolici di Merano erano organizzati separatamente: da una parte la Società Operaia Cattolica italiana fondata l'1 ottobre 1898 (circa 60 i soci iscritti, informa "La Voce Cattolica", 1/2.10.1898), dall'altra la sorella tedesca, fondata il 15 ottobre 1899; (il "Fede e Lavoro", n. 39, 11.11.1899 informa che i soci iscritti sono circa 90). Le due Società fraternizzavano. La 'concorrenza' esercitata dalla Società italiana dovette creare qualche grattacapo ai socialisti, già in difficoltà per conto loro, come si capisce da qualche 'agitata' corrispondenza.

5) "Gli affari del nostro gruppo furono trattati il 22 dicembre u.s. in un locale dell'albergo 'La Rosa'..." ("L'Avvenire del Lavoratore", n. 11, 29.12.1896. Un'altra riunione del gruppo si tenne intorno a Natale, alla presenza di circa 40 compagni; parlò Carlo Thaler sulla necessità dell'organizzazione (n. 12, 7.1.1896). Infine, il 31 gennaio il gruppo locale di Panchià rinnovò la direzione. Valentino Defrancesco uscì segretario (n. 17, 18.2.1897). Fu accettato ad unanimità di tenere tutte le feste una discussione su questioni interessanti i lavoratori e "in modo speciale i lavoratori di fabbrica".

6) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 12, 27.1.1899. Offriamo qui di seguito alcuni dati sulla consistenza delle diverse Società professionali della provincia e su quelle miste, ma composte in grande misura da muratori. Il numero dei soci iscritti è desunto dal "Movimento cassa" di aprile - giugno 1899 del Segretariato Trentino del Lavoro, presentato alla Seduta ordinaria della Rappresentanza generale dello stesso il 6 agosto 1899, in base alle quote pagate dalle singole Società federate: (per le Società in ritardo con i pagamenti, il Movimento cassa ne definisce i crediti, utili a noi per lo stesso scopo): la Società Lavoratori di Fabbrica di Bolzano, in una naturale oscillazione stagionale, passa dai 150 soci di marzo ai 300 di luglio; la S.L. di F. di Merano passa dai 36 soci di aprile ai 61 di maggio per comprimersi ai 29 in media di giugno e luglio; la S.L. di F. di Trento organizza 150 soci tra aprile e giugno; la Società sorella di Rovereto associa 24 edili a marzo e 20 nei mesi fino a luglio; Panchià ha 9 soci in aprile e 10 in seguito; Bronzollo 36 in primavera e 20 in estate.

Le Società Lavoratori e Lavoratrici animate da operai edili di cui possediamo dati, sono: Noriglio con 30 soci in tutto il periodo considerato; Cavalese con 30 iscritti; Tesero, con 20; Caoria con 20; Valfloriana con 15. La Società Lavoratori e Lavoratrici di Trambilleno non era ancora federata al Segretariato; altre organizzazioni della valle di Fiemme erano ancora in via di ufficiale costituzione; la Società Lavoratori e Lavoratrici di S. Giacomo, vicino a Bolzano, nasce solo il 22 ottobre 1899; nel Vorarlberg, la Società mista di Dornbirn contava 40 soci. Il prospetto è sul n. 36, 11.8.1899 del giornale socialista.

7) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 20, 1.4.1898.
Qualche infastidita reazione nel paese dovette certo creare la nuova Società, se è vero il gustoso fatterello raccontato dal giornale socialista (n. 27, 27.5.1898): "La sera del 1° maggio il curato fermava una sua pecorella per domandarle quanta birra avesse avuta dai socialisti di Rovereto per aver assistito alla festa nostra. - Nessuna, reverendo, ma grazie appunto ai socialisti la scorsa settimana ho potuto aumentare il mio salario di 5 s. al giorno e con questi mi avanzò abbastanza per pagarmi da me la mia birra (il riferimento è alla vertenza dei muratori di aprile). - Sì, sì, riprende il reverendo, ma intanto voi con la vostra Società mangiate polenta e renghe, mentre io mangio polenta e vitello!"

8) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 37, 12.8.1898.

9) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 6, 9.12.1898.

10) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 11, 20.1.1898.
Qualche capomastro aveva manifestato il proposito di dare il pagamento ad ora anziché a giornata. Si trattava di valutare la cosa. I muratori intervenuti all'adunanza si mostrarono favorevoli all'innovazione "purchè il calcolo della mercede sia fatto in base ai prezzi pattuiti l'anno scorso per la primavera entrante: vale a dire che sia diviso l'importo giornaliero stipulato per le diverse categorie" per l'orario massimo di 10 ore di lavoro. Restano oscure le ragioni dei padroni in ordine a questa proposta, tanto più che i loro colleghi di Trento avevano sempre respinto con forza l'analoga richiesta degli operai. In vista della vicina vertenza, Costanzi deplorò nel suo intervento "che qualche socio, certamente poco illuminato sugli scopi sociali, dimostri di non aver compreso che per far rispettare i propri diritti bisogna adempiere il proprio dovere. Raccomandò ai soci di mostrarsi puntuali e attivi sul lavoro e terminò gridando: Abbasso il vizio, il disordine! Abbasso l'abitudine di fare il lunedì!" (n. 12, 27.1.1899).

11) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 17, 10.3.1899.
Mentre i muratori di Rovereto andavano preparando la loro vertenza, si registrò in Consiglio comunale (3 febbraio) un vivace incidente fra Pietro Cofler e Antonio Piscel, 'termometro' dell'umore della borghesia cittadina verso il movimenti dei lavoratori.
Cofler: "Bisognerebbe che invece di procurare lavoro, il Municipio facesse sciopero contro i muratori".
Piscel: "Perchè?"
Cofler: "Perchè sono incontentabili nelle loro pretese e adesso pretendono un fiorino e ottanta al giorno".
Piscel: "Non possiamo discutere qui se tale pretesa è esagerata o no, ma poichè s'è

detto che i muratori domandano ora f. 1,80, sono in dovere e in grado di negare la verità di questa asserzione".

Pinalli: "Come? Se esistono degli atti municipali che comprovano questo, con la testimonianza degli imprenditori che si rifiutano in massa di assumere i lavori".

Piscel: "Gli imprenditori possono aver detto ciò che sarà loro sembrato meglio per i loro scopi, ma io posso assicurare che la Società muratori finora non ha mai chiesto riguardo al salario che l'osservanza della tariffa minima pattuita l'estate scorsa...". (In realtà, qualche 'ritocco' della tariffa c'era stato, ma forse Piscel non lo sapeva ancora...).

"L'Avvenire del Lavoratore", n. 15, 17.2.1899.

La piattaforma dei lavoratori è stata reperita anche in A.C.R. (manca classificazione).

7) L'iniziativa dei lavoratori edili trentini contro il cottimo.

7.1) Con la più recente vicenda dei muratori di Rovereto si intreccia la mobilitazione dei lavoratori edili trentini contro il lavoro a cottimo. Come già accadde per la fase di lotte sull'orario, anche in questo più contenuto ciclo di agitazioni, gli intendimenti dei nuclei organizzati dei lavoratori di fabbrica appaiono convergenti, pur con una diversa accentuazione delle domande condensate nelle piattaforme: centrato sull'abolizione del cottimo (ma anche con richieste di aumenti salariali) il disegno dei muratori di Trento, variamente articolato (compresa la domanda di abolire il cottimo) ma con preminenza riconosciuta alla rivalutazione del salario, quello dei compagni di Rovereto.

L'11 dicembre 1898 "ebbe luogo all'Orso Grigio un'adunanza promossa dalla Società Lavoratori di fabbrica allo scopo di discutere e deliberare intorno all'abolizione del lavoro a cottimo". In un brevissimo discorso, Costanzi "sostenne che il lavoro a contratto è dannoso ai lavoratori". A sostegno della sua tesi, "citò il fatto che nel 1894 il prezzo di 1 m³ di muratura era a Trento di f. 1,70, dalle fondamenta al tetto; mentre oggi è di soli f. 1,30 per i muri sopra terra, e da f. 0,95 a f. 0,60 per le fondamenta". Secondo il relatore, questa diminuzione di prezzo si deve imputare a diversi fatti: "I padroni, dopo aver provato un prezzo, visto che con questo i lavoratori guadagnavano relativamente bene, lo ribassarono; il lavoro a contratto, inoltre, spingendo gli operai ad una produzione più intensa, aumenta la disoccupazione, e crea quindi la concorrenza dei disoccupati, pronti a lavorare a qualunque prezzo". Costanzi parlò anche "dei danni fisici di questo lavoro intensificato; dei danni morali e intellettuali che esso crea con suo sfibramento dell'organismo umano", e concluse sostenendo la necessità dell'abolizione del lavoro a contratto "per tutte le categorie di lavoratori". Infine, con l'approvazione generale, si decise di partecipare una lettera di richiesta a tutti gli imprenditori della città. Questa, spedita il 14 dicembre, sottopose ai singoli imprenditori le seguenti domande: "Abolizione del lavoro a contratto; mercede minima per i muratori e carpentieri f. 1,50 di 10 ore di lavoro; mercede per manovali di fatica, minimo f. 1,10 al giorno, di 10 ore di lavoro; mercede minima per manovali e apprendisti f. 0,60 al giorno, di 10 ore di lavoro; affidamento dell'esecuzione dei ponti e della collocazione delle travature a carpentieri di professione". In analogia con la scadenza di Rovereto, gli operai chiedono che "tali riforme" vengano introdotte col 1° marzo 1899. La risposta da parte dei padroni è attesa "entro il mese di gennaio prossimo venturo" (1).

Il problema del lavoro a cottimo è nel frattempo considerato criticamente dal muratore Valentino Defrancesco: riporteremo le sue considerazioni, raccolte in un elegante articolo su "L'Avvenire del Lavoratore", fra i documenti di appendice.

Il termine ultimativo scade nel frattempo senza che i maestri d'arte abbiano prodotto la loro risposta. Scrivono gli operai al Podestà: "Non avendo la sottoscritta direzione ancora ricevuto da nessuno degli interessati risposta, e interpretando il silenzio quale una adesione alle domande stesse, prega la S.V.I. quale Autorità industriale a voler invitare nel più breve tempo possibile (...) tutti gli imprenditori per la stipulazione definitiva e regolare della nuova forma di contratto

di lavoro". La replica del Podestà è ispirata ai toni del più freddo formalismo: "Trovassi di partecipare che nella legge industriale non trovassi alcuna disposizione che dia all'Autorità industriale il mandato o la facoltà di ingerirsi nella determinazione della mercede o nella stipulazione di contratti fra padroni e operai" (2).

Mancato così l'aggancio con i padroni (e costoro guardandosi bene dal rispondere), la vertenza subisce una battuta d'arresto. Di essa non si ha più notizia, nè dal giornale socialista nè da documentazione d'archivio, fino al giugno del 1899.

E' dell'inizio di questo mese, infatti, una nuova richiesta di interposizione rivolta al Podestà: "Conoscendo l'interesse sentito dalla S.V.I. per quanto concerne la pacifica soluzione delle vertenze fra Capitale e lavoro, si permette di domandarle che abbia la cortesia di invitare i sig. imprenditori dell'arte edilizia a dare una risposta alla lettera loro diretta fin dal dicembre 1898".

Il Podestà gira celermente la richiesta della Società dei muratori ai naturali destinatari, i quali alcuni giorni più tardi replicano che, "pertrattata ampiamente la vertenza", ad unanimità "si passò alla conclusione di non potersi dare seguito alla lettera (...) pretendente l'abolizione del lavoro a cottimo, la tassazione minimale e l'affidamento dell'esecuzione di ponti di servizio a carpentieri di professione". I maestri d'arte rispondono anche di non potersi compilare in breve tempo "una lista dei prezzi dei lavori a cottimo, richiedendo essa un lavoro di preparazione piuttosto lungo". I padroni, dunque, non solo rifiutano l'abolizione del lavoro a contratto, ma lo riconfermano addirittura accennando ad una tariffa dei prezzi per le opere condotte con tale sistema.

Segno manifesto di debolezza è invece la replica dei muratori, che lungi dallo apprestarsi a sostenere la loro posizione, si aggrappano al possibilismo dei maestri in merito alla lista dei compensi a cottimo: "Nella seduta plenaria del 22 giugno dopo ampia discussione la Società Lavoratori di Fabbrica ha deliberato ad unanimità di far noto ai Sig. Maestri muratori che avrebbero pieno desiderio di avere entro 8 giorni la tariffa dei prezzi, la quale fu detta già in compilazione. Altrimenti trascorso questo termine, il Comitato muratori si trova obbligato a prendere altre misure".

La debolezza dei lavoratori 'richiama' immancabilmente una più dura replica dei padroni, che in apposita sessione, negarono ad unanimità "di potersi prestare una lista dei singoli prezzi dei lavori perchè questi variano troppo da costruzione a costruzione, da materiale a materiale, da stagione a stagione, ecc. e d'altro canto i prezzi dei lavori in corso sono diggià (...) abbastanza noti e commentati. Che se il Comitato lavoratori non aggradirà questa dichiarazione prenda esso pure quelle misure le quali come asserisce si trova obbligato".

Questo 'comunicato' non venne partecipato dal Podestà agli operai: così appare da un breve 'promemoria' apposto a tergo dell'originale. "Insistevi nuovamente - annota ancora il Podestà - perchè i maestri stabiliscano una tariffa uniforme, ed egli (Emanuele Albertini, loro portavoce, nota mia) promise di volersene occupare nuovamente". Ma non ci furono altre battute di questo rapporto tra padroni e operai mediato dal Podestà.

Il problema era comunque piuttosto aperto tra i lavoratori, che se ne occuparono ancora in luglio con un articolo ("Due parole sul lavoro a cottimo") pubblicato su "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 32, 14.7.1899). All'esordio, R(omano) S(chmid) illustra bene il clima che si agitava intorno al problema: "Sappiamo che tutte le classi lavoratrici lottano per l'abolizione del lavoro a cottimo, ed i principali non vogliono cedere, perchè dicono che è indispensabile che il cottimo esista perchè l'operaio può guadagnare una miglior mercede che a giornata".

Tanto più, osserva sempre sul giornale (n. 40, 15.9.1899) un "piccolo padrone", che molti operai non sono affatto d'accordo fra di loro in proposito. "Ci sono degli operai che alla loro sede votano la domanda dell'abolizione del lavoro a cottimo e poi vanno dai singoli padroni a dirgli che vogliono lavorare a contratto. Come si fa? Questi sono due pesi e due misure che non possono andare". A queste pesanti argomentazioni non c'è replica. E' un segno di reale difficoltà operativa (3).

L'articolo del "piccolo padrone" apre sul "Fede e Lavoro" un interessante scambio di opinioni in merito al lavoro a contratto, i cui passi essenziali riportiamo alla fine della scheda. Il problema non era mai uscito dalla discettazione teorica o dalla denuncia verbale per essere affrontato e risolto nel concreto dei

rapporti fra padroni e operai. Almeno nel Trentino.

Note

1) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 7, 16.12.1898.

2) A.C.T., XIII-63/1898. Ibidem, anche tutta la documentazione successiva sulle relazioni 'mediate' tra padroni e operai in merito al lavoro a cottimo.

3) Il 20 agosto 1899 i muratori di Trento si erano ritrovati ancora una volta "per protestare contro il sistema del lavoro a contratto". Parlarono i muratori Schmid e Munari. Infine, fu votato all'unanimità un o.d.g. da inoltrare all'Autorità municipale. "I lavoratori trentini, riuniti per discutere del lavoro a cottimo; convinti che tale sistema - oltre che rappresentare il più raffinato e spietato sfruttamento delle forze produttrici della classe operaia, riesce dannoso anche all'economia pubblica e privata per la cattiva esecuzione e per l'inferiorità dei prodotti; persuasi che molti degli infortuni sul lavoro che gettano nel lutto e nella miseria le famiglie proletarie, sono conseguenze dirette di detto sistema di lavoro; domandano: che il lod. Municipio della città di Trento cominci a dare il buon esempio e in nome degli interessi generali dei cittadini e di quelli dei lavoratori in particolare, includa nei capitolati d'appalto dei lavori comunali la clausola vietante agli assuntori di far lavorare a cottimo su tali lavori".

"L'Avvenire del Lavoratore", n. 37, 25.8.1899.

Il Podestà replica che "il Municipio non fa eseguire - in via generale - a cottimo i lavori assunti" in proprio, ma che non intende "vincolare" gli assuntori di lavori comunali "ad impiegare soltanto operai a giornata". (A.C.T. XIII-89/1900). Delle difficoltà che incontrava il movimento dei muratori trentini a promuovere un'azione più decisa sulla questione del cottimo, è testimonianza (insieme alle altre riportate alla fine del paragrafo 7.1) un passo dell'articolo: "Cosa vogliono gli operai" apparso a firma "Italus" su "L'Alto Adige" del 14/15 luglio 1899: "(...) Erano forse i muratori quelli che in tutti i modi tentarono di forzare quello sciopero che non potè assolutamente riuscire per semplice motivo che non ne sentivano la necessità gli operai interessati, che d'altra parte non voleano piegarsi al capriccio di chi ambiva scrivere ai suoi padroni dimostrando la propria attività?". La replica di Romano Schmid ("L'Avvenire del Lavoratore", n. 33, 21.7.1899) è molto dura, ma elude il quesito posto da "Italus": "E sa Lei, Signor Italus, chi introdusse sulla nostra piazza, primo fra tutti questo sfruttatore sistema? Un certo Cesare Scotoni, impresario fortunatissimo, che seppe trarre grossi guadagni, per colmare quel lago d'oro in cui si bagna allegramente il suo non men fortunato erede, del quale, senza dubbio, siete amico intimo, molto intimo...". ("Italus" era pseudonimo di Italo Scotoni, "erede" del "fortunatissimo impresario" Cesare).

8) Trenta giorni di sciopero a Bolzano. Reintrodotta il cottimo. Crisi nel sindacalismo trentino.

8.1) I muratori di Bolzano erano riusciti "qualche anno fa" a costringere i padroni della piazza ad abolire il lavoro a cottimo. "In nessuna fabbrica si doveva lavorare a contratto, ma da per tutto a giornata. E fortunatamente si era riusciti a ottenere una mercede a giornata abbastanza buona, e l'orario di 10 ore, per cui, la condizione in genere degli operai muratori di Bolzano poteva dirsi, se non buona, almeno una tra le meno cattive".

In quale anno i lavoratori edili di Bolzano erano riusciti nell'intento di abolire il cottimo dalla loro piazza di lavoro? Le fonti disponibili non si discostano da informazioni incerte e imprecise. Mancò, in tutti i casi, una vertenza specifica, che in quanto tale, avrebbe certamente avuto eco adeguata sulla stampa socialista. E' invece probabile che il nuovo obiettivo venisse contrattato cantiere per cantiere dagli edili occupati, concretizzando una 'parola d'ordine' della Società muratori.

L'obiettivo prese forma a partire dalla primavera del 1898.

Il 15 marzo di quell'anno, infatti, Costanzi tenne a Bolzano una conferenza sui danni del lavoro a cottimo, suscitando l'interesse degli intervenuti su questo "tema nuovo". Poche settimane più tardi gli operai muratori addetti alla costruzione delle caserme della città rifiutarono di prestare la loro opera a contratto. Chiamati da Monaco, alcuni assuntori "vista la risoluzione da noi presa per l'abolizione dei contratti", ne ebbero abbastanza e si disposero a partire per il rimpatrio. L'impresario licenziò allora molti operai per indurre i tedeschi a restare, ma considerata la solidarietà che nasceva intorno alla nuova questione, dopo un giorno e mezzo li richiamò a giornata.

Questo sistema di lavoro dovette gradualmente generalizzarsi, man mano che nuovi lavori venivano intrapresi, per iniziativa dei lavoratori occupati.

Nel luglio dell'anno successivo (1899), "il bravo comitato d'agitazione dei muratori di Bolzano seppe riunire il giorno 16 nella vasta Bürgersaal oltre 1000 persone, la maggior parte muratori e manovali per assistere alla conferenza che il compagno Costanzi con molta abilità ci tenne sui doveri e obblighi degli operai emigrati e sui danni del lavoro a cottimo. Dopo, il comp. Rossi Giuseppe lesse alla adunanza una risoluzione nel senso che: 1) tutti i lavoratori muratori e manovali di Bolzano si dichiararono solidali di mantenere sempre l'abolizione del cottimo; 2) deliberarono di impedire energicamente a quella compagnia di facciatisti meranesi, che sta per assumersi le facciate sulla costruzione dell'Hotel Bristol, di lavorare a contratto". (Capitò in seguito che costoro assunsero effettivamente il lavoro a cottimo, provocando uno sciopero di reazione dei muratori del cantiere. Il padrone cede e licenzia i facciatisti. E' questo l'ultimo episodio documentabile della attiva prevalenza dei lavoratori sui padroni intorno alla questione del cottimo) (1).

8.2) Appena poche settimane più tardi, infatti, "la Società dei Lavoratori nell'arte edilizia", visto il succedersi "di tratto in tratto di certe irregolarità circa l'orario e la mercede da parte di qualche impresa", progettò un congresso locale di operai edili per il giorno 24 settembre, "onde levare questi abusi a tutto danno dei lavoratori". Potrebbero essere i primi indizi della controffensiva padronale, che sviluppandosi sul finire della stagione lavorativa, prende corpo solo alla ripresa della nuova, nella primavera del 1900. "Ai padroni di Bolzano - scrive "L'Avvenire del Lavoratore", n. 38, 17.9.1900 - non garbava di non poter far lavorare a contratto come si fa in quasi tutta la provincia (2), ed essi cominciarono perciò a obbligare a lavorare a contratto per lavori piccoli gli operai che venivano dal di fuori, e che non erano organizzati. Con questo sistema, passando da un lavoro piccolo ad un lavoro grande, i padroni, i capomastri voleano far tornare in uso il lavoro a contratto". Accortisi di ciò, i muratori organizzati di Bolzano "intimarono l'alt e dissero ai padroni: -Piano, voi rompete i patti fatti. O voi smettete di far lavorare a cottimo e noi staremo quieti, o voi pretendete di continuare così e allora noi non ci teniamo più legati agli obblighi del lavoro e facciamo sciopero". I padroni fecero i sordi. Così gli operai edili di Bolzano, riuniti in adunanza, decisero di imporre con la forza il rispetto dei patti convenuti, e di più chiesero che al sabato la giornata di lavoro fosse ridotta a 9 ore. ("Questo per rifarsi dei disturbi e dei danni dello sciopero").

Decretato il quale, ben 1200 muratori non si presentarono al lavoro lunedì 30 luglio.

"Da principio, gli scioperanti erano 1200. Poi, per diminuire le spese, molti sono partiti, ...finchè i disoccupati sono rimasti 300": quelli che da Bolzano non possono allontanarsi, per diverse ragioni. "Nella prima settimana nessun scioperante s'è fatto aiutare dalla Cassa della Società. Ma nella seconda quasi tutti hanno avuto bisogno di aiuto. Ora a dare anche 30 soldi a testa ad ogni scioperante occorrono 90 fiorini al giorno, importo non piccolo. C'è poi molta spesa per pagare il viaggio di ritorno a quegli operai che capitano da altri paesi senza saper nulla dello sciopero e si adattano a partir subito". Occorrevano, in conclusione, molti soldi. "Val più un fiorino mandato oggi che due mandati fra 10 giorni!" Per essere più persuasivo, il giornale osserva che "vincere a Bolzano vuol dire vincere su tutta la provincia. Nè a Trento, nè a Rovereto siamo mai stati buoni di ottenere migliori finchè non furono ottenute a Bolzano. Si capisce: Bolzano è la piazza più forte dei muratori di tutta la provincia".

Nelle prime due settimane di sciopero i maestri muratori avevano in tutti i modi cercato di spezzare la resistenza degli operai: dapprima annunciando falsamente con note e telegrammi che lo sciopero era finito ("I nostri padroni sono già avvezzi a burlarsi di noi", commenta "Il Popolo" del 3 agosto); poi sollecitando il rimpiazzo degli scioperanti con altri lavoratori chiamati dall'Italia e dai paesi tedeschi; anche questa manovra è però sventata: "Erano in viaggio centinaia di lavoratori tedeschi che doveano tradire lo sciopero, ma avvisati delle condizioni della piazza si fermarono a Franzenfeste e tornarono indietro" ("Il Popolo", 11.8.1900). Altri operai venuti da Innsbruck erano invece giunti in città, e "si spera di indurli alla solidarietà" ("Il Popolo", 8.8.1900).

Non mancarono frequenti adunanze d'appoggio allestite in provincia, allo scopo di creare solidarietà intorno all'iniziativa degli operai di Bolzano; in alcune di esse si impegnarono Battisti e Ielici (Trento), mentre Vanzo e Schmid parlarono a Bolzano. A Rovereto, i dilettanti tennero una rappresentazione teatrale ("Un gerente responsabile") a pro degli scioperanti. Altre iniziative analoghe seguirono nei giorni successivi.

All'inizio della quarta settimana, la stretta più grave nasceva dalla necessità di sostenere tutti i lavoratori forestieri che giungevano in città senza nulla sapere dello sciopero. Si trattava di indurli a ritornare o a proseguire per altre piazze. "E non sono pochi! Ne arrivano a Bolzano a centinaia": queste parole de "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 39, 24.8.1900) non riescono a celare del tutto i segni della preoccupazione. "Fortunatamente" molti operai migranti non intaccano i legami di solidarietà: "In genere i regnicoli hanno dato prova in quest'occasione di non essere più i regnicoli rozzi e incolti di tre, di quattro anni fa!". "Il Popolo" (23 agosto) si compiace che un gruppo di operai 'furlani' portati con l'inganno sulla piazza di Bolzano abbiano solidarizzato con gli scioperanti: "Giunti alla stazione, scortati da gendarmi colla baionetta in asta e da poliziotti, furono condotti dall'imprenditore sul posto di lavoro; ma quella vigilanza speciale fece subito capir loro che sulla piazza c'era lo sciopero"; e si rifiutarono di spezzarlo. Fecero anzi di più: si recarono in giudizio e pretesero dal giudice un indennizzo per il viaggio e per le giornate perdute. Per questo atto furono "da parte degli imprenditori e, diciamo pure, da certi agenti dell'autorità" coperti di insulti e di epiteti offensivi ("lazzaroni, mascalzoni, briganti, 'porca taliana', pitocchi, 'faulenzers', pidocchiosi"), ma non cedettero. Il giudice riconobbe le loro ragioni e li fece indennizzare con 3,50 corone a persona.

Della connivenza denunciata dal quotidiano socialista di Trento tra imprenditori e autorità locali, la prova più lampante è certo la proibizione dettata agli scioperanti di "recarsi sul piazzale della stazione", ove continua era la vigilanza di gendarmi e poliziotti: si voleva impedire agli scioperanti di parlare con gli operai in arrivo per indurli alla solidarietà (3).

"Siamo alla fine della quinta settimana e la lotta continua più accanita che mai". Così "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 40, 31.8.1900). Continua da parte degli imprenditori, forti della solidarietà avuta da tutta la borghesia di Bolzano "sotto il pretesto del nazionalismo" (4), e continua da parte dei lavoratori, "nei quali non ancora gli stenti, le privazioni e gli insulti hanno fiaccato la mirabile energia". Chi può "contare gli atti di sacrificio e di eroismo, che in questi giorni furono compiuti dai muratori di Bolzano? Chi può contare i caduti in questa lotta del lavoro contro il capitalismo? Purtroppo non tutti seppero resistere alle lusinghe e alle minacce. Ci furono anche i deboli, che disertarono sul più bello la santa battaglia per passare nelle file nemiche. Vergogna a loro!".

Non ci fossero altre fonti a confermarlo, basterebbe forse il tono di questa corrispondenza per capire come stessero maturando le sorti dello sciopero. "Diserzione", "santa battaglia", "file nemiche": si evoca una metafora impegnativa, che dovrebbe rendere moralmente costoso il cedimento. Ma più della diserzione, furono i 'rinforzi' del campo avverso (per restare nell'immagine guerresca) a determinare l'esito finale. La prima, in verità, fu una costante di tutta la vertenza, acquistando maggiore consistenza sul finire del mese di agosto. "La lotta si va facendo sempre più difficile in causa di alcune nuove defezioni", denuncia "Il Popolo" del giorno 27, e il 21 agosto ammetteva che "il numero dei traditori è aumentato di 7...". Allo scoppio dello sciopero "erano appena una ventina, dei quali taluno si dicea socialista". Il comprensibile riserbo della stampa socialista su argomenti tanto delicati, non ci offre probabilmente in merito tutta la verità,

consentendoci di ipotizzare che le "diserzioni" fossero ben più consistenti di quelle denunciate. Ma da sole non bastarono a capovolgere le sorti della "battaglia". Annunciando la fine dello sciopero; "L'Avvenire del Lavoratore" (n. 41, 7.9.1900) ricorda che "i nostri compagni di Bolzano (furono) sopraffatti dai traditori, da vere orde di operai che arrivavano a Bolzano affamate e accettavano lavoro a qualunque patto". La retorica guerresca non manca di dipingere a tinte fosche i nemici del momento, coloro che in altre occasioni furono accostati con spirito di solidarietà e fratellanza. Si ammette al "tradimento" la sola attenuante della "fame". Lo sciopero era durato 33 giorni.

La solidarietà dei compagni della provincia s'era mostrata davvero grande: "Quelle migliaia di corone con cui si sostennero per cinque settimane gli scioperanti rappresentavano l'appoggio di migliaia e migliaia di coscienze desiderose di migliorare, con quelle dei compagni, anche le proprie condizioni" (5). I lavoratori di fabbrica di Trento raccolsero e mandarono 185 corone, i falegnami 48, le Società federate alla Camera del Lavoro di Rovereto inviarono 173 corone, "Il Popolo" inoltrò una somma raccolta con una sottoscrizione; altri danari giunsero da Trambilleno, Lavis, Sover, Tesero, Cavalese,....

8.3) Lo sciopero sfortunato di Bolzano aprì "la crisi nelle sfere direttive del sindacalismo trentino. Il 12 settembre, quando ormai la sorte dello sciopero era irrimediabilmente compromessa" (6), la Commissione Esecutiva del Segretariato Trentino del Lavoro tenne una seduta in occasione della quale il Segretario Carlo Ielici rassegnò le dimissioni. Dietro questa decisione "c'era un retroscena di rivalità personali con qualche membro della Commissione Esecutiva". Nella sua relazione al Congresso delle Società federate al Segretariato (25 dicembre), Romano Schmid tenta di minimizzare l'episodio, convinto che dopo "una guerra mal riuscita vi sono sempre gli strascichi, le epidemie, gli incidenti. Così fu anche dopo il nostro sciopero". Ma è costretto ad ammettere che la sconfitta di Bolzano "fu per noi di svantaggio, e fu un enorme danno morale per tutto il Tirolo e Vorarlberg. (...) Ben 48 tra i migliori compagni furono boicottati e perciò dovettero abbandonare il paese, e così pure la Società di Bolzano fu stremata in modo straordinario".

Gli effetti dannosi del lavoro a cottimo - 'legittimatosi', per così dire, dopo la sconfitta operaia - ebbero a manifestarsi con particolare evidenza (7).

Anche nel Trentino non mancarono di farsi sentire i contraccolpi degli eventi di Bolzano, aggravando le difficoltà in cui versava la categoria degli operai edili, lungamente e vanamente impegnatasi contro il lavoro a cottimo. (L'ultima pubblica iniziativa della Società di mestiere di Trento cadde nell'aprile del 1900, "constatando" un'adunanza di muratori la "grande disoccupazione causata dal lavoro a cottimo". Si pregava il Podestà di "convocare i padroni onde stabilire una tariffa stabile per il lavoro a giornata e a cottimo". Nessuna risposta venne però dagli imprenditori, sottrattisi già da tempo al confronto con gli operai). Nel prosieguo dell'anno, non si ebbero altre iniziative dei muratori organizzati, sui quali dovettero certo pesare gli effetti della generale disoccupazione denunciata in diverse occasioni dalla Camera del Lavoro di Trento (8).

Quel che amaramente constatò Romano Schmid nella sua relazione di dicembre, corrispondeva a realtà: con la sfortunata iniziativa di Bolzano si arrestò in tutta la provincia tirolese ogni iniziativa di rilievo da parte dei muratori; soltanto in seguito la crisi si risolverà positivamente, e la categoria degli edili riprenderà lentamente la propria iniziativa sindacale.

Note

1) La citazione d'apertura del paragrafo 8.1 è tratta da "L'Avvenire del Lavoratore", n. 38, 17.8.1900.

La notizia della conferenza di Costanzi del 15 marzo è sullo stesso giornale, n. 20, 1.4.1898.

Sul n. successivo (21, 8.4.1898) è la notizia della prima azione concreta contro il cottimo applicato alla costruzione delle caserme di Bolzano. La risoluzione contro il cottimo ribadita nel luglio del 1899 sta ne "L'Avvenire del Lavoratore", n. 34, 28.7.1899.

2) La Società Lavoratori e Lavoratrici di S. Giacomo, che contava nella primavera del 1900 55 soci e vantava di diffondere oltre 100 copie della stampa socialista italiana, informa che sulla piazza è stato abolito il cottimo "per mezzo della nostra organizzazione". "L'Avvenire del Lavoratore", n. 30, 21.6.1900. Come già sappiamo, la Società di S. Giacomo era composta prevalentemente da operai edili.

3) Scrive "L'Avvenire del Lavoratore", n. 41, 7.9.1900: "I gendarmi e i poliziotti stettero dalla parte dei padroni, arrestando gli scioperanti, impedendo ogni contatto fra i compagni nostri di Bolzano e gli operai che arrivavano coi treni, sorvegliando le fabbriche, facendo essi da capomastri!". "Il Popolo" (28.8) completa: "I gendarmi ...fanno incetta di operai lungo le vie che vengono dalla stazione".

4) Assai bella è una corrispondenza non firmata da Bolzano apparsa su "Il Popolo" del 25 agosto ("Lo sciopero dei muratori di Bolzano e la stampa borghese tedesca"): di fronte al "vergognoso silenzio" della stampa cattolica e liberale trentina, lo autore (Battisti?) può sostenere che "in questo conflitto la solidarietà di classe è più forte della solidarietà nazionale. I 'signori' di Trento...sono perfettamente d'accordo coi 'signori' di Bolzano". (I quali, nella persona dei proprietari di case in costruzione, incoraggiarono gli imprenditori a non cedere. "Il Popolo", 29.8.1900).

5) Al Congresso dei rappresentanti delle Società aderenti al Segretariato Trentino, tenutosi a Trento il 25 dicembre del 1900, Romano Schmid informò gli intervenuti che furono raccolte a pro degli scioperanti 2986,58 corone, comprese le 200 inviate alla Gewerkschaftskommission di Vienna.

6) R. Monteleone, Il movimento socialista nel Trentino (1894-1914), Roma, 1971, pagg. 160-161. Il 12 settembre, diversamente da quel che scrive Monteleone, lo sciopero si era già concluso con l'esito che conosciamo.

La relazione di R. Schmid al Congresso del 25 dicembre venne pubblicata da "L'Avvenire del Lavoratore", n. 3, 18.1.1901.

7) A Merano 40 muratori furono licenziati in ottobre per la spietata concorrenza tra cottimisti. "L'Avvenire del Lavoratore", n. 47, 19.10.1900.

8) "L'Avvenire del Lavoratore", n. 20, 13.4.1900.

Le reiterate denunce della Camera del Lavoro di Trento sulla grave disoccupazione che colpì la classe operaia trentina sono conservate in A.C.T., XIII-89/1900.

DOCUMENTI

I documenti che seguono si riferiscono ai lavori di costruzione della ferrovia della Valsugana. Il primo è il rapporto dell'k.k. Bezirks-Gendarmerie, Comando in Trient, sull'infortunio mortale toccato il 27 marzo 1895 ad Antonio Campregher (A.S.T., ..., mazzo n. 647); il secondo è una lettera-denuncia collettiva di operai (s.d.) al Capitanato Distrettuale di Trento (A.S.T.,..., mazzo n. 646); il terzo è il rapporto di Polizia sullo sciopero di Pergine del settembre 1894 (A.S.T.,..., mazzo n. 647).

All'I.R. Capitanato Distrettuale in Trento.

Si rapporta...che al km. 10° della ferrovia della Valsugana, nelle vicinanze di Pontalto, tenere del Comune di Povo, questa mattina alle ore 7 e mezzo il minatore Campregher Antonio, d'anni 34 orfano di Centa, ammogliato con 2 figli l'uno d'anni 2 e mezzo l'altro di mesi 6, messo che ebbe un po' di dinamite in un foro di mina nel terreno per allargarlo nel fondo, accese lo spago per farla scoppiare senza prima porre ad adeguata distanza la cassetta in cui si trovavano 3 spolette di dinamite con le rispettive capsule in seguito alla quale imprudenza le scintille che sortirono dallo spago acceso, accesero le spolette di dinamite che erano nella cassetta e successe subito lo scoppio delle stesse, in seguito al quale il povero Campregher venne balzato a tre metri circa d'altezza, cadde a capo fitto nel sottostante incassero rimanendo all'istante quasi deforme cadavere.

Tale disgrazia è da ascriversi come si osservò all'inavvertenza del decesso come lo dichiarano i testimoni oculari Boscatto Pietro e Canali Pietro dai Forni di Vicenza, i quali visto che il Campregher accendeva lo spago con la dinamite così vicina, volevano avvertirlo, ma non lo fecero per tema che ne avesse a male, sapendo che quello era l'unico suo mestiere e che era ben versato nel maneggio di materie esplosive come risulta anche dai rilievi.

Il lavoro sul quale avvenne l'infortunio era diretto dal capouomini Canepale Girolamo da Lavarone, ed il Campregher era assistente del capofochino Alton Giuseppe di Oltrecastello di Povo.

Per cura dell'impresa fu chiamato sul posto il medico condotto di Povo sig. Dr. Strosio, il quale, constatata la morte del Campregher lo fece trasportare nel civico Ospedale di Povo, facendo in pari tempo rapporto al locale I.R. Tribunale Circolare per le ulteriori disposizioni.

Trento, 27.3.1894

firma illeggibile

— • — • —

Lodevole I.R. Capitanato di Trento

Stanchi ed annojati da lunga sequella sopportata con vera rassegnazione da lungo, e faticoso lavoro che noi lavoranti ferroviari dobbiamo subire giornalmente.

Ora oppresso da le infamie e tiranie che in questa linea si trova presso L'impresa e...(illeggib.), per forza costretti di implorare a questo Lod. Capitanato la grazia di porre fine a tanti lamenti. L'uomo bisognevole al lavoro per sostenere chi la famiglia chi la Madre chi i fratelli ancor teneri o per altri scopi hanno bisogno che le sue fatiche fossero pagate.

Mentre L'impresa gode che siamo piegati a suo dominio. Stante che in autunno a come dicono con di Lei decreto an fatto un ribasso istantaneo sulle giornate e per cio il lavoro dalle 7 antim. fino alle 5 pom. prolungandosi il giorno l'orario fu smarito. Assidui al lavoro per prospera speranza credendo che l'umanità vi fosse. (L'impresa se ne abusa).

Le ore lavorate contro regolamento da Febbrajo fino oggi non fu pagate, ed Essa fa lavoro senza denari.

Assolutamente vogliamo l'orario la paga ogni mese e non più prolungare otto o quindici giorni dopo il I corrente.

Ogni settimana aconti come si usa da tutti i lavori e così in regola operare... (illeggib.).

Non vogliamo essere sogeti a registro dei Magazini tratando che si paga la vivanda più cara che da altri Esercenti.

Sicuri d'un solievo più presto possibile per grazia preghiamo di voler esaudirci. Non ottenendo la lusingata preghiera contro nostra voglia saremo costretti formare il siopero più a forza che a volontà.

Fidenti in questo Lod. Capitanato di essere esauditi in breve ci firmiamo tutti uniti.

Gli Operai della Linea Valsugana

— • — • —

All'I.R. Capitanato Distrettuale in Trento.

Ieri mattina verso le ore 6 il sottoscritto venuto a cognizione che circa 130 lavoratori italiani, componenti 7 compagnie addette ai lavori di terra sul piazzale di questa stazione ferroviaria in costruzione, avevano sospeso il lavoro; si portò tosto sul luogo...

Interrogati i capi d'ogni singola compagnia sul motivo della loro intempestiva sospensione di lavoro, i quali dichiararono essere oltre un mese che lavoravano a contratto, avendo incominciato parte ai 25 luglio, parte ai 30 e parte ai 6 agosto p.p. e finora non avevano ricevuto che piccoli assegni d'anticipazione ed avendo quasi tutte le compagnie condotti a termine i lavori di scavo loro assegnati, furono costretti a lavorare su nuove cave, perchè stiracciati sulle misurazioni dei lavori fatti e quindi anche col relativo pagamento. Inoltre lamentarono per le ristrette condizioni di contratto loro imposte, aumentandosi giornalmente la distanza per la condotta del materiale senza aumento di paga, di maniera che non ottenevano una mercede corrispondente alle loro fatiche. (...)

In primo luogo il sottoscritto fece loro conoscere le responsabilità a cui andrebbero soggetti nel caso che avessero a subentrare disordini, ed in secondo luogo si adoperò a tutta poscia colle esortazioni di riprendere il lavoro e difatti 3 compagnie componenti circa 45 lavoratori entro la giornata si misero al lavoro. La compagnia diretta dal capo Michele Montresor di Sommacampagna, consistente in 30 lavoratori, la quale aveva i propri lavori condotti a termine ed anche misurati, verso mezzogiorno ancor ieri venne pagata e se ne partì pel rimpatrio. La mercede di questa risultò giornaliera di circa f. 1,10 a testa.

Avuto riguardo che le altre compagnie componenti circa 75 lavoratori, ... quantunque avessero mantenuto un contegno abbastanza calmo, pur queste pretendevano l'immediata misurazione dei lavori eseguiti e relativo pagamento per partire, esternandosi anche che pretendevano, nel caso anche che il lavoro fatto non producesse loro quel tanto, la mercede corrispondente a quella ottenuta dalla compagnia Montresor. (...)

Iersera verso le ore 7/8 a mezzo dell'intervenuto I.R. Delegato Capitanale Hafner coll'intervento del Capo Ingegnere della direzione ferroviaria sig. Musicka e degli ing. Piazza e Coen dell'Impresa..., vennero appianate le vertenze, nel senso che gli imprenditori Pozza e Marini si obbligarono a pagare tutte le giornate fatte sul lavoro a ragione di f. 1, e dai lavoratori accettato. (...)

f.to Meneghini

Pergine, 2.9.1894

All'I.R. Capitanato Distrettuale in Trento.

In aggiunta del rapporto...dei 2 m.c., rapporto che questa mattina le 3 compagnie di lavoratori ferroviari italiani, ... le quali avevano ripreso il lavoro il 1° corr., sospesero nuovamente di lavorare pel motivo che ieri non fu loro distribuita la paga e perciò sono tutti d'accordo di non riprendere più il lavoro sotto nessuna condizione e chiesero quindi di essere pagati.

L'imprenditore Beniamino Pozza portatosi perciò questa mattina a Trento fece ritorno alle ore 11..., allo scopo di fare il conteggio e relativa distribuzione della paga, che avrà luogo nel dopopranzo. (...)

Fra i lavoratori delle 2 compagnie Ruzza e Veronese regna qualche malumore stantechè dal risultato delle misurazioni dei lavori da loro eseguiti non possono raggiungere che ad una mercede inferiore ad un fiorino al giorno. (...)

f.to Meneghini

Pergine, 4.9.1894

- . - . -

All'I.R. Capitanato Distrettuale in Trento.

In continuazione al rapporto di ieri, Le si riferisce che nel dopopranzo di ieri...vennero effettuati i conteggi col seguente risultato; notandosi però che da parte del Marini e del Pozza nel conteggio per evitare ulteriori dispiacenze vennero volontariamente aumentati i prezzi di contratto convenuti da 18 a 20 soldi, quelli da 20 a 22 e quelli da 22 a 25 al m. cubo.

La compagnia Bussolon raggiunse con ciò una mercede giornaliera di circa f. 1,13; quella del Ruzza s. 78 e mezzo ed a quella del Veronese di s. 81 circa. A queste due ultime compagnie Marini fece ancora un'aggiunta di f. 10 ciascuna, ma esse in nessun conto volevano accettare, pretendendo venissero loro soddisfatte le giornate a ragione di almeno f. 1.

Siccome i nominati Marini e Pozza dichiararono di non poter far loro ulteriori aumenti senza un grave loro discapito, si dovette impiegare fatica per mantenere la calma ai lavoratori che naturalmente erano alquanto agitati, perchè diffalcate le spese non rimaneva a loro che appena l'importo per sostenere le spese pel rimpatrio, e persuaderli ad accettare le offerte loro fatte.

Finalmente iersera verso le 5 si risolsero di accettare i pagamenti e questa mattina presero tutti partenza per la patria....

f.to Meneghini

Pergine, 5.9.1894

- . - . -

Il documento che segue è un ampio stralcio di un articolo ("Una conferenza istruttiva") apparso su "La Voce Cattolica" del 21/22.7.1897: dà conto delle ragioni che hanno determinato la comparsa del movimento socialista nel Trentino e testimonia di una preoccupata attenzione al 'fenomeno'.

I nostri lettori avranno rilevata la corrispondenza da Merano (...) nella quale si dava una succinta relazione della pubblica conferenza tenuta per gli operai italiani nella detta città. Quella conferenza con tutte le sue circostanze è piena di gravi ammaestramenti per noi e per quanti s'interessano del benessere del nostro paese e della salvezza della classe operaia. E invero si noti in primo luogo quanto fosse grande il numero degli intervenuti - dai 500 ai 600 -, si noti come la grande maggioranza erano socialisti ai quali niuno dei cattolici osò opporsi allorchè due socialisti furono gridati presidente e segretario dell'adunanza, e poi chiedo ognuno a se stesso: Donde venivano quegli operai? Chi erano? Dove faranno ritorno? Erano figliuoli delle nostre valli, nati e cresciuti in mezzo alle nostre famiglie

cattoliche, e per dura necessità erano usciti dal loro paese nativo in cerca d'un pane che venisse loro offerto in terra più fortunata. Ivi trovarono empi ed astuti emissari, che colle adulazioni, colle menzogne, colle promesse, e fino colle minacce li attrassero nel socialismo e li indussero allo sciopero, o ottennero almeno che niuno ardisse collegarsi, alzar la voce contro di loro, protestare, smascherarli, difendersi. Così fu che un certo numero di quegli operai dovettero abbandonare la scorsa settimana un lavoro lucroso nel quale avrebbero volentieri continuato, e dovettero portarsi in altri luoghi ove non trovarono uguali condizioni e uguale mercede, senza dir nulla di quelli - e furono i più - che avendo chiesto invano altrove occupazione e lavoro, furono costretti a ritornare in patria a consumare quel tanto che avean già guadagnato. E questo sarebbe per gli operai e per il paese il danno minore.

Assai peggiore è il danno che hanno sofferto quei moltissimo che furono arreticati nel socialismo, e che, restituendosi alle loro famiglie, il meno che fanno è dare scandalo ai congiunti e alla popolazione, per nulla dire della propaganda cui si abbandonano molte volte con tutta foga, acquistando nuovi compagni, diffondendo il periodico socialista, erigendo società, delle quali ne contiamo già nel nostro Trentino parecchie e troppe più che non sono le tre cattoliche di Trento, Rovereto e Panchià. (...)

Ma chi senza pregiudizi e passioni osserva la situazione moderna e la piega che prendono i tempi e le circostanze in cui di fatto versiamo ancor noi, prevede la tempesta che già si raduna e si addensa sui nostri capi. Se non vi sono le fabbriche a Trento, esse vi sono a Bolzano, a Merano e più lontano ancora, e qui da noi c'è la miseria che spinge i nostri operai a cercare fuori della patria pane e lavoro. Col pane e col lavoro essi trovano per loro sciagura anche gli emissari socialisti, che ne fanno degli adepti e degli apostoli. E tornati alle proprie case essi rifanno sugli altri il lavoro fatto su loro, perchè miserie ce ne sono anche da noi, e perchè il socialismo più che sulla miseria, che ne è l'occasione, si fonda sulla empietà e sulla cupidigia dei beni terreni introdotte nella società civile dallo spirito liberale, e che del movimento socialista sono le vere cause. (...)

"La Voce Cattolica", 21/22.7.1897.

- . - . -

Proponiamo ora gran parte di un articolo ("Una buona lezione") comparso su "L'Avvenire del Lavoratore", n. 22, 15.4.1898, a proposito del sistema degli appalti e delle conseguenze talvolta disastrose che esso contribuiva ad innescare.

La Direzione delle arginazioni del Leno fu costretta a far sospendere il lavoro all'impresario, e a proporsi di condurlo a termine in economia sotto la direzione dell'ufficio tecnico municipale, se l'autorità competente, a cui è ricorso lo appaltatore, vorrà riconoscere il torto di quest'ultimo.

Causa determinante di questa grave misura, fu la recente inondazione, che potè asportare una parte rilevante dei lavori perchè ancora incompiuti, con gravissimo danno degli interessati. Se si riflette, che da moltissimi mesi questo lavoro doveva essere compiuto, e che, se l'impresario avesse adempiuto il suo dovere di dare finita l'opera entro il tempo prestabilito, nè questa, nè la precedente inondazione avrebbero fatto sì gravi danni, bisogna convenire che il provvedimento, se ha un torto, è quello d'esser giunto troppo tardi.

Ma invece di sfogarsi a lapidare moralmente una singola persona, certo non peggiore degli altri impresari e che è già colpita abbastanza, non sarebbe forse più profittevole analizzare un po', con la scorta anche di questa esperienza amara, il sistema usuale nell'esecuzione dei lavori pubblici? (...)

Il caso attuale ci offre un eloquentissimo esempio.

La Ditta appaltatrice, stretta fra le morse di un contratto, certo più sfavorevole di quelli che si usano per solito in queste imprese, cercò rivalersene naturalmente sui lavoratori. Sul trattamento a questi usato, potremmo perfino narrare dei casi dove a danno dell'operaio fu violata la legge. Ma ci basti per brevità constatare come quasi tutti i lavoratori dei nostri paesi preferirono l'abbandono della patria e della famiglia ad un lavoro con condizioni com'erano quelle fatte agli addetti

a quell'impresa. E perfino i poveri operai veneti, i cinesi d'Europa, che purtroppo sentono così poco il valore di sè da vendersi a condizioni indegne di uomini, dopo qualche settimana d'esperimento si allontanavano dichiarando impossibile il sostenersivi.

Da ciò, principalmente, la sempre ridicola proporzione di operai impiegati in questo lavoro, il ritardo enorme di esso, ed i danni abbastanza facilmente prevedibili ad ogni accrescimento dell'acqua.

Se fin da principio, il Comune avesse provveduto ad eseguire direttamente il lavoro, certo avrebbe dovuto pagare qualche cosa di più gli operai e non avrebbe potuto sottoporli ad un lavoro così eccessivo. Ma meglio spenderli a questo modo i denari, che adesso si devono buttare via a risarcire i danni del ritardo o, come in molti casi succede, per pagare i danni dell'imperfetta esecuzione. (...)

"L'Avvenire del Lavoratore", n. 22, 15.4.1898.

- . - . -

Sul tema del lavoro a cottimo, proponiamo anzitutto il bell'articolo di Valentino Defrancesco apparso su "L'Avvenire del Lavoratore", n. 10, 13.1.1899.

Da tempo osservo attentamente il sistema di lavoro a cottimo (contratto), e credo che chiunque volesse inoltrarsi nell'esame di questa forma di salario, non potrebbe a meno di venire alla conclusione cui sono arrivato io in proposito. Nella mia qualità di muratore, esaminerò il cottimo (contratto) per la costruzione di un fabbricato. Due, quattro, sei o anche più operai si eleggono un capo per le trattative. Questi deve andare avanti, indietro, finchè ha trovato il lavoro.

Sia il contraente un proprietario o un imprenditore poco importa; quando si ottiene il lavoro, basta.

Naturalmente colui che concede il lavoro cerca di spendere meno che può: il capo della squadra operaia cerca di ottenere più che è possibile. Tira da una parte, molla dall'altra, il capo finisce per accettare le condizioni volute dal proprietario o dall'imprenditore, le quali, nella maggior parte dei casi sono magrissime.

Il capo torna tutto contento fra i suoi compagni, ed annunzia loro la stipulazione del contratto e domanda la loro approvazione definitiva.

Questi muratori che soffrono di contrattomania, ne sono contentissimi. E' sempre meglio, dicono, lavorare a contratto; possiamo così lavorare a nostro piacimento, senza tanta soggezione e paura; e quando il lavoro è fatto bene, nessuno ha da lagnarsi; beato quel lavoratore che non sa cosa ha guadagnato quando è notte.

Bene, cari colleghi, lasciatemi dire qualche parola per dimostrarvi quanto sia fuori di luogo la vostra contentezza.

Dunque voi avete una palazzina da costruire: tre piani, sotto tetto e cantine. Voi cercate in primo luogo dei manovali che scavino il terreno per le fondamenta, se queste sono comprese nell'accordo.

Manovali ne prendete pochi; qualche cosa aiutate anche voi per risparmiare denaro e...braccia.

Naturalmente voi esigete che questi manovali proseguano nel lavoro senza interruzioni, e usate loro senza riguardi, senza tener conto delle misure di sicurezza che in tali lavori devono essere applicate.

Si scava il terreno 4, 6 e anche 8 metri: tutto ad un tratto una parte di questo frana e seppellisce l'inesperto lavoratore, rompe le gambe ad un altro, ecc. Tutto perchè il lavoro è a contratto. Se fosse stato in economia, a giornata, si sarebbe puntellato bene le sponde, ed evitata la disgrazia: invece di 4 manovali se ne avrebbero impiegati 6 o 8.

Ma andiamo avanti. Le fondamenta sono pronte: i muratori tirano le corde e i primi sassi ruzzolano nella fossa. Quanti non rimangono vittima dell'egoismo prima ancora che il muro arrivi al livello della terra? I chirurghi potrebbero dirvelo.

Si alzano i muri, si costruisce l'armatura, a contratto anche questa. Si spinge avanti questo lavoro, non avendo di mira che il guadagno; non si vede la magagna nella stanghetta della filarola, un gancio guasto, od altro; si caricano i ponti di sassi, e quando meno si crede il ponte fa un crac, e giù!

Quanti muratori e manovali non trovano la morte o l'impotenza al lavoro?

La casa è condotta a termine con le sue vittime, ben inteso: voi, in 10 avete fatto il lavoro di 15; cinque vostri compagni sono rimasti senza lavoro; eppure anch'essi avevano il diritto di guadagnare un pane per sè, per i suoi cari!

Un altro fatto si verifica nel lavoro a cottimo. Non si bada a faticare; si vuol vedere le muraglie alte e larghe: si sottopone il corpo a sforzi superiori a quelli che le forze fisiche permettono; si vuol fare da soli. Si alza il sasso, la trave: il peso vince le forze: ecco un'ernia, una rottura di qualche membro, una disgrazia, insomma.

Ma supponendo anche che il lavoratore superi quello sforzo; adagio, lentamente, viene attaccato da infiammazione; finito che sia il lavoro deve affidarsi ad un medico e intraprendere una cura lunghissima e spese volte inutili, chè, invece di guarire va alla tomba lasciando moglie, bambini, o genitori impotenti nelle più crudeli strettezze.

E' necessario, dunque, che tutti i lavoratori si mettano d'accordo per non cercare nè accettare "lavoro a contratto", se vogliono il proprio bene economico e morale, e per esigere invece salari buoni e diminuzione di orari. Così otterranno buona salute, meno disoccupazione, maggior spirito di fratellanza.

Defrancesco Valentino

"L'Avvenire del Lavoratore", n. 10, 13.1.1899

— . — . —

La 'ammissibilità' del lavoro a cottimo è sostenuta in quest'articolo da 'Frustino' ("Fede e Lavoro", n. 28, 11.8.1899), mentre "Un muratore", sul n. 29, 18.8.1899, evidenzia il danno che esso procura agli operai.

Si fa tanto parlare del lavoro a cottimo sull'Avvenire del Lavoratore, e tutto per farlo scomparire dalla faccia della terra, che mi sento si può dire tirato per i capelli a dire io pure la mia opinione in una questione così importante e nello stesso tempo così scottante, dichiarandomi subito fautore del lavoro a cottimo, ovvero cottimofilo invece di cottimofobo, come hanno preso ad essere, quasi fosse una moda, i nostri sozi rossi, e ciò perchè credo sia in un certo qual modo necessario e certamente utile.(...)

Il lavoro a cottimo trova giuste ragioni d'esistenza e precisamente:

I. perchè in molti casi si rende necessario, e quindi la sua abolizione porterebbe sconcerti non indifferenti nella industria a scapito degli interessati, ecc., ecc. e
II. perchè nella maggior parte dei casi torna di utilità agli operai permettendo loro anche molte volte con minor fatica e meno tempo di poter ritrarne maggiori vantaggi. (...)

Le ragioni portate dai socialisti onde giustificare possibilmente la voluta abolizione del lavoro a cottimo se bene mi appongo sono queste:

1. Il lavoro a cottimo accelerando la produzione in modo anormale, toglie lavoro ad altri operai che sarebbero diversamente necessari.
2. Dato anche che non vi fosse necessità di altri operai, mette gli operai occupati nelle imprese, al rischio, di trovarsi un bel giorno senza lavoro essi stessi, causa appunto questo acceleramento nel lavoro.
3. Rende insaziabili gli operai i quali pur di guadagnare, non badano tanto per il sottile nel prendere tutte quelle disposizioni indispensabili per evitare disgrazie e da qui anzi il crescendo continuo di accidenti sul lavoro.
4. Ne soffre la precisione e la finezza del lavoro.
5. L'operaio si rovina nel fisico, ecc. ecc.

Come si vede le ragioni addotte sono così abbaglianti che di primo acchito si resta presi all'amo sentendosi attratti a sottoscrivere senz'altro all'abolizione.

Analizzandole io trovo però che le ragioni addotte ad 1 e 2 benchè sieno le più forti non possono reggere perchè il lavoro a contratto per sè stesso non può portare pregiudizii tali da giustificare l'asserto. D'altro canto nessuno può misconoscere che se vi furono dei casi in cui il lavoro lasciò disoccupati parte

non indifferente di operai non fu già perchè esso venisse a mancare in seguito al cottimo ma perchè sul mercato del lavoro si presentarono forze estranee, scappate all'agricoltura ove erano necessarie, logiche e buone mentre nell'industria e nei commerci non divenivano che un soprapìù pericoloso per i veri operai che si vedevano costretti a lasciare il lavoro o a lavorare con minor ricompensa davanti agli intrusi portanti lo sconcerto nei salarii pur di avere un'occupazione. (...)

Alla terza ragione rispondo che io ho più buona opinione degli operai di quello che mostrano verso gli stessi i socialisti. Se l'operaio accetta il lavoro a cottimo lo fa o perchè è al bisogno o perchè trova ragionevole e proficua la proposta di tal lavoro. In ambi i casi sta nel suo interesse di badare come si direbbe alla propria pelle e quindi non è ammissibile che non prenda da se stesso o esiga dal padrone tutte quelle cautele richieste per evitare disgrazie. (...)

Riguardo alla quarta ragione, io posso ragionevolmente supporre che il padrone non sarà così minchione da affidare a un operaio inabile un lavoro come anche che saprà giudicare ed esigere che il lavoro venga fatto giusta i patti e le regole dell'arte. Vi saranno dei casi che per accidente o birbonata qualche lavorante vi farà degli errori, dei difetti e bene simulati o coperti sfuggiranno anche all'occhio vigile del padrone.

La quinta ragione poi per me la trovo la più debole e dico subito il perchè.

Nel lavoro a giornata se l'operaio vuole che la mercede abbia corso deve essere presente sul lavoro durante tutte e singole le ore di lavoro. Deve continuamente lavorare anche se per piccola indisposizione di corpo o di animo in certi momenti non si sentirebbe di lavorare, pena la perdita di $\frac{1}{2}$ ora, di un quarto di giornata ecc. di perdita di mercede. Nel lavoro a cottimo invece è un altro paio di maniche. Purchè l'operaio entro un termine stabilito dia il suo lavoro compito, chè del resto vi sono dei casi ove il tempo di resa è indeterminato, egli può lavorare o riposare a seconda che vi si sente spinto dalla volontà, dalla disposizione ecc. senza che nessuno nemmeno il padrone possano dire una parola. Io dico quindi che il pericolo per il fisico non è maggiore di quello che l'operaio incontra nel lavoro a giornata e concludo:

NON SI ABOLISCA IL LAVORO A COTTIMO

Frustino

"Fede e Lavoro", n. 28, 11.8.1899

— • — • —

Lodevole Redazione,

il lavoro a cottimo proprio nella sua piena forma, cominciò l'anno 1884, e precisamente nella costruzione delle caserme Madruzzo. Prima non v'era che un embrione di questa forma. I muratori dei dintorni si può dire ne sono la causa. Essi dicevano al padrone: ci dia un dato mestiere da compire e poi ci lasci festa. Al padrone s'intende che tornava comodo, perchè non occorreva più sorveglianza, e così questi lavorando come tanti forsennati riescivano talvolta a compire la giornata alle 3 o alle 4 e poi andavano al loro paese. Piano piano ne seguì che quando avevano finito la giornata, chiesero al padrone un altro mestiere equivalente a un quarto di giornata o a mezza, e quasi sempre riuscivano a finirlo, e così riuscivano ad avere al giorno di paga 3 o 4 giornate di più del solito. Il defunto Sig. Cesare Scottoni visto che il lavoro in questa maniera proseguiva con molta celerità e con poca sorveglianza, si pensò, per non stare ogni giorno a destinare il mestiere, di fare un prezzo a metro. Così lavoravano tutte le giornate intere, e al giorno di quindicina il capo misurava, e i tanti metri, erano pagati conforme quello che aveva destinato il padrone. (E non è vero che il contratto fosse stipulato dal padrone insieme agli operai). (...)

Quello che si guadagnava in media lavorando onestamente era f. 1,70 sul muro, f. 1,60 sulle malte, e gli altri mestieri, come sarebbero facciate, cornici, pietrame, rami di scale, perchè non erano ancora ben calcolati, lasciavano guadagnare anche più di 2 f. al giorno. Allora si incominciò a picchiare i sassi per guadagnare di più, e poi è più che naturale che quello che si poteva fare si faceva, soltanto per far metri in tutti i mestieri. Sotto le altre imprese, poichè la sorveglianza

non era rigorosa, se ne facevano ancor di più belle.

Da questo ne seguì che anche i padroni vedendo che si guadagnava troppo, cominciarono a farsi una tariffa tutta propria per ciascheduno. Se poi c'era scarsezza di lavori ne approfittavano, s'intende, perchè se uno non voleva accettare ve n'erano 100 altri di pronti. Questi poi, per avere accettato condizioni troppo misere dovevano ammazzare il lavoro ancor di più, e via così. Ma non basta. Ne uscì un'altra moda. C'erano per esempio 3 o 4 muratori, i quali non mai sazi, andavano da un'impresa e levavano una fabbrica a un prezzo ancora più misero se il padrone concedeva tutto il lavoro a loro. - S'intende che gli altri poveri diavoli chiedevano di andare là anch'essi a lavorare; ma, diceva il padrone, bisogna domandare a quelli là. Ma, rispondevano questi, siamo abbastanza; e così era in quasi tutte le fabbriche. Questi ingordi dicevano: se vuoi lavorare, lavora a giornata sotto di noi.

I padroni poi dal canto loro facevano anch'essi quello che potevano. Per es. questi contratti venivano fatti soltanto a voce e cercavano di farli con uno solo se era possibile. Se poi vedevano che il contratto era troppo grasso, o sospendevano il lavoro o dicevano: mi sono sbagliato, non posso darvi sì tanto; e i muratori, per la paura di andare a spasso, dovevano ancor tacere.

Di mano in mano ^{che} si andò avanti gli artifici si raffinarono. Trappole sopra trappole gli operai, imbrogli sopra imbrogli i padroni; ogni impresa nuova che sorgeva doveva inventare nuove trappole per impiantarsi.

Al giorno d'oggi gli operai non sanno più che trappola inventare per tener contro a quelle che trovano continuamente i padroni, e per questo vogliono l'abolizione del contratto. Vi sono di quegli operai che cominciano il mercoledì a lavorare, e poi vogliono rifarsi del tempo perduto nelle altre 4 giornate. Così il lavoro viene ancor più accelerato, ed il padrone nota tutto e continua a calare i prezzi; sicchè al giorno d'oggi per guadagnare f. 1,80 bisogna lavorare in una maniera da acquistarsi un'inflammazione d'intestini. I padroni danno i manovali, e se in una fabbrica ne occorrono 20, essi ne prendono soltanto 10, perchè dicono: i muratori adoperano il materiale e così continuano a tormentarli, e poi qualche barella ne portano anch'essi, così la fabbrica va e al giorno di paga vi sono 10 manovali di meno da pagare, a danno dei muratori e più a danno di quei poveri manovali, che quando hanno finito una stagione di lavoro sono ridotti ad un puro scheletro che fanno pietà. Se poi il muratore si lamenta per qualche motivo, la risposta è questa: se la te comoda così, se no lì ghe la porta.

Ecco: questa sarebbe in breve la descrizione del lavoro a cottimo dalla sua origine al giorno d'oggi, e siccome io ci sono stato sempre in mezzo, posso dire questo con conoscenza di causa. Lascio quindi giudicare a tutti in merito, e per conto mio dico che o ci vuol molto regolato il lavoro a cottimo o ci vuole abolito.

Un muratore

"Fede e Lavoro", n. 29, 18.8.1899

esperienze

RICERCHE DEI BAMBINI
DELLA SCUOLA ELEMENTARE

**"la casarada",
la scuola
e la fabbrica**

Premessa

1) E' nota l'insipienza dei programmi del 1955, per i quali l'apprendimento della storia "deve soprattutto proporsi la caratterizzazione di grandi figure dell'umanità e di momenti rappresentativi di un'epoca (per l'antica Roma, per l'affermarsi del Cristianesimo, per la vita e i costumi del Medio Evo e del Rinascimento, per le grandi scoperte e invenzioni che introducono all'età moderna, fino a dare un maggior risalto al Risorgimento nazionale, nell'ultimo anno del ciclo)". Da tempo sono note anche le critiche a questa concezione catechetica ed eurocentrica dell'insegnamento storico: in particolare non tien conto dell'esperienza che del reale il bambino ha; non considera che, psicologicamente, al bambino manca il concetto di tempo storico, ovvero lineare; concepisce lo studio della storia come fine culturale e non come strumento di lavoro, processo di indagine e dunque di maturazione mentale, sociale, ecc.; esclude infine la ricerca, attività didattica di base nella scuola primaria.

2) Non so esattamente cosa sia mutato nella didattica dei maestri in questi ultimi anni, pur ricchi di proposte, sperimentazioni e fermenti. In molti casi lo studio della storia locale ha preso il posto della lettura del manuale. Con esiti ambigui devo dire. Ho potuto leggere in questi giorni un vero e proprio libro, edito dal Centro Scolastico di Seregno, dal titolo Civezzano. Storia e folklore, che raccoglie una ricerca storica condotta dai bambini del centro durante l'anno scolastico 1977-78. Costituisce una proposta di didattica diversa? La direttrice Afra Nicolini lo segnala infatti "come esempio dello sforzo di costruzione di una didattica viva, bene inserita nella realtà dell'ambiente, produttrice di 'testi' alternativi, occasione di superamento di vecchi moduli ripetitivi rappresentati per lo più dall'abusato 'sussidiario'".

Francamente si tratta invece di una ricerca libresco, nel senso che è stata copiata dai libri e presenta gli stessi limiti del libro di testo: la lunga e noiosa carrellata di date, di nomi più o meno illustri, di avvenimenti "rappresentativi di un'epoca" (i Romani, la cristianizzazione, i Longobardi, i Franchi...) con l'aggiunta di minute (ed inutili) descrizioni di chiese e castelli. Così paradossalmente, la parte meno compiuta riguarda gli anni, che dall'inizio del '900 arrivano fino a noi e agli alunni: l'emigrazione, la grande guerra, il fascismo e la seconda guerra mondiale, temi sui quali i ragazzi, intervistando a ritroso le varie generazioni, potevano

sviluppare il loro senso storico e affinare le loro metodologie conoscitive, occupano solo sei paginette, scritte con la bonomia tipica del 'sussidiario' ("Abbiamo visto che il Fascismo ha fatto tante cose ingiuste, ma anche di buone come l'istituzione della pensione, degli assegni famigliari e l'assistenza malattia." (pag. 116)).

Della ricerca folklorica è meglio tacere, poichè tutto è discutibile: il posto d'appendice riservato, l'impegno della ricerca affidato solo ai bambini del I. ciclo, la "ricopiatura" delle leggende da riviste quali "Strenna Trentina" e "Almanacco Trentino"....

In sostanza, si tratta dunque di una storia di Civezzano, estremamente nozionistica, forse erudita, ma che certo non costituisce un modello per future ricerche storiche. Non si vedono insomma quelle caratteristiche, necessarie per la ricerca storica nella scuola primaria, che prevedono invece la ricostruzione del tempo passato allo interno di un'esperienza umana attuale, per poi in un secondo tempo scoprire la lettura diacronica dei fatti e la necessità della periodizzazione e, procedendo quindi "rinculando", assumere "granularmente il passato fino ad agglutinare i vari granuli in piccoli sistemi concettuali, metodologici e contenutistici di riferimento sempre più ampi...".(1)

3) Sono appunto "granuli" i brevi testi che qui presentiamo, ma che hanno più di un motivo per interessare. Innanzitutto testimoniano di una programmazione didattica attenta ai mutamenti del reale e consapevole dei fenomeni che il passaggio da una economia rurale ad una industriale, a tutti i livelli, comporta. La constatazione quindi che i ragazzi non conoscono nè la realtà in cui sono vissuti i loro nonni, nè la realtà in cui sono inseriti i genitori, e il fatto che ignorano per lo più gli elementi più semplici del mondo contadino nonché la cultura e l'immaginario rurale e per contro non conoscono neppure i problemi e le tensioni legate al lavoro operaio, ispirano più di un lavoro scolastico. Scrive l'ins. Serenella Bianchi-Chiarani, a premessa del lavoro svolto in terza e in quarta classe a Praso, durante l'anno scolastico 1976-77, dal titolo: La campagna è abbandonata: il contadino è andato a lavorare in fabbrica: "Questa ricerca ha avuto inizio nei primi mesi dell'anno scolastico, quando i bambini nei loro testi descrivevano le proprie case. Confrontando le varie descrizioni ci siamo resi conto delle differenze tra le case che vengono costruite oggi e le case di un tempo. Ci siamo accorti che la struttura stessa delle case di un tempo era determinata da un certo tipo di economia, basata sull'agricoltura e l'allevamento di pochi capi di bestiame. Le case costruite negli ultimi anni invece, oltre che sorgere in una zona ben distinta del paese, rispecchiano un tipo di economia diversa, un diverso modo di vivere della famiglia che vi abita. L'abbandono di una certa struttura edilizia quindi è parallelo all'abbandono di certe attività, anche se non del tutto scomparse. Chiedersi il perchè la gente, una volta dedita all'agricoltura, abbia preferito andare in fabbrica è stata la conseguente, naturale domanda che i bambini si son posti".

Ma si legga questa breve antologia di testi scolastici fatti pervenire in redazione da insegnanti che non si rassegnano al 'riflusso', e che testimonia non sperimentazioni eccezionali, ma una pratica didattica quotidiana e, ripeto, immersa criticamente nel presente. Così i testi che qui pubblichiamo sul lavoro del contadino, sul folklore rurale, su una fabbrica giudicariense, scaturiscono dalla osservazione attenta dei mutamenti sociali in corso; come l'indagine sulla scuola dei bambini di Canazei nasce da problemi per loro quotidiani: la valutazione, la disciplina, le 'materie' di studio....

(Quinto Antonelli)

(1) La citazione è tolta dagli atti di un recente Convegno su "L'insegnamento della Storia", promosso dalla Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, e svoltosi a Brescia dal 18 febbraio al 14 marzo 1977; si veda in particolare Giuseppe Bertagna, La ricerca storica nella "scuola come centro di ricerca", (pag. 71 e segg.).

Tanti anni fa..... - testo di Olivo.

Tanti anni fa il tetto, la grà e il tablà erano fatti di legno. Qualche volta il tetto era di paglia e il camino non c'era perchè ci sarebbe stato il pericolo di incendi.

Nel "casinel" sopra la porta, vicino al focolare, c'era un finestrino da dove poteva uscire il fumo.

In estate quando si tagliava il fieno e si portava a casa, si passava sopra il "put" con il carro e si arrivava nella grà o nel tablà. Chi non aveva il carro prendeva la "ersula", una grande slitta e trascinava il fieno nel tablà.

Nel "revolt" si mettevano le patate, il formaggio per maturare. Questi locali sono ancora conservati nelle nostre case, vengono chiamati con lo stesso nome e servono al medesimo scopo.

La casa un tempo - testo di Corrado.

I muri sono fatti di sassi, calce viva e malta di sabbia. Le finestre sono piccole, le porte di legno rozzamente lavorato. Il focolare è sistemato in un angolo del "casinel". Il "casinel" è un locale dove oltre al focolare c'è un tavolo "taula", una cassapanca "bach", degli sgabelli "sgabei", una scanzia e uno sgocciolatoio in legno "spresur".

La cascina - testo di Maurizio, Olivo, Olindo.

Molti anni fa le cascine erano abitate dai contadini. Il materiale usato nella costruzione era calce viva, sassi, legno, scandole. La cascina veniva costruita a un piano solo. Al piano terra c'era il "casinel" dove il contadino faceva da mangiare. Vicino al "casinel" c'era il "bait dal lat" dove si mettevano le "mastele" con dentro il latte. Nel "casinel" c'era il "focolare" e la cappa. C'erano delle panche di legno, la "scanzia" dove si mettevano i "schidei" e i piatti e il "magnar sec" che sono i vari formaggi: "la ciuncada", "il puinel", "la furmaia", e "la puina". Poi c'era la "casetina" dove si mettevano il pane, la farina. C'era "el tacapagn" e il "benel" simile a un sofà. Il "casinel" era tutto nero dal fumo. C'era anche la stalla, al primo piano c'era il "tablà", uno stanzone dove si metteva il fieno e dove i contadini dormivano costruendo tane nel fieno. Il tetto era di scandole fermate con sassi. Il pavimento del "casinel" era in terra battuta o in legno tagliato a rotelle. Qualche volta c'erano dei poggiori di legno che servivano per stendere la biancheria ad asciugare. In una grande stanza "camaru" si mettevano le pannocchie e le mele o altra frutta per l'inverno.

Ora nelle cascine hanno portato tante comodità: la stufa a gas, l'illuminazione a gas, l'acqua, vetrine, sedie, letti. Dietro la cascina hanno costruito delle cisterne in cemento per l'acqua potabile.

Verso primavera quando i contadini hanno terminato il fieno, salgono ancora nelle cascine e tornano verso giugno quando portano le mucche in malga.

La "casarada"- testo di Bruno.

Un giorno di buon mattino sono andato ad aiutare mio zio a "casarar nel bait dal lat". Sopra una "scanzia" c'erano sette "mastele" di legno piene di latte. Sopra il latte si era formato uno strato di panna. Abbiamo tolto la panna con un'apposita ciotola di legno, molto piatta: la "spandarola" e l'abbiamo messa in un paiuolo di rame. Abbiamo messo il latte spannato nella "caldera", acceso il fuoco e riscaldato il latte fino a trentasette gradi circa, mescolando piano piano con il "ridel". Abbiamo spostato la "caldera" dal fuoco e mescolando forte mio zio ha aggiunto il caglio. Abbiamo lasciato riposare tutto per quaranta minuti.

Nel frattempo abbiamo riscaldato la panna a quindici gradi, poi l'abbiamo messa nella "zangola" e ho aiutato mio zio a farla girare. Dopo venti minuti il burro era pronto e ne abbiamo confezionato sette "ciupele". A questo punto la "cagiada" era pronta e l'abbiamo rotta con la "trisa". Abbiamo riscaldato nuovamente la "cagiada" e con le mani abbiamo raccolto il "petram" dandogli la forma di una palla e togliendolo dalla "caldera". La "cagiada" è stata stretta nella "fascele" perchè uscisse la "scota" e poi salata. Abbiamo messo a stagionare la "cagiada" sulle "scalere" di legno. Il latte era circa centottanta litri e la "cioncada" sgocciolata dieci chili. Il "buter" era tre chili e mezzo. La "scota" riscaldata nella "caldera" serve per lavare tutti gli attrezzi usati e poi per ingrassare il maiale.

Alcuni attrezzi del contadino - testo collettivo.

SU: sgabello a una gamba che serve per la mungitura

STRÛSA: spazzola di forma quadrata che serve per pulire le mucche: ha denti di ferro

SPASULA: altra spazzola più morbida che serve a togliere il pelo rimasto, dopo che si è passata la strûsa

SGALMARE: sono delle scarpe con le suole di legno che il contadino adopera per andare nella stalla per non rovinare le altre

FURCA: è un attrezzo formato da quattro o cinque denti di ferro e serve per raccogliere il letame e le foglie del dugal

SMARSARÛL: è un recipiente che serve per fare il burro; è formato da un secchio di legno, sopra c'è un coperchio pure di legno attaccato ad un bastone mobile che lo fa scorrere su e giù

MASTELA: è un recipiente rotondo e basso che serve a far riposare il latte

FASERE: sono delle fasce di legno che servono a dare la forma al formaggio; attorno al legno c'è un cordone che serve per stringere le fasce attorno al formaggio

CALDERA: è un paiuolo grande di rame dove si mette il latte scremato a riscaldare per fare il formaggio

CIUPELA: è uno stampo dove si mette il burro perchè ne prenda la forma; è scavato nel legno e porta sul fondo dei disegni scolpiti oppure le iniziali del contadino.

SCUOLA ELEMENTARE DI PRASO - ANNO SCOLASTICO 1976/77

CLASSI III e IV (Pluriclasse)

I ladroni di Boneprà - testo di Olindo

C'era una volta un parroco che andava a passeggio a "Boneprà". Lungo la strada incontro due ladroni che gli dissero: -Vieni con noi!- Il parroco ubbidì. Quando fu stanco chiese ai ladroni di fermarsi un po' a riposare. I ladroni invece portarono il parroco in un fienile e lo legarono. Durante la notte il parroco riuscì a slegarsi e scappò. Arrivò in canonica e morì dallo spavento.

Le streghe

Una volta c'erano delle streghe che abitavano in cima a un dosso, sopra Praso. Tutti i giorni chiamavano qualche uomo perchè facesse loro un piacere. Volevano sempre o qualcosa da mangiare o degli zoccoli di legno. Un giorno chiamarono un uomo forte e robusto di Praso e gli ordinarono di portar loro in paio di zoccoli.

Quest'uomo ubbidì. La sera prima però disse alla gente di prepararsi in cima al campanile, perchè sarebbe andato ad uccidere quelle streghe. Infatti si mise una scure nei pantaloni e si avviò, con gli zoccoli, verso la tana delle streghe. Quando fu arrivato chiese alle streghe di mostrargli il piede perchè avrebbe misurato gli zoccoli. Da un buco, una strega allungò un piede e l'uomo svelto lo tagliò. Allora le persone che erano in cima al campanile suonarono le campane e l'uomo fuggì. Da allora quelle streghe non perseguitarono più le persone.

L'uomo di muffa

C'era una volta, tanti anni fa un uomo a Praso di nome Pietro. Era molto appassionato di caccia. Naturalmente tutti gli anni si recava nella baita di "Stabol" per andare a caccia. In quella cascina la gente mandava, in estate, le mucche con alcuni contadini. Ma essendo la metà di novembre in quella cascina non c'era più nessuno. Pietro portò con sè tutto il necessario per rimanerci una settimana. Appena arrivato cominciò a prepararsi la cena, intanto fuori cominciava a nevicare. Dopo mangiato, non andò a dormire, ma restò vicino al fuoco, tenendo sempre vicino il fucile. Verso mezzanotte sentì la porta della stalla aprirsi, ma non entrava nessuno. Allora Pietro prese il fucile e lo puntò verso la porta. Intanto cominciò a sentire un campanello che da lontano sempre più si avvicinava. Ad un tratto vide aprirsi la porta ed entrare un uomo vestito da pastore con un campanello al collo e una scatola di sale per le mucche. Quell'uomo era irriconoscibile: aveva la faccia di muffa. Si avvicinò senza mai parlare, fissò per molto tempo Pietro e poi se ne andò. Allora Pietro uscì per vedere se aveva lasciato sulla neve le impronte, ma non c'era niente. Si ricordò così che molti anni prima era morto un pastore e il suo corpo non era più stato ritrovato. Il giorno dopo Pietro tornò in paese per raccontare quanto gli era successo. Il prete del paese spiegò che probabilmente era un'anima che aveva bisogno di preghiere. Allora tutto il paese gli dedicò una messa e una preghiera. Il prete disse anche a Pietro che si era comportato molto bene a non chiedere nulla o spararle perchè era un'anima bisognosa.

Mimmo

C'era una volta un ragazzo di Praso che si chiamava Mimmo e non aveva lavoro. Sapeva che c'era una signora di nome Carolina che cercava una domestica. Allora Mimmo si vestì da donna e si mise in viaggio. La signora Carolina assunse subito Mimmo a lavorare per lei. Carolina decise di andare in chiesa ad accendere candele e raccomandò a Meneghina, cioè a Mimmo, di lavare i piatti. Appena Carolina fu fuori dalla porta, Meneghina decise di fare delle frittelle. A un certo punto Meneghina sentì dei passi. Pensò tra sè: -E' già qui quella strega!- Meneghina allora nascose le frittelle nel gabinetto perchè sapeva che non ci sarebbe entrato nessuno. Carolina appena arrivata, invece, volle andare al gabinetto. Quando tirò l'acqua si accorse delle frittelle. Carolina si mise a gridare. Ma Mimmo era già scappato. Non sapeva però dove andare e si rifugiò in un convento. Andò in una camera e si spogliò. Entrò una suora e lo vide nudo, perciò si mise a gridare. Mimmo uscì e andò a nascondersi in un alveare. Di lì passarono dei ladri, presero l'alveare dove c'era nascosto Mimmo. Siccome l'alveare era pesante, i ladri continuavano ad appoggiare in terra quella casetta. Vollerò aprirlo e videro Mimmo nudo. Si spaventarono e gridarono: -Abbiamo portato via un diavolo nudo!!!-

La contessa Dina

C'era una volta un castello sopra Pieve di Bono. Era abitato da una contessa e da una serva. La contessa Dina era bella, però era una donna cattiva e malvagia. Difatti se avesse saputo che c'era una ragazza più bella di lei, ordinava al servo di andare a prenderla. Poi la conduceva nella terra degli spiriti.

Un tempo quando i contadini si ritrovavano a far "filò" nelle stalle, il "por Pier" inventava e raccontava diverse e divertenti storie. Così passavano le serate.

C'era una volta una povera donna, vedova, che aveva un figlio. Un giorno la donna mandò il figlio dal mugnaio per far macinare il grano. Il ragazzo chiese alla madre cosa avrebbe dovuto dire al mugnaio. -Nester en cup- rispose la madre, e continuò a raccomandare al ragazzo di ripetere quelle parole durante il viaggio per non dimenticarsele.

Il ragazzo arrivò ad un paese dove, in un campo, c'era un contadino che seminava. Il contadino sentendo dire "nester en cup" continuamente, capì che seminando un chicco di grano ne avrebbe raccolto dieci. Lui invece sperava di poter raccogliere cento chicchi di grano per ogni chicco seminato. Il contadino quindi picchiò e fece scappare il ragazzo il quale chiese cosa avrebbe dovuto dire. -Cento per uno- disse il contadino. Il ragazzo allora proseguendo la strada continuava a ripetere: -Cento per uno-. Arrivò in un paese dove un contadino aveva due vitelli pieni di pidocchi. Il contadino sentendo dire -cento per uno- credeva che uccidendo cento pidocchi, fosse come ucciderne uno. Quindi picchiò il ragazzo. -Cosa devo dire allora?- chiese il ragazzo. -Che i mora tuti!- rispose il contadino. Il ragazzo proseguendo il suo cammino continuava a ripetere quelle parole. Arrivò in un paese dove stavano facendo un funerale. La gente sentendo dire: -Che i mora tuti- picchiò il ragazzo. Anche questa volta il ragazzo pianse e chiese cosa avrebbe dovuto dire. -Fuori anche l'altro- gli risposero. Il ragazzo arrivò in un paese dove c'era un uomo senza un occhio. L'uomo sentendo quelle parole lo cacciò. Il ragazzo chiese ancora una volta cosa doveva dire. -Dentro anche l'altro- gli rispose l'uomo. Il ragazzo con quelle parole arrivò ad un pozzo dove gli uomini, aiutati da un bue, faticavano a trascinare fuori da un pozzo un altro bue. Sentendo dire -dentro anche l'altro- i contadini picchiarono il ragazzo. Finalmente arrivò al mulino e raccontò la sua storia al mugnaio che gli diede la farina. Si avviò verso casa e mentre camminava, vedeva la sua ombra. Credeva che fosse un'altra persona e cominciò a darle prima tutta la farina, poi i vestiti, finché tornò a casa nudo e senza farina, carico di botte.

SCUOLA ELEMENTARE DI DAONE - ANNO SCOLASTICO 1977/78

CLASSE IV

VISITA ALLA FABBRICA NICOLINI DI PIEVE DI BONO - testo di Oreste, Massimo, Remo e Flavio

Introduzione

Il giorno 3 aprile siamo andati a Pieve di Bono con i bambini di Praso a visitare la fabbrica Nicolini, che è una delle più grandi del C.8.

Noi non sapevamo come era una fabbrica; ci interessava sapere com'è il lavoro degli operai, volevamo vedere tutte le macchine e capire come da un tronco di albero esce un armadietto.

Dice Flavio: "Io non ho mai visto un pezzo di legno girare così tanto. Sono stato molto contento".

Ci ha accompagnato un tecnico che ci ha spiegato tutto.

Ci hanno raccontato che una volta c'erano tre fratelli che andarono in Australia a cercare l'oro, e furono molto fortunati. I tre fratelli, tornati in Italia decisero di fare una segheria sul fiume Adanà, che funzionava ad acqua.

In quel tempo non facevano arredamenti da bagno ma tagliavano le assi e le mandavano a lavorare nelle fabbriche attrezzate. Col passare del tempo hanno incominciato da soli a fare gli attaccapanni e altri oggetti in legno; in seguito si specializzarono negli arredamenti da bagno.

Oggi si producono soltanto questi e la fabbrica si trova nei primi posti in Italia per la produzione di arredamenti da bagno in legno.

Anche in Europa i prodotti del Nicolini sono molto conosciuti e apprezzati. Circa il 30% della produzione della fabbrica è esportato in altri paesi d'Europa.

Oggi la fabbrica è molto grande; vi lavorano circa 170 operai.

La storia di un armadietto da bagno - testo di Piera, Manuela, Nadia e Luca

Arrivati al Nicolini abbiamo visto dei tronchi di faggio che venivano dall'estero; specialmente dalla Jugoslavia, dall'Austria e dalla Svizzera.

Questi tronchi venivano tagliati dalla sega elettrica. I tronchi tagliati venivano messi negli essiccatoi e si lasciavano asciugare per tre giorni.

Questo modo di fare è un po' vecchio. Al Nicolini ci sono anche forni più moderni, le assi, in questi, vengono lasciate per un solo giorno perchè l'acqua contenuta viene pompata fuori in poco tempo, e quando le assi escono, nel forno resta molta acqua.

Vicino ai forni c'è una specie di scatola che si chiama centralina che la notte fa andare tutti e due i forni da soli.

Poco dopo siamo andati in un reparto dove grosse seghe tagliavano pezzi quadrati, rotondi e di altre forme che sarebbero diventati poi mobili e accessori.

In seguito questi pezzi venivano lavorati e prendevano una forma, poi venivano dipinti, verniciati, montati, imballati in grossi scatoloni e spediti ai negozi.

La vita dell'operaio - testo collettivo

Quando siamo entrati nella fabbrica abbiamo visto molti operai e operaie in tanti reparti diversi. Essi lavorano 8 ore al giorno; alcuni lavorano di più perchè fanno gli straordinari.

C'erano gli operai che tagliavano i tronchi, quelli che lavoravano sulle macchine, incollavano, verniciavano, lucidavano, e montavano i mobili.

In ogni reparto c'è sempre molto rumore, alcuni operai avevano il cotone nelle orecchie e mentre il tecnico spiegava noi non capivamo per il rumore. Chissà come fanno loro a sopportarlo. Il tecnico ci ha detto che quelli che usano la vernice possono mettersi una mascherina per ripararsi dall'odore.

Noi ci coprivamo il naso con il fazzoletto.

Le macchine sono molto pericolose, ci sono le seghe elettriche, le circolari, i nastri trasportatori e se l'operaio non sta attento quando lavora si può tagliare una mano perchè le seghe vanno veloci.

Il lavoro in fabbrica è faticoso perchè tutto il giorno si sta in piedi, si mangia polvere, si sente odore di vernice, poi quando vanno a casa hanno mal di testa.

Gli operai che lavorano vicino alle vernici bevono il latte che è contro l'intossicazione dei vapori delle vernici.

Nei reparti dove è molto faticoso il lavoro, sia per il forte rumore sia per l'odore c'è la rotazione del personale.

Alcuni operai cambiano posto e vanno a lavorare per un periodo nei reparti più difficili dove c'è molto rumore e cattivo odore, ma anche se questo li aiuta noi crediamo che sia lo stesso molto faticoso.

Dove lavora il Dario la rotazione non c'è perchè non c'è odore e rumore.

Non credevamo che la fabbrica fosse così grande, pensiamo che alla fine del mese gli operai siano contenti perchè prendono lo stipendio.

Alla fine della nostra visita siamo andati a visitare gli uffici ed abbiamo visto una esposizione di mobili finiti.

Queste sono le risposte che hanno dato alla nostra intervista due operai che lavorano alla fabbrica Nicolini: Isacco e Dario Pellizzari. A loro vanno i ringraziamenti delle classi IV e V e delle insegnanti per la loro collaborazione e disponibilità.

1 domanda: - Perchè hai scelto questo lavoro?

Dario: - Ho scelto questo lavoro perchè era l'unico che questa zona mi poteva offrire. C'era anche la Orven, ma poi questa è fallita.

Isacco: - Anch'io l'ho scelto per questo motivo.

2 domanda: - Come hai fatto ad entrare al Nicolini?

Dario: - Quando ho deciso di lavorare mi sono iscritto all'ufficio di collocamento; poi c'è stata la richiesta del Nicolini presso questo ufficio, mi hanno chiamato e così ho iniziato a lavorare. Ho aspettato due mesi prima che mi chiamassero.

- Isacco: - Anch'io sono passato attraverso l'ufficio di collocamento; prima di iniziare ho atteso 15 giorni.
- 3 domanda: - Da quanto tempo lavori lì?
Dario: - Dal luglio 1972.
Isacco: - Dal 1975.
- 4 domanda: - In che reparto lavori?
Dario: - Al reparto montaggio.
Isacco: - Al reparto vernici.
- 5 domanda: - Quale è il tuo lavoro?
Dario: - Come avete potuto vedere durante la vostra visita in fabbrica, ci sono vari tipi di mobili e di colori. Il mio compito consiste nel cercare di accoppiare i pezzi che hanno il colore più somigliante. Quando il legno viene tinteggiato, siccome c'è legno chiaro e legno scuro, assume un colore diverso: noce chiaro o noce scuro, rosso chiaro e scuro.
Isacco: - Io lavoro nel reparto vernici, non ho un compito ben preciso. A volte devo raschiare, a volte lucidare, a volte dò la vernice.
- 6 domanda: - Quando torni a casa, sei stanco?
Dario: - Io no, non sono stanco.
Isacco: - Nemmeno io.
- 7 domanda: - Il lavoro è faticoso, monotono?
Dario: - Non è faticoso, ma è molto monotono.
Isacco: - Sì è un lavoro monotono.
- 8 domanda: - Lo cambieresti?
Dario: - Se potessi avere l'occasione di migliorare la mia situazione cambierei senz'altro lavoro.
Isacco: - Anch'io lo cambierei se potesse essere migliore.
- 9 domanda: - E' pericoloso per la salute?
Dario: - Il mio no.
Isacco: - Il mio abbastanza, perchè nella vernice ci sono sostanze velenose che noi dobbiamo respirare. Dicono che queste sostanze facciano venire il cancro. Si potrebbero portare delle maschere di protezione ma noi le usiamo poco perchè sono scomode.
- 10 domanda: - Ci sono reparti dove il lavoro è pericoloso?
Dario: - Per me, ogni lavoro diventa pericoloso se non è fatto con attenzione. Anche chi va a segare l'erba in un campo se non sta attento si può tagliare. In fabbrica ci sono macchine pericolose, ma se si sta attenti non succede nulla. Naturalmente, dopo otto, dieci ore di lavoro la stanchezza, i riflessi non più lucidi possono intervenire facendo così aumentare il pericolo di una disgrazia.
- 11 domanda: - Quale è il tuo orario?
Dario: - Dalle 7 alle 12 e dalla 14 alle 19.
Isacco: - Il mio è uguale a quello di Dario io però finisco alle 17.
- 12 domanda: - Fai ore straordinarie?
Dario: - Il contratto di un operaio parla di otto ore al giorno, cioè 40 ore settimanali. Però una persona può farne anche 48. Ogni ora che supera le 40 è pagata come straordinario. Io ho scelto di fare 48 ore; in fabbrica siamo circa la metà che fa queste ore in più.
- 13 domanda: - Siete contenti dello stipendio?
Dario: - Bisogna accontentarsi.
Isacco: - Sono d'accordo.
- 14 domanda: - Fate le ferie?
Dario: - Certamente, due settimane quando chiude la fabbrica, e due le scegliamo noi durante l'anno.

- 15 domanda: - Quando vi allontanate dalla macchina la spegnete?
Dario: - Io ho una macchina piccola, ma se mi allontanano, anche per un momento la spengo.
- 16 domanda: - Che intervallo fate?
Dario: - Da qualche tempo si fa l'intervallo. Nel mio reparto è alle otto e un quarto e dura un quarto d'ora; il tempo di mangiare un panino.
Isacco: - Nel mio reparto l'intervallo si fa alle otto e trenta. Dura un quarto d'ora.
- 17 domanda: - Se arrivate in ritardo che cosa succede?
Dario: - Non succede nulla, ma naturalmente non deve diventare un'abitudine.
- 18 domanda: - Chi ti ha insegnato a lavorare?
Dario: - Quando viene assunto un nuovo operaio, quello che già lavora lì si impegna a spiegare come viene svolto il lavoro; cioè si impara il proprio lavoro dagli altri operai.
- 19 domanda: - Pensi che questa fabbrica abbia dei difetti?
Dario: - Forse non c'è un buon affiatamento tra gli operai. Non sono molto uniti, ed ognuno pensa un po' per sé senza tener conto delle esigenze e dei problemi degli altri operai.

Intervista a cura di
Michele, Rosalba, Natalina
Maurizio, Franco, e con l'aiuto
di tutti i compagni.

ABBIAMO INTERVISTATO LE SIGNORINE OLIVA PELLIZZARI E SILVIA CADENA, ENTRAMBE DIPENDENTI DELLA DITTA NICOLINI DI PIEVE DI BONO. LE RINGRAZIAMO DELLA DISPONIBILITÀ E DELLA COLLABORAZIONE.

D. - Perché hai scelto questo lavoro?

Oliva: - Una volta lavoravo alla Orven di Pieve di Bono, il lavoro lì non mi piaceva tanto, ho fatto domanda al Nicolini, mi hanno assunto come operaia.

Silvia: - Ho studiato a Milano, ho fatto la scuola per interpreti, lavoravo in una ditta di tessuti, voi sapete che poi è morta mia madre e mio padre, sono tornata a Daone, ai Nicolini serviva un'interprete e mi hanno assunta.

D. - Come è sorta la fabbrica Nicolini?

Silvia: - I Nicolini erano boscaioli, non è vero che erano emigrati in Australia, hanno fatti fortuna ed hanno aperto una segheria sul fiume Adanà. All'inizio producevano scale di legno, taglieri e banchi da falegname. Circa 20 anni fa andava molto l'arredamento per bagno in plastica e la fabbrica ha iniziato la produzione con materie plastiche. In seguito si è tornati alla lavorazione del legno. La serie goccia è stata indovinata e la fabbrica Nicolini si è allargata. Ora è una delle più grandi aziende italiane nella produzione di accessori da bagno.

D. - Da quanto tempo lavori al Nicolini? Hai lavorato in altre fabbriche?

Oliva: - Da 8 anni; come vi ho detto prima lavoravo alla Orven, una fabbrica che produceva calze, che poi è fallita.

Silvia: - Lavoravo a Milano in una fabbrica di tessuti.

D. - Qual'è il tuo lavoro?

Oliva: - Io levigo, lucido e pulisco il legno.

Silvia: - Sono segretaria, il mio lavoro è seguire il mercato italiano ed estero, vendiamo i nostri prodotti in Australia, Cipro, Canada, Venezuela ed Europa.

- D. - E' faticoso il lavoro? E' monotono? Lo cambieresti?
 Oliva: - Sì, il mio lavoro è abbastanza faticoso e monotono. Specialmente levigare il legno richiede sforzo fisico. Per pulirlo usiamo il Polish, voi usate il Pronto, noi questa sostanza.
 Silvia: - Il mio lavoro non è faticoso nè monotono, mi piace, lo cambierei solo se potessi fare la maestra.
- D. - Chi ti ha insegnato il lavoro che svolgi, quando torni a casa sei stanca?
 Oliva: - Mi ha insegnato un altro operaio. Quando torno a casa sono stanca.
 Silvia: - Ho frequentato una scuola, ma il mio lavoro l'ho imparato facendo pratica a Milano.
- D. - E' pericoloso il vostro lavoro per la salute?
 Oliva: - Sì, abbastanza se non si sta attenti, lavorare sulle macchine diventa pericoloso, qualche volta ci sono incidenti sul lavoro.
 Silvia: - No.
- D. - Quale è il tuo orario di lavoro?
 Oliva: - Tutti i giorni dalle ore 7 alle 12 e dalle 14 alle 17; il giovedì e il venerdì le donne fanno un'ora di straordinario dalle 17 alle 18.
 Silvia: - Dalle 8,30 alle 12 e dalle 14 alle 19; il sabato libero.
- D. - Si fanno straordinari in fabbrica?
 Oliva: - Sì, lo straordinario è facoltativo; molte persone che hanno bisogno di soldi lavorano anche il sabato però dovete capire che è molto faticoso perchè quando abbiamo lavorato otto ore siamo già stanchi.
- D. - Siete contenti dello stipendio?
 Oliva: - Se potessi guadagnare di più sarei più contenta.
- D. - Fate le ferie?
 Oliva: - Sì, come tutte le persone che lavorano.
 Silvia: - Sì.
- D. - Quando un operaio si allontana per un momento dalla macchina la spegne?
 Oliva: - Si dovrebbe spegnere, però, dato che costa di più spegnerla e riaccenderla, la lascia accesa.
 Silvia: - Dato che la macchina da scrivere fa rumore io preferisco spegnerla.
- D. - Che intervallo fate sul lavoro?
 Silvia: - Noi non facciamo intervallo ma possiamo andare al bar a mangiare una brioche e a bere qualche cosa.
 Oliva: - Noi non possiamo andare al bar come gli impiegati, ci fermiamo a mangiare un panino e a fumare una sigaretta dalle 8,30 alle 8,45.
- D. - Se arrivate tardi in fabbrica cosa succede?
 Oliva: - Non succede niente, noi non timbriamo il cartellino però se uno di noi arriva in ritardo, può succedere che si addormenta o che ha un impegno improvviso, lo dice al capo.
 Silvia: - Non succede niente.
- D. - Come è l'ambiente di lavoro?
 Oliva: - Per esempio: io ho lavorato alla Orven, laggiù il lavoro era meno faticoso, più pulito ma non mi trovavo bene, non c'era organizzazione. Qui al Nicolini, l'ambiente di lavoro è serio, all'odore e al rumore ci siamo abituati, fra noi e il padrone c'è un rapporto democratico, fra noi c'è responsabilità anche se c'è sempre qualcuno che ne approfitta.
 Silvia: - L'azienda va molto bene; per adesso le assunzioni non sono aperte. Come macchine per aspirare gli odori siamo all'avanguardia. All'interno della fabbrica ci diamo tutti del tu, siamo molti, circa 170 e non ne approfittiamo della fiducia che ci danno. Tutte le sere si può portare a casa un sacco di legna gratis. Per esempio, quando lavoravo a Milano, io mi sentivo un numero, parlavo al telefono e facevo il mio lavoro e basta; qui mi sento una persona, mi trovo bene.

Intervista a cura di Emanuela, Claudia, Luca
 Nadia, Flavio, Maurizio, Susanna, Remo e Barbara.

RICERCA SULLA SCUOLA FATTA DAI BAMBINI DELLE CLASSI III A E III B, CANAZEI,
ANNO SCOLASTICO 1976/77. (Ins. PASSERINI ANTONIO)

Dai vecchi registri. Anno scolastico 1910-11.

Erano sotto l'Austria e i maestri dovevano scrivere di che religione erano gli alunni. Il Trentino si chiamava Tirolo. L'anno scolastico era diviso in quattro parti. C'era il voto anche di contegno.

Il voto 1 indicava contegno	lodevole
" " 2 " "	soddisfacente
" " 3 " "	conforme
" " 4 " "	meno conforme
" " 5 " "	non conforme

La scuola di Canazei era nel distretto scolastico di Cavalese (Tirolo). Nella classe I mista c'erano 21 fanciulli e 24 fanciulle, in tutto erano in 45 fanciulli. La classe I era mista.

Di calzolai ce n'erano 4. Anche di stradini ce n'era solo 1. Di contadini invece ce n'erano 4. Di pittori ce n'era 1. 3 erano portalettere. Sul registro non ho trovato quanti alunni furono promossi perchè nella colonna che indicava le voci "maturo" e "resta nella sezione" non c'era indicato nulla. (Miriam)

Anno scolastico 1915-16.

La scuola seconda era mista. In tutto nella classe c'erano 42 bambini e bambine. I mestieri dei papà erano: i pittori erano 25 in tutto, 4 albergatori, c'erano 2 calzolai e 6 coloritori, e c'era un oste.

Alunni: bocciati 28; promossi 12.

Anno scolastico dal 15 ottobre al 15 luglio.

Il voto 1 indicava profitto	molto buono
" " 2 " "	buono
" " 3 " "	sufficiente
" " 4 " "	appena sufficiente
" " 5 " "	insufficiente

Le materie: contegno, diligenza, religione, leggere, scrivere, lingue, conteggio unito alla dottrina delle forme, storia naturale e fisica, geografia e storia, disegno, canto, ginnastica, lavori donneschi, tedesco, forma esterna dei lavori scritti. (Anna Maria)

Anno scolastico 1922-23.

Classe seconda mista. Le scuole duravano dal 15 ottobre al 15 luglio, divise in 4 trimestri. C'era anche un po' di scuola in estate per la metà dei bambini e bambine. Orario scolastico: al mattino dalle 8 alle 11 e il pomeriggio dalle 1 alle 3, il mercoledì e il sabato pomeriggio c'era vacanza.

I mestieri dei papà e mamme: contadini 13, coloritori 13, calzolai 4, falegnami 8, fabbri 1.

I bambini e le bambine erano 37. I maschi erano 20 e le bambine erano 17. I voti che si davano erano: 10, 9, 8, 7, 6, 5.

Ho trovato che vicino al nome di un bambino c'era scritto: 'Inclassificabile per deficienza mentale. Per decisione del corpo insegnante di questa scuola venne allontanato dalla medesima col 15 novembre 1922, ciò in causa del contegno indisciplinato derivante da deficienza mentale".

I promossi furono 18. I bocciati furono 19. La scuola popolare di Canazei faceva ancora parte del Distretto scolastico di Cavalese, ma già 5 anni dopo faceva parte del Circolo scolastico di Vigo di Fassa.

Anno scolastico 1944-45.

Le inconferenze: "Una donna di Canazei è venuta da me a lamentarsi che gli scolari più grandi dopo la funzione religiosa di maggio si trattengono sulle strade e sulle piazze a far chiasso, disturbando così la gente che vuol dormire. Io forse anche gli scorsi anni ho sentito delle lamentazioni a proposito di tali inconferenze e in una grave conferenza fatta ai genitori avevo loro raccomandato di sorvegliare

meglio i loro figlioli ed esigere che, finita la funzione, ritornassero a casa, ma fu fiato sprecato. Certe persone pretenderebbero che gli insegnanti fossero anche le guardie per la pubblica sicurezza. Se ci fosse invece un po' di collaborazione fra scuola e famiglie certe cose andrebbero molto meglio". (Umberto e Luca Dantone)

Anno scolastico 1946-47. Scuola mista di Alba.

Le classi erano tutte insieme: maschi 9, femmine 13; i già ripetenti erano sei. I promossi furono 4 maschi e 8 femmine. I bocciati 5 maschi e 5 femmine. In quell'anno nella classe IV nessuno fu promosso su 6 alunni (di cui tre erano già ripetenti). Su 22 alunni 6 avevano il papà morto. Abbiamo trovato un problema alle ultime pagine del giornale della classe dell'anno 1946-47. Questo problema parla dei militari perchè allora era appena finita la guerra. Il problema dice così: "Dei soldati percorsero una strada in tre tappe: la prima di km 345 e la seconda di 11/9 della prima e la terza gli 8/5 della seconda. Quanto era lunga la strada?" Il maestro inoltre aveva scritto Kg invece di Km. (Fabio e Roberto)

Intervista alla bidella (39 anni). La sua esperienza scolastica.

- D. Di dove era prima di sposarsi?
R. Ero della Val di Fiemme, di Panchià.
D. Quando eri tu a scuola, potevate andare a bere se avevate sete?
R. Solo alla ricreazione ci si metteva in fila davanti al gabinetto, c'era la maestra dentro nell'atrio del gabinetto e uno alla volta si entrava e se uno stava dentro un po' di più la maestra picchiava sulla porta del gabinetto e diceva: "Cosa fai là dentro? Vieni fuori subito!"
D. Ti piaceva andare a scuola?
R. Eh no, perchè ero un'asina. Intanto dopo scuola si doveva andare anche in campagna. E poi non avevo voglia di studiare. E mi bocciarono tutti gli anni.
D. Perchè i maestri vi bocciavano quasi sempre?
R. Ti spiego raccontandoti un fatto. E' successo un anno, io ero in quarta. (Lo ripetevo e non l'ho neanche finito perchè sono andata a lavorare). Era giugno. Io ero vivace. La maestra abitava in un appartamento sopra le scuole; alle 11 invece di andare subito a casa mi sono fermata lì sotto a giocare con altre amiche. (La figlia del panettiere ricca guai toccarla, l'altra una ragazza come me, povera gente, il papà le era morto). La maestra ci ha gridato: "Andate a casa, andate a casa!". Noi non facevamo niente, giocavamo, non all'elastico come fate voi, ma a correrci dietro, a nasconderci. Non siamo andate via subito, siamo state là ancora un po' tutte e tre. La maestra all'una ci ha sgridate. "Non avete ubbidito, vi dò cinque in condotta". E' venuta la mamma, ma la maestra non ha voluto sentir ragione. Care mie, sapete cosa ha messo sulla pagella? 5 in condotta! A me e alla altra. Alla figlia del panettiere niente, e l'hanno promossa, non l'hanno mica bocciata lei, perchè era la figlia del panettiere!
D. Perchè la maestra vi dava ordini anche fuori della scuola?
R. Pretendeva di essere ubbidita assolutamente. Poteva cascare anche il mondo, ma bisognava ubbidire.
D. Ritornerebbe a fare quella scuola o preferirebbe andare a questa nostra?
R. A questa naturalmente. Mi piacerebbe molto fare un po' di pittura.

Trascriviamo una parte dell'intervista fatta a tre mamme.

- D. I maestri vi facevano piangere?
R. Un anno sì in terza avevamo un maestro che appena giravi la testa ti chiamava e con la bacchetta ci dava nelle mani, finchè diventavano così gonfie. Poi si poteva andare al posto a scrivere. Gli altri anni no. Certi avevano paura, rispetto dei maestri? Non si poteva chiaccherare, neanche un po', come soldati o anche peggio. (...)
D. A che ora cominciava la scuola e finiva?
R. Noi dovevamo trovarci alle 7,30 davanti alla scuola per andare tutti in fila a messa, poi scuola dalle 8 alle 12 e dalle 1 alle 3. Chi era lontano da casa si prendeva da mangiare e mangiavano lì sulla strada, anche d'inverno. Io abitavo sulla porta della scuola e facevamo entrare questi bambini, gli davamo qualche cosa di caldo.

interventi

MARIO ISNENGHI

i cattolici nell'italia fascista: storia o apologia?

Presentiamo un intervento di Mario Isnenghi sulla Storia del Trentino contemporaneo, facendo seguito al lavoro di Fabrizio Rasera apparso sul n. 3 di "Materiali di lavoro".

1) L'interesse di questo studio (1) è tutto e solo politico, non culturale. Si risolve nella sua prevedibile influenza sociale nel territorio. In punto di storiografia, io posso reclamare sui Bullettini maggior rispetto delle regole di correttezza professionale (2); in punto di egemonia politica, è un'arma efficace (se non proprio cavalleresca) avere accesso a certe fonti in regime di privativa, compiervi rapide incursioni e ricavarne bollettini della vittoria e pezze d'appoggio per la propria 'parte', senza che nessun malpensante possa andare a controllare e rovistare un po' alla pari anche lui, a leggere documenti e carte e farli parlare, eventualmente, in altra maniera.

Si dirà che tutto il mondo è paese; e che anche la storiografia è guerriglia (o guerra di posizione, o lunga marcia attraverso le istituzioni, se più piace). E infatti, proprio di questo si tratta e non ce ne staremo a meravigliare. Ma c'è modo e modo. Questo che abbiamo di fronte non è, diciamo così, dei più eleganti e persuasivi.

Dico che il gioco, qui, è particolarmente pesante; e che, se davvero i democristiani e i cattolici del Trentino, si attaccano a questo tipo di lavori apologetici per darsi ragione della propria storia e ripensare chi sono e di dove sono venuti, risultano, quanto meno, goffamente retrodatati. Beninteso, non rispetto ad altre correnti storiografiche, ma rispetto ai livelli e ai metodi che caratterizzano altrove gli studi del e nel loro stesso campo (con le mediazioni che è pur necessario compiere in questo genere di cose).

2) La retrodatazione del testo preso in esame rischia di retrodatare anche la polemica che pure si rende necessaria come revulsivo; e non perchè si voglia qui rilanciare una "prospettiva di 'storia giustiziera'" quale quella che Pietro Scoppola e Francesco Treniello ritengono a questo punto superata in un volume di studi vari su I cattolici tra fascismo e democrazia a loro cura (Bologna, Il Mulino, 1975. La citazione è di Scoppola, a pag. 9 dell'Introduzione). Volume di ben diverso spessore e apertura problematica, questo, che non a caso si apre riproponendo la lettera del '44 di De Gasperi a Jacini sullo "spettacolo miserando" fornito dalla Azione Cattolica di fronte al regime e l'augurio che in materia "nessuno scavi in profondità come purtroppo minacciano di fare gli 'Azionisti'". Questa correttezza

stimola il desiderio di capire, e capire insieme; mentre il rivendicazionismo autocongratulatorio del volume sul Trentino, istiga a rimpiangere i lazzi (concretisti) di Ernesto Rossi e del suo maestro Salvemini. Ma non solo rispetto alla miscellanea del Mulino appare squilibrato e retrodatato il tentativo trentino di accreditare uno specifico cattolico avulso dalla storia dell'Italia fascista. Persino a Torreglia, al 5° Congresso di Storia della Chiesa (1977), il pregiudizio innocentista in tema di rapporti tra chiesa e fascismo veniva contraddetto dall'interno stesso del mondo cattolico (per quanto, ben al di là delle ovvie differenze di area e di contesto, con sensibili differenze di tono e di apprezzamento tra gruppo e gruppo, autore ed autore).

Quanto al rilevante lavoro di schedatura, accumulo documentario, raccolta di testimonianze, portato avanti per anni dai docenti, laureati e studenti della Facoltà di Scienze politiche di Perugia, culminato nel Convegno del '75 a Foligno e quindi negli Atti usciti a cura di Alberto Monticone, che di quella ricerca fu tra gli animatori, (Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)), Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 483) esso giunge con ben diversa umiltà a delineare un suo articolato e problematico spaccato regionale.

Ma certo, è improprio parlare di umiltà della ricerca (e, perchè no? di qualche manifestazione di giustificato imbarazzo e di salutare vergogna di fronte alla propria storia) in un caso che, almeno per ciò che riguarda Piccoli nipote (del cui volume qui solo mi occupo), ha tutta l'aria di una commissione politica cui dare esecuzione con arrogante baldanza. Perchè, se si tratta di esibire il convincimento che cattolici e fascisti hanno due identità e storie diverse e separate (a questo canone della separatezza indulge anche, forse per ragioni editoriali, il volume perugino); di produrre un 'sacro testo' per una o più generazioni di docenti e di scolari, che, rimbalzando da un seminario universitario a un corso di aggiornamento, da un consiglio comunale a un foglio del territorio, si diffonda e sedimenti come 'senso comune', come opinione pubblica avallata dagli studiosi e cementata dal consenso: ebbene, meno si è problematici e più si afferma o dà per scontato con 'faccia di tola' (come si dice dalle mie parti, che non sono parti molto diverse da quelle dell'a.), e meglio è.

3) Ma davvero il Piccoli crede di poter ancora raccontare in giro come cosa risaputa che il fascismo non è mai esistito? Che è passato sopra, sotto, e comunque fuori della testa degli italiani? E che, comunque - che è quel che soprattutto gli interessa - le strade di cattolici e fascisti non si incontrano mai? Che poi, visto che tutti gli italiani sono cattolici, ergo non fascisti, ma male che vada a-fascisti, riesce alla stessa conclusione: e cioè che i fascisti-fascisti (chiamiamoli così per garantirne l'autenticità, visto che l'essere stati fascisti semplici non garantisce nessuno da ricuperi e 'interpretazioni', qualche anno dopo) o non ci sono stati proprio; o sono i non-cattolici (ma quali, forse i massoni e gli ebrei?; in un paese tutto cattolico?) o, casomai, se proprio hanno da esserci, vuol dire che sono venuti da fuori. Da fuori del Trentino, certamente (insistendo su questo stereotipo, l'a. mostra di avere uno scarso concetto della mobilità territoriale e una concezione della politica da maso chiuso), ma addirittura da fuori dell'Italia. Con tanti saluti ad Hitler 'discepolo' di Mussolini, allo universalfascismo, all'interesse nei paesi esteri per la nuova formula made in Italy. Se il corso stesso della narrazione porta qualche volta l'a. a produrre le cifre della presenza fascista in Trentino, il pullulio delle associazioni collaterali, la capillarità delle aggregazioni, allora lo spessore quantitativo del fenomeno viene subito revocato in dubbio facendone valere il carattere obbligato e burocratico, negando la qualità del genuino consenso intimo per entro le apparenze quantitative del fenomeno e garantendo l'irraggiungibilità del 'foro interno'. Del carattere tutto superficiale ed estrinseco dell'adesione, seppur di massa, alle convenienze e agli opportunismi di regime, sarebbero garanti ristrettissimo nuclei di cattolici-ecclesiastici per lo più - visti e presentati come la vindice punta di un immenso iceberg sommerso: che sarebbe l'incorrotta 'anima popolare' (ahimé, sì! più o meno, qui, non ci si risparmia neppure l' 'anima popolare') di un popolo devoto alla sua fede e alla sua storia.

E' come, una volta, con la Marcia Reale: se c'erano dubbi o divisioni, si attaccava l'Inno, e unità e buoni sentimenti erano subito ristabiliti. Così in questo tipo di approccio alla società trentina tra le due guerre: se appena le

cifre sembrano alludere almeno alla possibilità di una qualche radicazione della presenza fascista, anche in una regione cattolica come il Trentino: 'Delugan, Delugan! Endrici, Endrici!'. E tutto è subito chiaro, dubbi non sussistono, il popolo cattolico attende fiducioso il futuro, agli ordini dei suoi capi.

Ora: a parte che questa maniera di risolvere la storia delle masse nella storia dei capi, puzza di vecchio e sa di teoria delle élites e di spirito gregario lontano un miglio: io vorrei sapere - ma anche uno storico cattolico come Monticone, e i suoi, mi pare, lo vorrebbero sapere - non solo cosa dice il vescovo al prefetto il tal giorno o cosa pensano in realtà i monsignori mentre affettano di farne altre; ma anche che cosa pensa, che cosa fa, come vive la gente. Ho detto la gente, non ho mica detto la classe. Sulla gente, intanto, mi pare che potrebbe realizzare un accordo transitorio per conoscere veramente, al di là degli apriorismi e dei fini ultimi, che succede degli italiani (dunque, anche dei trentini, tra le due guerre). Dico, non in modo reciprocamente consolatorio: io concedo una patente di antifascismo a te, tu riconosci un buon stato di servizio nazionale a me; sei popolare tu, sono popolare anch'io; e il fascismo chissà mai cos'era e di dove veniva. Ma per cercare una volta per tutte di farla finita con questo concetto del fascismo come parentesi, e infiltrazione di barbari, continuamente risorgente dalle sue ceneri storiografiche per gli usi immediati della cucina politica attuale. (E qui la responsabilità non è più solo dei cattolici o dei democristiani che si sono reinventati una verginità, ma dell'omertà politico-storiografica che ha spianato loro il cammino).

4) Che ne è del tentativo fascista di rieducare nazionalmente il popolo italiano? Questo è il nodo. E non lo si risolve fingendo che il problema neppure sussista. Che ne è dei riti e miti di massa del regime? Che ne è dello spessore profondo della reazione in Italia e delle radici e dei nessi interni che arrivano, in determinate situazioni, a correlare ad esso anche afflussi, motivazioni e componenti del moderatismo e della conservazione? Ma davvero l'a. crede di cavarsela - di fronte ai grandi numeri dell'adunata, del Dopolavoro, della scuola, della stampa fascista ecc. - , a tutta la ricca casistica dei comportamenti di massa standardizzati - allegando i diritti della coscienza e il primato della partecipazione soggettiva? Si può sapere in base a quale principio - che non sia il puro e semplice principio di concorrenza - un cattolico può considerare risibile il catechismo fascista? O non rappresenta, questo, alla fin fine, un riconoscimento e un atto di omaggio che il fascismo compie nei confronti di una secolare espressione della didattica ecclesiastica? Sarà questione di contenuti, evidentemente, e ciascuno è padrone di considerare reverendi gli uni e mendaci gli altri; ma se parliamo di forma e di tecnica, in che senso l'uno sarebbe plagio e l'altro amorevole avvio sui sentieri del bene? Che cosa, più in generale, se non una pregiudiziale scelta di campo, rende intrinsecamente buona una irreggimentazione dell'infanzia e dell'adolescenza, e perniciosa l'altra? (Per accennare alla celebratissima fase del 1930-31 in cui si rende esplicita, tra i dirigenti dell'una e dell'altra gerarchia, la lotta per il controllo sulla gioventù, e per un momento le ragioni dell'alleanza cedono a quelle della concorrenza).

Intendiamoci: non ho niente da eccepire, e trovo anzi che rappresenti un salto di qualità e un approfondimento, se l'a. si pone il problema e suggerisce dei metodi per accertare quel che accade nella coscienza del cittadino italiano con la cimice all'occhiello obbligato al servizio civico dell'adunata e se eventualmente egli, da buon nipote della Controriforma, faccia intimamente cenno di no, mentre pure sembra consentire con il comportamento e la parola. A patto però che non si usino due pesi e due misure. A patto, cioè, che la stessa messa in questione, lo stesso interrogativo metodico, si applichino a ogni altro comportamento collettivo più o meno coatto, a tutta la casistica storica dei conformismi sociali: ai cittadini in regime di partito unico e ai fruitori di una stampa e di una radio sottoposte a regolamentazione e censura; ma anche ai battezzati della religione cattolica, ai presenti in chiesa durante le messe domenicali, ai soldati di leva, ai richiamati in guerra, agli alunni della scuola dell'obbligo ecc. ecc. Perchè, insomma, in Italia, in bocca a un cattolico (tridentino per giunta!) la nobile rivendicazione del primato della coscienza sulle istituzioni appare quanto meno stonato. E tanto più incredibile in un libro di storia dove si può pacificamente inghiottire la dissoluzione di un partito politico (il Partito Popolare) per effetto di ordini superiori; dunque, l'eterodirezione di milioni di cittadini nel momento di scelte supreme; e il loro annichilimento sul piano della storia - per dieci, vent'anni o per tutto il tempo che servirà - risarcito

dal comportamento gergale o duplice di un'élite curiale (3).

5) Non intendo affatto buttarmi, per ritorsione polemica, all'altro estremo e dare per assodato che l'intero popolo italiano sia, tra le due guerre, conquistato al fascismo: magari per la via regia - in un paese cattolico - del clerico-fascismo. Nè voglio acidamente avanzare il sospetto che l'esigenza metodica in sè corretta di 'articolare' il discorso del rapporto tra chiesa e fascismo (non dico che l'abbiano fatto a Trento, ma a Perugia certamente sì) celi sempre e solo la speranza e la volontà - morali, religiose, politiche - di reperire in qualche canonica, circolo o abbaino ecclesiastico un incorrotto cappellano o fucino o esploratore cattolico democratico già da prima del 1943. Dico solo che - molto più della disponibilità, per esempio, di M.C. Giuntella e di altri con lei, a sacrificare tutt'e due i gruppi dirigenti di vertice, sia quello fascista che quello ecclesiastico, purchè la salvaguardia di una specificità della storia cattolica autonoma dal fascismo si riapra modernamente a livello di base (delle due basi, cattolica e fascista, autonome e contrapposte) - mi convince e trovo infine liberatorio il grido amaro di uno storico come Camillo Brezzi Sul clerico-fascismo: sappiamo tutto di Ferrari e di Donati, per favore parliamo un po' di Egilberto Martire! Perchè va bene onorare "i vinti" (e trarne onore), ma "bisogna anche confrontarsi con la storia dei 'vincitori' (...) in quanto il peso di certe 'vittorie' incide a lungo sulla realtà sociale e religiosa di un paese" (Cattolici e fascisti in Umbria, cit., p. 414). Parole sofferte, lo capisco, ma limpide finalmente e chiarificatrici. Ci fosse un attimo solo di riflessione pensosa paragonabile e questa, nello spensierato trionfalismo della ricerca sui cattolici trentini!

Se si tratta di spostare l'asse delle ricerche dai pochi che, in un modo o nell'altro, dissentono dal regime, sui molti che viceversa consentono, questo naturalmente non vale solo per i fedeli di una determinata religione, ma per ogni ascendenza e appartenenza di classe, partito, ideologia. I percorsi e le motivazioni di accesso al fascismo, sia nella fase di movimento che in quella di consolidamento istituzionale, sono certamente vari. Vanno affrontati e spiegati tutti. Contestare le interessate reticenze in tema di base di massa clerico-fascista, non significa rovesciare il gioco delle parti, stendendo un pietoso oblio su Mussolini e su Bombacci: per citar solo, nominativamente, casi estremi. E' vero, Mussolini aveva diretto l' "Avanti!", non l' "Osservatore Romano". E anche questo - dell'accesso al fascismo da sinistra verso destra - rappresenta un nodo ideologico e politico di cui, storiograficamente, non ci si è fatti sufficientemente carico, preferendo il più delle volte trattare riduttivamente la casistica della reversione - intellettuale, sociale, politica - che pure sommuove interi strati sociali, muta di segno alle speranze e alle parole politiche di interi gruppi dirigenti, di intere generazioni. Certo, quella del trasformismo sarà una delle categorie cui fare ricorso per cercare di spiegare i processi che travolgono tra guerra e dopoguerra i confini tradizionali tra i gruppi sociali e politici. Ma occorrerà fare ricorso anche ad altre, meno connotate nel senso della spregiudicatezza individuale e più aperte a filtrare, in tutte le diverse varianti, le forme e le modalità della adesione e del consenso per entro l'Italia fascista. Allora - non già buttando a mare, ma tenendo per acquisiti i rilievi circa i punti di autonomia o di rottura nei confronti del regime, da parte di singoli o di gruppi - sarà opportuno ormai spostare l'asse della ricerca sui punti di sutura, i terreni promiscui, i nessi, i fattori di aggregazione, i campi e i moventi di interrelazione. Non per questo negando a priori che ciascuno - individuo, gruppo, ascendenza ideologica - possa portare anche dentro ciò che per quella fase unisce, il ricordo, il sogno, la prospettiva d'una distinzione (che è meglio parlare di fascismi al plurale, ormai lo sappiamo). Nazionalismo e sentimenti d'ordine, bisogno d'autorità e meccanismi di sottomissione gregaria, speranze palingenetiche e abitudine alla disciplina, spirito di scissione e imperialismo, culto di Roma e autoinvestitura missionaria: questo ed altro si ritrova nel composito e precario amalgama che chiamiamo, per vent'anni, fascismo. Di dove vengono le diverse componenti? Quali percorsi, sotterranei o espliciti, hanno compiuto? Quali ne sono i punti di avvio e di emergenza, gli agenti sociali, le ragioni di attivazione e di potenziamento?

Molti di questi sentimenti ci appaiono, rivisitati con l'occhio di oggi, irrimediabilmente cartacei: retorici. Ma un movimento politico di massa ha, non può non avere, una sua retorica. Si tratta di analizzare quando funziona e perchè. Che cosa la garantisce e la media. Se e che cosa residua. Adesso, quegli elementi

sono disattivati. I circuiti ideologici, inerti. La corrente ha preso altra strada. Possiamo congratularci, così come vedere l'aspetto politicamente positivo del fatto che i cattolici italiani del secondo dopoguerra trovino naturale e conveniente riattaccarsi all'eccezione non-fascista, piuttosto che alla norma clericofascista. Accettiamo pure l'eterogenesi dei fini: l'autonomia cattolica per entro il regime come espressione di orgoglio integralista e scommessa sul futuro; o che - magari per far risaltare i meriti relativi di De Gasperi e della D.C. - anche una parte della storiografia cattolica sia condotta a documentare quante cose, nella chiesa e nella tradizione cattolica, potevano anche spingere, nel secondo dopoguerra, verso una ben più arretrata soluzione, alla Salazar. Ma riconosciamo che - volta per volta, nello specifico, attivate o disattivate - possibilità di legittimazione dello stato autoritario di massa nessun centro di aggragazione e di influenza ne deteneva e ne detiene di paragonabili a quelle proprie della chiesa cattolica.

Note

1) Paolo Piccoli, Lo Stato totalitario (1927-1940), in Storia del Trentino contemporaneo. Dall'ammissione all'autonomia. I, pp. 103-604, Trento, "Verifiche" ed., 1978.

2) Ma ci ha già pensato nel precedente n. 3 Fabrizio Rasera, alla cui puntigliosa rassegna rimando senz'altro.

3) Se l'a. minacciasse a questo punto di incolparmi di 'vieto anticlericalismo', confesserò intanto che questa non suona ai miei occhi una colpa; e che non l'ho appreso, comunque, come forse potrebbe credere, tra i comunisti (dove magari avrei faticato a trovarlo), ma proprio tra i cattolici. Certo, erano cattolici particolari e indubbiamente minoritari. Ma chissà mai che qualcuno, di qui a un po', non li ricuperi e legittimi a posteriori, come espressione genuina della base e della maggioranza implicita...

documenti

Anche noi, come "la Repubblica", amiamo gli anniversari.

In occasione dell'80° della Camera del Lavoro di Trento (di cui nessuno si è ricordato, segno che il movimento operaio è diventato laico o che ha perduto memoria della propria storia) pubblichiamo un carteggio tra la Commissione promotrice e il Comune di Trento.

I documenti sono in parte inediti (reperiti in ACT, V-42/1899), in parte pubblicati su "L'Avvenire del Lavoratore", n.18, 17.3.1899.

On. Giunta Municipale di Trento.

I sottoscritti, eletti dall'assemblea generale dei soci delle società di mestiere fra lavoratori e lavoratrici in Trento a formare la commissione promotrice della Camera del Lavoro di Trento, dovendo quanto prima impiantare definitivamente l'istituzione, e considerando come le forze pecuniarie dei soci non abbiano permesso una imposizione mensile superiore ai 7 soldi per socio, e che questo contributo sarà insufficiente a coprire le spese di funzionamento, vennero alla decisione di invocare l'appoggio dell'On. Giunta Municipale della città loro, nel senso che alla istituenda Camera del Lavoro sieno accordati dal Consiglio Comunale i locali occorrenti all'installazione degli uffici e alle riunioni parziali e generali, alle scuole e sale di lettura, ecc., ecc., e che tali locali sieno concessi gratuitamente per uso della Camera del Lavoro stessa.

Gli scopi altamente civili della Camera del Lavoro e la funzione educatrice, moderatrice e miglioratrice delle classi che vivono del lavoro, non solo è destinata a giovare a queste ultime, ma bensì anche alle classi superiori - come codesta On. Giunta potrà persuadersene esaminando lo Statuto dell'istituzione di cui si acclude una copia.

L'Amore costante sempre addimostrato dalla lod. Giunta per tutte quelle istituzioni che possono giovare al miglioramento economico-intellettuale della classe lavoratrice, e nello stesso tempo anche al benessere ed allo sviluppo della cittadinanza intiera, accrescendo decoro alla città nostra, ci fa fidenti che la domanda nostra - formulata a nome della classe lavoratrice trentina - non sarà respinta.

E in tale ferma fiducia, col massimo ossequio si segnano.

Per le società di mestiere in Trento: Romano Schmid, Faustino Modena scalpellino, Giuseppe Fracalossi falegname.

Trento, 25 gennaio 1899

All'On. Società di mestiere fra lavoratori e lavoratrici, Trento.

In riscontro alla di lei domanda 25 gennaio u.s. tendente ad ottenere che il Municipio fornisca all'erigenda Camera del Lavoro i locali necessari pegli uffici, riunioni parziali e generali, scuole e sale di lettura, mi pregio di parteciparle che questa Giunta Municipale, esaminato lo Statuto della erigenda Società, dal quale risultano i vari scopi della meditata istituzione, pel raggiungimento dei quali si ritengono necessari (giusto il par.4) una sala per riunioni, una sala di lettura ed un ufficio di collocamento per operai disoccupati; considerato che solo alcuni di questi scopi riflettono il carattere di pubblica utilità pel quale potrebbe la meditata istituzione domandare il concorso del Comune, mentre gli altri tendono alla tutela di privati interessi od al divertimento ed all'istruzione dei membri, apprezzando altamente l'utilità del proposto istituto di mediazione del lavoro, ritenendo anzi - d'accordo in ciò coi principi che ispirano altri Comuni maggiori e che determineranno l'intervento dei poteri legislativi in materia - che sia compito dell'autorità comunale e industriale di istituire nei maggiori centri appositi uffici municipali onde facilitare agli operai il loro collocamento con un servizio gratuito e disinteressato, con odierna deliberazione si è dichiarata disposta a proporre al Consiglio Comunale di sovvenzionare intanto sia con gratuiti locali sia (ove ciò non risultasse possibile negli edifici comunali) con corrispondente contributo in danaro, quella analoga istituzione privata, che, prescindendo da ogni e qualsiasi tendenza di partito, coll'appoggio di tutte le società operaie della città, si costituisse per realizzare questo intendimento, riservando all'autorità municipale e industriale una corrispondente partecipazione nella direzione, ed il necessario controllo sull'amministrazione dei fondi.

Riconoscendo poi l'utilità, anzi la necessità della diffusione dell'insegnamento professionale, la Giunta Municipale si è dichiarata in pari tempo disposta a proporre al Consiglio Comunale ulteriori provvedimenti per migliorare sempre più l'insegnamento nelle scuole esistenti, tanto comunali che governative, nonchè per stabilire nuovi corpi d'istruzione speciale a beneficio della coltura professionale degli operai, ed accogliere quelle domande che le società operaie saranno per produrre in argomento, analogamente motivate e giustificate alle quali procurerà che venga in equa misura corrisposto, assecondando così le lodevoli e gradite iniziative che in argomento si volessero da loro prendere.

Trento, 10 febbraio 1899

Tambosi

On. Giunta Municipale di Trento.

La Commissione sottoscritta, presa cognizione della gradita nota n.989 (v. sopra) riflettente la domanda inoltrata da essa a codesta On. Giunta per l'ottenimento di locali nei quali stabilire la sede della costituenda Camera del Lavoro di Trento; apprezzando altamente i criteri di moderno progresso che guidarono codesta Giunta alla deliberazione di presentare la domanda suddetta all'On. Consiglio Comunale; crede opportuno manifestare fin d'ora come fosse già nei propositi della sottoscritta Commissione e dei rappresentanti delle società aderenti alla costituenda Camera del Lavoro di assegnare una partecipazione all'autorità cittadina nella Direzione della progettata istituzione, e precisamente col riconoscere al Comune il diritto di eleggere uno o più ispettori incaricati di controllare l'amministrazione della Camera del Lavoro, non solo, ma ben anche investiti del diritto d'assistere alle sedute della Commissione Esecutiva e dell'Ufficio Centrale, quando nelle sedute stesse non fossero a pertrattarsi questioni di ordine interno, e che potrebbero essere precisate nell'analogo Regolamento della Camera del Lavoro, il quale dovrà pure essere sottoposto all'On. Giunta per il visto.

Tali ispettori avrebbero diritto alla parola nelle sedute - con solo voto consultivo dunque, parteciperebbero alla Direzione - e all'esame del protocollo e dei registri dell'Ufficio Centrale e della Commissione Esecutiva.

Nella ferma fiducia che l'On. Consiglio Comunale - illuminato dai criteri di codesta On. Giunta - non mancherà di dare il suo appoggio ad una istituzione che si prefissi scopi utili e benefici, e che tanti altri potrà introdurre in seguito, la sottoscritta ringrazia sentitamente codesta Giunta.

Con la massima stima, per la Commissione promotrice della Camera del Lavoro di Trento,

Trento, 16 febbraio 1899

Romano Schmid

All'On. Commissione promotrice della Camera del Lavoro, Trento.

In relazione al di Lei foglio del 16 c.m. ed in conformità a deliberazione 16 c.m. di questo Consiglio Municipale, prendendo notizia del contenuto del medesimo, mi trovo in debito di osservarle che una proposta, riguardante un eventuale contributo per un istituto di mediazione del lavoro non potrebbe venir avanzata dalla Giunta Municipale al Consiglio Municipale che quando con opportune disposizioni dello Statuto relativo venga corrisposto alle varie condizioni indicate colla succitata nota, particolarmente riguardo alla partecipazione di tutte le società operaie della città alla stessa, e ad una effettiva ingerenza dell'autorità industriale nella direzione della stessa.

Attenderò perciò da codesta On. Commissione le ulteriori comunicazioni su questo interessante argomento.

Trento, 17 febbraio 1899

Tambosi

Ill.mo Sig. A. Tambosi, Podestà di Trento.

In risposta alla pregiata nota della S.V.I., la Commissione organizzatrice della Camera del Lavoro si permette di sottoporre i seguenti dati di fatto:

1) aderiscono a far parte della Camera del Lavoro tutte le società esclusivamente operaie ed economiche di Trento, ad eccezione di quella fra i tipografi, la quale però, eliminate alcune difficoltà colla federazione delle società tipografiche dell'Austria, facilmente per non dire sicuramente, entrerà a far parte dell'istituzione. Infatti le società iscritte sino ad oggi sono le seguenti:

Società Lavoratori e Lavoratrici di Trento e contorni	soci	54
Società Lavoratori in legno		100
Società Lavoratori in pietra		110
Società calzalai		35
Società Lavoratori di fabbrica		168
Totale		467

2) in merito a dar luogo allo Statuto della Camera del Lavoro, a disposizioni opportune perchè venga assicurata una effettiva ingerenza dell'Autorità industriale nelle cose dell'istituzione, sembra alla sottoscritta Commissione che, riflettendo l'eventuale contributo del Comune specialmente l'istituto di mediazione del Lavoro, l'ingerenza effettiva dell'Autorità industriale non potrebbe esercitarsi che sullo andamento dell'Ufficio della Camera del Lavoro che si occuperà di tale mediazione, e sulla gestione amministrativa della Camera stessa.

Perciò, non nello Statuto, il quale regola tutto il complesso dell'istituzione, ma bensì nel Regolamento dell'Ufficio Mediazioni del Lavoro e nel Regolamento generale interno della Camera si potrà stabilire, d'accordo con l'On. Consiglio comunale, i termini nei quali l'ingerenza dell'Autorità potrà essere esercitata.

Nella fiducia che gli schiarimenti contenuti nella presente siano sufficienti al Consiglio comunale a accordare il domandato appoggio.

Col dovuto rispetto, per la Commissione organizzatrice, il Presidente

Trento, 22 febbraio 1899

Romano Schmid

All'On. Commissione promotrice della Camera del Lavoro di Trento.

In riscontro al di Lei foglio 22 c.m., Le si partecipa che risultando dallo stesso che alla costituzione della Camera del Lavoro non partecipano molte delle società operaie esistenti in paese, il Municipio non può considerare la stessa come un'emanazione di tutte le società operaie della città, condizione questa richiesta per partecipare alla costituzione del meditato ufficio di mediazione del lavoro. A questo d'altronde s'opporrebbe in modo assoluto la dichiarazione, trovata di grandissima sorpresa allo scrivente Municipio, di codesta Commissione organizzatrice di far dipendere l'ingerenza dell'Autorità industriale nella costituzione dell'ufficio di mediazione del lavoro da un semplice articolo del Regolamento interno della Camera del Lavoro anzichè

dallo Statuto (illegg.) apposito.

Il Municipio di Trento, e quale Autorità cittadina e quale Autorità industriale non può adattarsi a veder determinata la propria sfera d'azione da un semplice articolo del Regolamento interno d'una società, che si propone anche altri scopi oltre quello della mediazione del lavoro.

La Commissione organizzatrice troverà quindi più che ragionevole che il Municipio declini un'ulteriore partecipazione alla istituzione di un ufficio che sarebbe chiamato a tutelare gli interessi di tutta la classe operaia, ma che si vuole costituire solo con una minoranza della stessa, postergando l'Autorità cittadina e industriale di cui si invoca l'intervento.

Trento, 23 febbraio 1899

Tambosi

Illustrissimo Signor Podestà!

In risposta alla nota 1877 (v. sopra), spedita dalla S.V.I. alla sottoscritta Commissione, la stessa trova opportuno richiamare l'attenzione della On. Giunta Municipale sui seguenti fatti:

1. La Camera del Lavoro di Trento può a buon diritto chiamarsi emanazione di tutte le società operaie della città; e la S.V.I. può persuadersene, ripassando l'elenco delle società operaie costituite aderenti alla Camera del Lavoro. Mancherebbe soltanto la società Tipografi del Trentino; ma la stessa, in seduta straordinaria votava ad unanimità di aderire all'Istituzione, salvo alcune pratiche formali da farsi colla federazione centrale di Vienna. In quanto alla categoria Lavoranti Fornai, essendo la loro società in via di ricostituzione, ed essendosi fatta rappresentare al congresso dove fu ventilato il progetto della Camera del Lavoro, si può sin d'ora assicurare che aderiranno decisamente non appena la loro società sarà ricostituita.

2. Per quanto la Commissione abbia esaminato l'elenco delle società operaie cittadine, non ha trovato che nessun'altra ne esista al di fuori di quelle aderenti, a meno che non si volesse annoverare fra le società operaie, quelle di mutuo soccorso le quali non sono operaie, e per di più non potrebbero, perchè fuori del loro Statuto, occuparsi di quanto si prefigge la Camera del Lavoro.

3. La Commissione crede opportuno far rilevare che quelle professioni, per le quali non si potè fino ad ora costituire una società di mestiere, sono raccolte nella Società Lavoratori e Lavoratrici, che costituisce appunto la sezione mista della Camera del Lavoro, ed è il fulcro dal quale usciranno altre sezioni di mestiere.

4. Si potrebbe obiettare che alla Camera del Lavoro non aderì la Società operaia cattolica; ma la sottoscritta Commissione non potrebbe fare a meno di osservare - in tal caso - che quel sodalizio non potrebbe far parte dell'Istituzione, per la qualifica di 'cattolica', la quale implica necessariamente una corrente politica, che deve essere assolutamente esclusa dalla Camera del Lavoro, al pari di qualunque altra, essendo l'Istituzione puramente economica. Inoltre alla detta Società fanno parte nella grandissima maggioranza persone tutt'altro che operaie.

5. Sulla forma da darsi alla partecipazione dell'Autorità industriale e cittadina all'amministrazione del sodalizio, la Commissione si fa un dovere di partecipare alla S.V.I. con preghiera che ne venga edotta l'On. Giunta Municipale, che all'ordine del giorno della seduta inaugurale del 12 marzo, fu inserita la proposta di modificare il par. 9, lettera 'd', dello Statuto, la quale suonerà nel senso che vengano stabiliti due posti per gli eventuali rappresentanti di dette Autorità.

Non si potrebbe davvero pretendere che una Istituzione ai primordi di sua vita, anzi non ancora definitivamente costituita, potesse raggruppare intorno a sè tutti gli interessati; ma, certo, se si considera l'elemento operaio propriamente detto, della nostra città, bisognerà convenire che il numero degli aderenti alla Camera del Lavoro è tutt'altro che una quantità trascurabile, e che in ogni caso il programma dell'Istituzione rispecchia i bisogni e le aspirazioni della grande maggioranza degli operai.

Tutto questo la Commissione ha creduto suo dovere sottoporre alla S.V.I., essendo tra i suoi più vivi desideri quello di diminuire qualsiasi interpretazione inesatta che potesse tornar di danno alla costituenda Istituzione.

Pronta a dare tutti gli schiarimenti che ulteriormente le venissero chiesti, colla massima osservanza.

(La Commissione Organizzatrice)

Quest'ultima lettera non venne inoltrata.

La Commissione Organizzatrice, "in vista della imminente nomina della Commissione Esecutiva", ritenne "di attendere l'insediamento della stessa, la quale con più autorità avrebbe potuto continuare le pratiche; intanto inseriva nell'o.d.g. dell'odierna seduta (12 marzo) il punto 5. - col quale si tratterebbe appunto di assicurare all'On. Autorità Comunale un'adeguata partecipazione all'Amministrazione della Camera del Lavoro; e ciò nella fiducia che tale deliberazione potrà appianare le difficoltà insorte dopo la prima lettera dell'On. Sig. Podestà, che aveva quasi assicurata la commissione intorno all'appoggio alla Camera.

E' certo da augurarsi che la rappresentanza di una città progredita come la nostra, comprenda tutta l'opportunità di aiutarci in quest'opera di elevamento economico ed intellettuale della classe lavoratrice" (dalla relazione di Romano Schmid, presidente della Commissione organizzatrice, alla seduta inaugurale del 12 marzo 1899).

All'esordio, Romano Schmid aveva detto:

"Onorevoli Rappresentanti delle Società federate e invitate, e confederati!

In poche parole cercherò di rendervi edotti delle pratiche attraverso le quali giunse la nostra Camera del Lavoro all'odierna sua definitiva costituzione.

Nell'ottobre u.s., in occasione dell'anniversario della costituzione della nostra Società Lavoratori e Lavoratrici, fu invitato il comp. Costanzi ad esporre il progetto di una Camera del Lavoro, resa ormai necessaria dal frazionarsi dell'antica Società in diverse associazioni di mestiere.

Il programma e lo Statuto della progettata Istituzione incontrarono il plauso delle Società e dei lavoratori organizzati.

Nel dicembre u.s., in apposita adunanza, veniva approvato dalle Associazioni il progetto di Statuto; il quale, insinuato alle competenti autorità, veniva ritornato dalla I.R. Luogotenenza col 'nulla osta'.

L'8 febbraio a.c. i rappresentanti delle associazioni aderenti: Lavoratori in Pietra, Lavoratori di Fabbrica, Lavoratori in Legno, Lavoranti Calzolai, Lavoratori e Lavoratrici, i quali eletti secondo le norme dello Statuto, costituivano formalmente l'Ufficio centrale, approvavano il regolamento per le sedute dello stesso, e le Norme Elettorali per le elezioni delle Cariche camerali.

In quella seduta fu pure nominata la Commissione Elettorale.

La Commissione Organizzatrice, intanto, seguendo l'esempio delle Camere del Lavoro dell'Esterio, le quali a Parigi ebbero dal governo stesso appoggi materiali, come l'erezione di un grandioso edificio per la sede; a Milano, Torino, Bologna, ecc., dai Municipi, locali o sovvenzioni pecuniarie, inoltrava domanda all'On. Giunta Municipale, spiegando il carattere di interesse pubblico della Camera del Lavoro, e domandando che il Comune concorresse col concedimento gratuito dei locali" ("L'Avvenire del Lavoratore", n. 18, 17.3.1899).

La domanda dette origine al carteggio tra la Commissione Organizzatrice della Camera del Lavoro e il Podestà di Trento che abbiamo riportato nelle pagine precedenti.

Pochi giorni prima dell'inaugurazione della Camera del Lavoro di Trento, il Podestà sottopose alla Commissione Organizzatrice la seguente raccomandazione:

On. Commissione Organizzatrice dell'erigenda Camera del Lavoro, qui.

Mi è stato in questo momento espresso dai M.R. Padri della città il desiderio che io interponga i miei uffici affinché la seduta inaugurale della Camera del Lavoro non venga tenuta durante le ore nelle quali vi sono le funzioni religiose.

Ritenendo pienamente giustificato questo desiderio, mi affretto a comunicarlo a codesta on. Commissione, confidando che Ella vorrà disporne in modo da tener conto dello stesso.

Trento, 10 marzo 1899

Tambosi

La seduta inaugurale ebbe inizio, come venne così autorevolmente raccomandato, alle 4 pomeridiane di domenica 12 marzo 1899. Esattamente 80 anni fa.

schede

150 ORE DI ROVERETO E LAVIS
ANNO SCOLASTICO 1978 / 1979

ALLA SCOPERTA DI CIMEGO

Più che una recensione, questo vuol essere un invito alla lettura. Il lavoro che il nuovo, grosso volume edito dai corsi delle 150 ore di Rovereto e Lavis documenta è per noi, che abbiamo coltivato l'ambizioso progetto di dar vita ad un bollettino 'per la storia della cultura operaia e popolare nel Trentino' una sorta di verifica. E' una conferma di quanto abbiamo spesso ripetuto come nostro ritornello (la fecondità di una ricostruzione dal basso della storia operaia, non solo nel senso di una attenzione privilegiata ai suoi protagonisti di massa ma anche nel senso di una loro diretta costruzione della ricerca; la centralità dell'industria e della città anche nella cultura del rurale e montanaro Trentino, contro tutte le mistificazioni **arcadiche** dei trentinisti; lo spazio metodologico e di contenuti che si apre ad una ricerca scolastica che assuma il rapporto scuola-territorio, e all'interno di esso scuola-lavoro, come propria dimensione reale...). E' anche, in negativo, per noi, la dimostrazione della superiorità - didattica ma anche scientifica - di un lavoro collettivo radicato nella condizione operaia rispetto alla ricerca isolata e tradizionale che conduciamo, o rispetto alla improduttiva routine che condiziona anche le migliori volontà nella scuola 'normale'. Per dirla tutta, chi scrive ha spesso l'impressione di lavorare nella schizofrenia, frugando tra la vecchia polvere alla ricerca dei lineamenti di una classe operaia che sempre meno riconosce (o più umilmente, che sempre meno conosce) nel presente. Non smetteremo per questo, persuasi come siamo di dover convivere con le contraddizioni se non sappiamo superarle, il nostro lavoro da formiche. Ma sono persuaso che solo in esperienze di base come quelle che questo volume ci documenta si possa correttamente lavorare ad un recupero e ad una ridefinizione della storia e della coscienza di classe.

Ma veniamo al libro. 402 pagine fittissime e un indice molto ricco (di cui segnaliamo particolarmente le pagine sulla crisi economica in Trentino e in Vallagarina e le ricerche sulla condizione femminile in fabbrica). Dal punto di vista storico la parte più significativa è quella sulla Manifattura Tabacchi di Sacco. Dopo aver rapidamente ricostruito le vicende dell'introduzione del monopolio del tabacco nel Trentino (nel 1811, in regime napoleonico) e della nascita della grande fabbrica (nel 1854, con 400 operaie che l'anno dopo sono già 1000, con una produzione al mese di 500.000 sigari),

si fornisce un quadro molto attento delle condizioni di lavoro, dell'economia e delle classi sociali in Trentino e in particolare a Rovereto, specialmente negli anni di formazione nel nostro movimento operaio. Il testo è denso di dati che non è possibile qui sintetizzare (ma perchè non darne sempre la fonte, anzichè accontentarsi di una generica bibliografia in fondo?): di nuovo c'è soprattutto un'attenta lettura dei dati demografici e statistici in parallelo con le straordinarie testimonianze orali di vecchie sigaraie pubblicate in appendice e intelligentemente utilizzate. Questo felice intreccio tra documentazione scritta e testimonianza orale consente un più vivace rilievo di elementi già noti: il profilo di una classe operaia ancora inserita nella economia e nella cultura contadina, che ne viene tuttavia segnata e trasformata; la miseria dei salari non adeguati all'aumento del costo della vita e la conseguente contrazione dei consumi; la prevalenza della forza lavoro femminile spremuta e retribuita meno della metà (più spesso meno di un terzo) di quella maschile. Ma ne vengono messi a fuoco anche dati trascurati o poco noti, dalla peculiare emarginazione sociale delle operaie ("ad un certo punto hanno cominciato a chiamarci 'zingherane' al posto di 'zigherane'; nei mesi in cui era ben vista la donna che andava a lavorare in fabbrica, preferivano che andasse a servizio in casa di qualche ricca famiglia dove magari trovavano più facilmente che non in fabbrica qualche 'padron da la man longa'", racconta Maria Cipriani) alla loro condizione nella famiglia - c'è molto materiale sull'oppressione specificamente femminile di questo proletariato - all'ossessione del cottimo, elemento di continuità nell'organizzazione e nella disciplina della fabbrica, alla ricostruzione delle gerarchie interne. Non sono un'avanguardia combattiva come le sigaraie di Firenze (di cui ha scritto Franca Pieroni Bortolotti), le 'zigherane' di Sacco, che ancora nelle interviste ribadiscono quasi con orgoglio la loro totale dedizione al lavoro (dice Melania Gorga: "Si stava bene allora, quando si andava d'accordo con i superiori: tedeschi e italiani erano tutti uguali, tutti buoni... Era bello, bastava star dentro le proprie porte... si lavorava 10 ore al giorno poi si andava a casa, si stava bene bastava tirar dritto per la propria strada"). Per la necessità di un reddito che appariva loro quasi un privilegio, rispetto alle altre ragazze; per il condizionamento culturale probabilmente rafforzato dall'azione 'conciliatrice' del movimento cattolico, attivissimo intorno e dentro la Manifattura. Non è probabilmente un caso che si costituisca a Sacco, si nota nel testo, la prima Società Operaia Cattolica della Vallagarina, nel 1896, con grande numero di iscritti. (C'è, nel testo, un po' di confusione con quella, distinta, di Rovereto). E mi sembra divertente quanto si legge sull'Alto Adige del 1894 (24-25 novembre) a proposito di un 'tumulto', come si diceva allora, delle sigaraie contro il trattamento subito da uno dei funzionari della fabbrica: "ci volle del bello e del buono (sia) per parte del parroco di Sacco che dei gendarmi per calmare gli animi bollenti". Sarebbe poi da approfondire, con un confronto con le altre situazioni di occupazione femminile, la incidenza sulla 'docilità' delle operaie di un certo paternalismo aziendale, di cui pure sono spie l'istituzione della 'cucina economica' nel '97 e dell'asilo nido agli inizi del fascismo. Del quale fascismo nella coscienza operaia sembra riflettersi più un dato di continuità che di eccezionalità ("Anche il fascismo per noi non è stato niente. Ci hanno iscritte tutte poi si doveva fare quello che dicevano loro ma io ho sempre fatto e mi hanno sempre voluto bene"; "e la disciplina in fabbrica, anche dopo il fascismo, non era mica meno dura"), anche se col secondo dopoguerra arrivano finalmente la politica, i sindacati, gli scioperi.

Riportiamo, persuasi che invoglierà a cercare il resto più delle nostre brevi note, una delle testimonianze orali, quella di Emilia Petrolli.

Un'ultima domanda: se, come pare di capire, le interviste originali erano in dialetto, non era meglio lasciarle nella lingua originale, pubblicando magari accanto una trascrizione in italiano? L'attuale veste (con intelligente sottolineatura di tutte le espressioni dialettali più tipiche) lascia l'impressione che comunque qualcosa si perda.

Infine: non ha senso invitare alla lettura di un testo ciclostilato quasi solo per i corsisti. Proponiamo qui (per la seconda volta, l'avevamo fatto l'anno scorso) che questi materiali vengano pubblicati con una tiratura ed una veste editoriale che consenta loro di entrare nelle scuole, nelle fabbriche, nelle biblioteche. Perchè non ci pensa la Provincia di Trento? Certo c'è il rischio di un'ennesima prefazione dell'assessore Lorenzi. Ma il più imbarazzato sarebbe lui, a dover illustrare un lavoro che è tra i più potenti strumenti antagonistici rispetto alla mistificante immagine del Trentino 'genuino' che la letteratura di regime ci propina quotidianamente a quintali.

(Fabrizio Rasera)

Quando sono andata in fabbrica? Il 4 luglio del 1908. Avevo 17 anni e quando sono arrivata in portineria - eravamo in sei da Mori - ho presentato la cartolina. Allora il portiere ci ha detto "bisogna che aspettiate che arrivi il dottore", e ci ha messo intanto in una cameretta. Dopo 10 minuti è venuto il dottore (non ricordo come si chiamava quel dottore...) e subito ci ha visitato il cuore e misurato la pressione e poi ci ha guardato tutti i denti. A me me li ha trovati, diceva, "buoni, buoni". Era un "tedesc"...i denti ci ha guardato....Ecco. Così il portinaio ci ha portate al quarto piano, c'era una gran sala! Lì, prima di entrare in sala c'era un gran "sito", ci saranno stati venti lavandini con gli asciugamani e dalla altra parte tutto attaccapanni. Lì c'era una signorina tutta vestita di bianco con la cuffia: "Ah siete voi quelle di Mori..." "sì" le abbiamo detto; allora ci hanno messo una cuffia bianca, guai se veniva fuori un capello....proprio fin qua! Poi ci hanno dato il grembiule, greggio, "stenco che 'l steva 'n pè da sol" e siamo entrate in sala. Appena entrate, c'era un impiegato al quale abbiamo consegnato la cartolina che ci hanno mandato; questo ci ha preso i nomi, li ha scritti sul "catalogo" e poi ci ha fatto andare vicino ad un tavolo. Dopo è venuta una "maestra" che ci ha salutato "contente?" "sì, sì, contente di vegner a laorar anca noi" e così ci ha fatto sedere e è andata a prendere il materiale che ogni mattina bisognava andare, dopo, con il libro, alla pesa che consegnavano il tabacco. E ci ha portato un po' di tabacco umido, foglie di tabacco, grandi, piccole e ce ne ha date un po' per ciascuna. Noi ci siamo messe tutte da una parte del tavolo e la "maestra" di fronte a noi. "Adesso, piano piano, osservate come faccio io..." parlava in dialetto..."Prendete una foglia bella grande, e mettetela davanti" e così anche noi abbiamo fatto come lei, "adesso mettete sopra la foglia grande, pezzetti piccoli per riempire e in mezzo mettete la paglia" perchè allora facevamo i 'Virginia'.

E noi a fare quello che ci diceva..."ecco, adesso si avvolge la foglia e si fissa con queste strisciette" che noi avevamo preparato prima, delle strisciette lunghe di tabacco che facevamo attorno al sigaro dal fondo fino al bocchino che stava in cima alla paglia; così che quando uno lo fumava, toglieva la paglia e restava questo bocchino attraverso cui passava l'aria e il fumo.

Così facevamo il sigaro; sul tavolo avevamo la misura e se era più lungo, avevamo la forbice e lo tagliavamo in fondo. Poi lo consegnavamo alla maestra che lo controllava e se non andava lo disfaceva finchè pian piano..."Maestra non nasce nessuna" dicevano; mi ricordo che una si è messa a piangere "mi no som bona..." "ma va là - digo - madonega, te vederai che piam piam emparerem!".

Per quattro settimane eravamo "in giornata", cioè in prova, dopo si passava al cottimo. In quattro settimane abbiamo imparato...che in ultima li facevamo.... Prendevamo, allora, un "soldo" al giorno; almeno, quando abbiamo preso la prima quindicina abbiamo visto che avevamo preso un soldo al giorno.

Dopo quattro settimane è cominciato il cottimo; per una settimana o due è

rimasta ancora lì la maestra, che era una "da la Piof" e dopo abbiamo dovuto arrangiarci e fare...Di cottimo facevamo sette o otto "bolle" al giorno; ma al principio ne facevamo due, tre al giorno! Una "bolla" era una mazza di sigari... era una questione di mano, di abilità; molte non ce la facevano a fare il cottimo e allora qualche volta glieli passavamo noi. Se non si arrivava a farlo si prendeva molto di meno e allora...

All'ora di pranzo i sigari che si erano fatti si dovevano portare alla "maestra": ce n'era una ogni quattro tavole che controllava; gli avevamo dato nome e cognome e queste "mazze" di sigari.

Allora non c'era il pranzo come c'è adesso. Allora davano solo la minestra; invece ci portavamo da casa noi...non so, un giorno la nostra mamma faceva i crauti e alla sera ce li metteva via perchè ce li portassimo dietro, in fabbrica: avevamo una specie di secchiello dentro cui mettevamo i crauti, la minestra... E poi c'era una tavola lunga, che era tutta una piastra elettrica e avevamo con noi la polenta e la mettevamo lì sopra a scaldarla. Loro facevano solo la minestra e sulla porta ci davano il biglietto della minestra se volevamo.

E così si mangiava; poi si correva su in sala perchè quando si lavorava a cottimo si guardava di tornare su in fretta. Qualche volta, parlando con licenza...non c'erano gabinetti; ci toccava andare in cortile col saliscendi e in quello spiazzo c'erano i gabinetti. Allora, quando eravamo in giornata, certe volte andavamo durante la mattina, ma quando eravamo in cottimo abbiamo fatto sera! E tenevamo duro! (ride). Ma sotto l'Italia no, eh! Si stava meglio sotto l'Italia...

E avanti così, con il cottimo. All'inizio riuscivamo a fare due "bolle", poi però ne facevamo otto; e ogni quindici giorni prendevamo paga: si andava giù alla cassa, che era vicina alla portineria e lì ci davano i "soldi". Prendevamo abbastanza, prendevamo anche quei "marenghini" d'oro, piccoli così, dieci ce ne davano. Saranno stati, non so, come diecimila lire oggi...ma allora la roba era a buon mercato. Poi noi in casa avevamo trenta, quaranta galline, trenta, quaranta conigli, avevamo il maiale e facevamo mortadelle e salame per tutto l'anno... e allora venendo dentro questi soldi li adoperavamo per prendere il pane...avevamo una capra, una pecora e una vacca. Ecco, la pecora: mia madre era capace di filare con la rocca e con il fuso e ha insegnato anche alle mie sorelle più vecchie (che anche loro lavoravano alla Manifattura, una era dell'80 e una dell'81; in tutto eravamo 8 fratelli) e allora facevamo "filò" in stalla...avevamo una stalla grande, tutta imbiancata, con il pavimento di assi in terra e con una tavola grande e alla sera, d'inverno andavamo giù a filò: noi più piccolandavamo giù per primi e facevamo i compiti di scuola e poi venivano giù tutti, i compagni dei miei fratelli...eravamo in quindici, venti e loro giocavano alle carte. E a mio padre, quando andavo a scuola, piaceva che leggessi, che a scuola c'era la biblioteca cattolica: "va là, lezi 'n poc quel bel libro" e allora tutto silenzio e io leggevo il libro, tutti incantati ad ascoltare. Le mie sorelle, invece, con il fuso filavano la lana, così l'anno dopo facevano i "golfi" ai miei fratelli, al papà...ah! ci facevano lavorare! Quando si ritornava dalla Manifattura si aveva da fare a turno, una sera da lavare i piatti, una sera le robe.

Le donne che non andavano in fabbrica, invece, andavano in campagna o andavano a servire oppure, anch'io quando ero giovane...c'erano le "masere", tre a Mori, due a Tierno, e quando c'erano i tabacchi, la sera bisognava "fustar" il tabacco e, cari, ci tenevano sotto! Anche i miei due fratelli andavano alla "masera" a lavorare.

E noi, in casa, avevamo tre "onze de cavalieri", avevamo una casa grandissima, tre "onze de cavalieri", ma anche lì ci facevano lavorare. Ma quando andavamo a "fustare" il tabacco ci pagavano un tanto ogni "lenzuolo", solo che ci dicevano che erano due, tre, invece erano cinque ma ce ne pagavano tre...

Stavamo anche quattro ore a "fustare"; la mamma veniva con un "secelot" di minestra per la cena....ah! ci tenevano sotto! Non era come adesso che vanno al mare...no, no, noi facevamo le vacanze in campagna, verso Loppio; ci divertivamo un mondo a montare sul carretto tirato da un cavallo, ci facevano alzare alle cinque, un piatto di minestrone e poi via! Eravamo bianchi e rossi e alle 2, 2 e mezzo veniva mia madre con il desinare, con la "zerla" con dietro un polentone e davanti una padella di crauti, salsicce, fagioli....

E mangiavamo lì e tutto il giorno, fino alle sette in campagna e anche quando eravamo piccoli ci dicevano "ancoi dovè cavar 'sta fila de erba chì" che era lunga da qua a là e bisognava farlo eh!

Io in fabbrica sono andata a 17 anni ma le mie sorelle più vecchie a quindici!

E quando venivano a casa dovevano lavare perchè ogni anno nasceva qualcuno... ah! loro hanno dovuto lavorare, quando sono nata io, invece!...Quando sono andata in fabbrica io eravamo in tante, c'erano dei saloni...non dico ma saremmo state in tre, quattro mila di sicuro.

Quando uscivamo la sera, dovevamo radunarci nel piazzale e metterci in fila e quando passavamo dalla portineria c'era una "maestra" ogni fila che ci palpava, ci perquisiva; qualche uomo lo hanno anche preso, l'ho visto io uno...

Allora, lavorare in fabbrica era una fortuna per la famiglia: ogni quindici giorni si prendeva la busta e si consegnava al papà, chiusa come la prendevamo; noi non vedevamo un soldo; agli uomini, la festa...non ho mai saputo quanti gliene dava!

I miei fratelli li consegnavano alla mia sorella più vecchia perchè glieli tenesse perchè avevano la passione della caccia e della pesca e se li mettevano via per quando andavano. Quello più piccolo però aveva la passione della palla ma mio padre i soldi li teneva stretti, non ne avevamo mai soldi e allora sapete cosa facevamo? Andavamo in primavera in macelleria, quando c'erano i capretti e ci facevano mettere da parte le "vescighe"; a casa le lavavamo e le gonfiavamo e io con la "gavetta" gli facevo la rete...

Quando, poi, è venuta la guerra, nel '14, eravamo in fabbrica e ci hanno detto che domani l'avrebbero chiusa e allora ci siamo rassegnate! I miei quattro fratelli erano già in guerra; delle sorelle, io ero l'unica non sposata.

Un giorno, alle due di notte, abbiamo sentito battere alla porta; era una guardia che ci diceva di alzarci che dovevamo partire...era un disastro eh! lasciare le campagne, le bestie!...e più di cinque chili di roba no potevamo portarci dietro. E allora a fare questi piccoli fagotti e mia sorella aveva una bambina di 24 giorni e il marito in guerra...Il papà dice "e le bestie? Almen la vaca e la caora; el porco no no podem portarnelo drio ma le altre..". E allora abbiamo preso la capra e la vacca e a piedi dal "Mon Sant" siamo arrivati a Rovereto, alla stazione. E lì abbiamo lasciato libere le bestie che poi non le abbiamo più trovate...

Siamo stati i primi profughi ad arrivare in Austria, in Austria bassa, Niederosterreich, dopo Salisburgo; per la strada, a Bolzano, hanno tirato giù dal treno tutti gli uomini per mandarli in guerra! Anche mio fratello, e siamo stati due anni senza sapere dov'era stato mandato.

Quando siamo arrivati in Austria bassa, ci hanno messi in una vecchia caserma abbandonata; ci hanno portato della paglia e dormivano sulla paglia famiglie intere, uomini e donne, le mie due sorelle con cinque bambini a testa!

Che disastro! E in paese non ci lasciavano neanche entrare a comprare, si chiudevano le porte... noi giovani siamo stati messi a lavorare in una fabbrica di munizioni e lì ci davano da mangiare, facevamo i turni dalle 6 alle 2 e dalle 2 alle 10. I tedeschi ci odiavano, una donna una volta mi ha persino sputato in faccia, a me, perchè c'erano dentro uomini che lavoravano ma andando dentro noi, li hanno tolti e mandati in guerra e allora ci odiavano, le donne....

Dopo cinque, sei mesi che eravamo lì, è arrivato l'ordine che quelli che lavoravano potevano restare, quelli che non lavoravano dovevano andare nei campi di concentramento. Così i miei sono stati trasferiti a Mittendorf, a 40 chilometri da Vienna... C'erano 40 mila persone a Mittendorf, eh!

Siamo tornati il 4 novembre del 1918. Agli ultimi di novembre ci hanno richiamate in fabbrica e abbiamo ripreso il lavoro. Adesso si producevano toscani.

Nel 1923 sono andata in pensione. Ho avuto un figlio e siccome allora non c'era ancora l'incunabolo ho dovuto smettere di lavorare perchè non sapevo dove lasciare il bambino (l'incunabolo è stato fatto nel maggio del '24, un anno dopo quindi, che mi ricordo che è venuto il Principe Umberto a inaugurarlo...).

Comunque si stava quasi meglio sotto l'Italia che sotto l'Austria perchè era più bello in fabbrica, perchè sotto i tedeschi c'era Lachner, che era l'ispettore, che veniva tre, quattro volte alla settimana e si metteva lì a guardare come lavoravamo...Tremavamo tutte!

Tremavamo tutti quando veniva, era tremendo. Veniva e disfavva cinque, sei sigare per vedere come erano fatte: un silenzio nella sala...! Invece, sotto l'Italia c'era più libertà e c'era anche la mensa che l'hanno fatta gli italiani (ma la mensa è stata fatta molto dopo, negli anni trenta. Nota degli intervistatori).

Nei primi anni venivamo da Mori a piedi, 6 chilometri al giorno e non perdevamo mai un giorno, eh!

Insomma, quando ho avuto il bambino ho chiesto al medico di darmi una settimana di permesso per cercare qualcuno a cui darlo mentre ero al lavoro. E, cari da Dio, non mi dà il permesso e il giorno dopo mi capita su in casa: "La senta, permissi no podem darghen, la toga la pension!". Quando mio marito è venuto a pranzo gli ho spiegato che il medico mi aveva detto di prendere la pensione. "Eh, sa vot far, tola; laoro mi, te vederai che vivem lo stess...". Nel pomeriggio è venuto su il medico e mi fa la pensione. Mi fa una carta "stala bem?"; io stavo benissimo, bianca e rossa, con due "drezze" fatte su così, "stago benon"; "senta, ghe meto su che la g'ha el catar al ventricolo", "ma sì el meta su quel che 'l vol elo"....

Insomma in tutto ho fatto 10 anni lavorativi.

Scioperi? I primi anni non ne ho mai sentito parlare. Dopo, quando è venuta l'Italia, sì...Cominciavano i socialisti noi eravamo cattolici del Partito Popolare ma c'erano i socialisti, mi ricordo una di S. Giorgio, la Pera...., una socialista; infatti, ce n'erano due, tre come lei. Gli scioperi li abbiamo fatti perchè volevano il sabato pomeriggio libero; sono venuti a dirci di andare giù tutti in cortile, noi, noi non sapevamo niente, erano i capi che si sono uniti... non sapevamo nemmeno noi perchè facevamo lo sciopero, quasi quasi. Prima della guerra non ci sono mai stati scioperi; i socialisti, sì, c'erano perchè mi ricordo quando Cesare Battisti è venuto a Mori, al Teatro a parlare; non sapevamo neanche quasi chi era Battisti, non era socialista....

Noi eravamo nel Partito Popolare ma dopo la guerra i socialisti venivano davanti alla fabbrica ma prima no, mai visti. (Pagg. 231 - 234)

(Anno scolastico 1977/78, Corsi sperimentali per lavoratori, Rovereto - Lavis)

Le Giudicarie, nel loro isolamento, sono delle valli poco conosciute, che di tanto in tanto vengono alla ribalta per problemi contingenti, come quello dell'uranio.

Vivere e operare in quelle valli non è certamente facile, ciononostante vi sono sorte delle iniziative culturali vivaci, che hanno il loro momento più rappresentativo in "Ci-Otto", il periodico delle Giudicarie, che si è messo in primo piano con la sua battaglia per la tutela della val Rendena contro la minaccia delle cave di uranio.

In questo contesto culturale si inserisce anche un opuscolo edito nel luglio 1978 a cura del gruppo "Le quatar sorele" di Cimego, un piccolo paese vicino a Condino e a Storo.

Il libretto si intitola Alla scoperta di Cimego: poche parole e molte illustrazioni, accompagnate da schede accurate.

E' questo l'aspetto interessante della pubblicazione. Le illustrazioni sono state divise in parecchie sezioni: foto storiche (contadine che tornano dai campi portando covoni di segala, scolaresche dell'epoca fascista, spaccalegna, ...); foto di architettura (c'è un singolare fumaiolo che spunta dalla parete della casa, appena sopra la finestra del piano terra); foto di paesaggio (immagini del ponte sul Chiese, da quello del 1850 che vide passare i garibaldini agli altri più recenti).

Completa questa sezione un interessantissima foto di Cimego nel 1918: il paese è sotto la neve e le sue case sono scoperte dalla guerra. Per recuperare questa

testimonianza, il gruppo si è spinto fino in Toscana.

Ciascuna foto è accompagnata da una scheda, che ne indica il proprietario, la data, il soggetto, la descrizione e le osservazioni/note.

Un sistema pratico e veloce, che può dimostrarsi utile in parecchie occasioni, ad esempio nelle ricerche scolastiche.

Alla sezione foto, ne segue un'altra dedicata alla catalogazione degli oggetti tipici della zona. In attesa di una pubblicazione organica, qui si è scelto di mostrare un solo oggetto: l' "Indol", la slitta che serviva a trasportare il fieno dai prati nelle case. L'oggetto è fotografato nella sua funzione d'uso, disegnato in tutti i suoi pezzi e accompagnato da una scheda che ne indica l'uso, la nomenclatura nelle varie zone e la storia.

La ricerca continua sui vocaboli d'uso più comune ("carega", "grà"....).

E' questa, forse, la parte che ha coinvolto maggiormente il paese, che, in tal modo, ha potuto partecipare attivamente e con competenza alla stesura dell'opera.

Dai vocaboli, il libro passa a prendere in esame la toponomastica, che, in prospettiva vorrebbe raggiungere una ricostruzione analitica di tutto il territorio attorno al paese. E' una ricerca ambiziosa, motivata dal fatto che, secondo gli Autori, "le nostre scuole ci hanno portato a spaziare sulla provincia, sulla regione, sull'Italia, sull'Europa e sul mondo intero ma si è dimenticata di insegnarci a conoscere la mappa del proprio comune catastale, a diretto contatto con i toponimi che i nostri antenati hanno disseminato....".

E' poi presentata una raccolta degli "scotum" del paese, di quelle denominazioni che i paesani davano alle famiglie, per distinguere i vari ceppi. Lo scotum si aggiunge al cognome e veniva tramandato e scritto negli atti parrocchiali in appositi spazi.

Diffusissimo nei paesi fino a una decina di anni fa, lo scotum è stato rigettato come simbolo di arretratezza economica e culturale, in omaggio al consumismo e alla cultura imposta dai mass media. Ora, a seguito della ricerca, "Le quatar sorelle" lo ripropongono nel suo valore di identità storica, di appartenenza alla comunità paesana.

Conclude il libretto la storia di una emigrante raccontata attraverso brevi testimonianze registrate dal vivo e un fotomontaggio che parte dalla famiglia patriarcale dell'emigrante, per approdare, attraverso numerose fotografie, al ritorno in gloria al paesello natio.

In verità, non si può prendere questa storia come sintomatica: il ritratto che ne esce è piuttosto idilliaco e non rappresenta di certo la durezza delle condizioni di vita affrontate dagli emigranti giudicariensi, che sono stati tanti. Tuttavia le foto non mancano di vivacità e neppure di una certa ironia....

Quello che colpisce nel libro Alla scoperta di Cimego, che, come sottolineano gli estensori, si pone come ipotesi di lavoro, è la vivacità, quasi l'aggressività con cui propone una ricerca sulla cultura contadina, lasciandone intravedere la complessità e la ricchezza ed evitando, nello stesso tempo di ricadere nello strapaese, nella nostalgia del buon tempo antico e della sana vita all'ombra del campanile.

La ricerca stessa si pone in termini nuovi e non più come memorie tediose di parroci o di eruditi, che riproponevano nel microcosmo paesano gli stessi problemi dei testi ufficiali di storia (per cui un paese era importante se vi aveva dormito l'Imperatore Carlo).

Questo grazie a una notevole preparazione tecnica del gruppo, che ha saputo ricercare la documentazione sulla storia del paese e della comunità con strumenti aggiornati e accurati. Come si legge nella prefazione: "Il Gruppo ha poggiato la propria attività iniziale sulla ricerca sistematica di tutto ciò che ancora è reperibile in paese e che si riferisce in maniera chiara ed inequivocabile alla 'cultura popolare locale'". E ancora: "E' fuori di dubbio il fatto che non si può e non si deve 'catalogare' la cultura popolare di una comunità con delle semplici schede...La cultura è vita mentre la scheda è pura e semplice nozione. Sta però di fatto che senza nozioni oggettive ed approfondite è impossibile conoscere e soprattutto è impossibile dialogare.... e dal confronto riproporre le deduzioni logiche di un'attenta azione critica".

Azione critica che nel libro si avverte, anche se gli scritti sono pochi, o forse proprio per questo. Di fronte all'evidenza delle fotografie, all'essenzialità delle schede, non ci si può impedire confronti e considerazioni. Davanti all'abitato di Cimego devastato dalla guerra, come non trovare farsesca, se non tragica, la foto ricordo della banda militare del reggimento S. W. 7 dell'esercito austro-ungarico simbolo della vuota retorica della guerra? Di fronte alle foto dello spaccalegna, delle contadine che tornano dai campi, dei portali in granito dell'Adamello e degli elaborati incastri della slitta di trasporto, come non pensare al prezzo pagato per il benessere economico attuale?

Spopolamento massiccio delle campagne (e la statistica sulla popolazione provinciale del 1978 indica proprio il Comprensorio otto come una delle massime zone di spopolamento), concentrazione della manodopera nei centri industriali congestionati da abitazioni sempre più angoscianti, emigrazione, sradicamento...

A dirla con le parole di A.M. Cirese, nel libro Oggetti, segni, musei: "Tutto dunque è stato duramente pagato dai gruppi subalterni, strumentali e dominati: se da un lato vengono affrancati da certe servitù, dall'altro vengono spogliati dei mezzi di produzione e delle garanzie per l'esistenza". E ancora: "...E più in generale la dura perdita di quel rapporto diretto e proprio con gli oggetti e le condizioni del sia pur misero e faticoso lavoro, e l'annullamento totale di quegli spazi per la espressione di sé che restavano in certa misura garantiti dalla integrazione tra vita domestica, vita associata e vita lavorativa".

Anche la familiarità e la simpatia degli scotum ci riportano a un'epoca di rapporti interpersonali più vivi e calorosi, non alienati e raggelati dalla TV posta al centro del salotto buono.

Libro eloquente, dunque, pur nella sua apparente secchezza.

Speriamo che i lavori progettati in seguito, l'intera pubblicazione delle fotografie, catalogazione e raccolta degli oggetti, mappa toponomastica...si realizzino pienamente.

C'è il pericolo che la ricerca si settorializzi, si rinchiuda su se stessa per la mancanza di apporti esterni. Gli appartenenti al gruppo "Le quatar sorele" si definiscono "volontari della cultura"; ora, il volontariato, pur in sé apprezzabile per la dose di entusiasmo e di brio che porta nel lavoro di ricerca, non può bastare e c'è il rischio che la disorganizzazione e la mancanza di riflessione critica portino ad un esaurimento dell'entusiasmo iniziale.

La stessa cosa può provocare una mancata preparazione teorica, che non permette di organizzare i dati raccolti. Si rischierebbe così di fare delle ricerche sulla cultura popolare fine a se stesse, destinate a tranquillizzare turisti in visita o gli appassionati di folklore. Al contrario il valore di queste ricerche è di suscitare dubbi e di mettere in luce le contraddizioni della civiltà dei consumi, ponendosi non come alternativa, certamente, ma come qualcosa di altro, di diverso, che ci faccia chiedere se questo è proprio il migliore dei mondi.

Il libro Alla scoperta di Cimego per ora sfugge al rischio di cadere al livello di manuale turistico, ma le difficoltà sono appena cominciate.

All'opera nulla aggiunge la prefazione dell'assessore alle Attività Culturali Guido Lorenzi, che tra radici, tradizioni, "intelligente interpretazione del passato" e "progettazione coerente del futuro", culmina in un retorico: "Grazie amici di Cimego!".

Nessuno ignora le difficoltà estreme di fare ricerche culturali, soprattutto in zone periferiche e sprovviste di strumenti come le Giudicarie. Di queste difficoltà è in larga misura responsabile proprio la Provincia, che non cura la minima organizzazione.

Accanto a mostre faraoniche su restauro e ad ambigue gallerie d'arte moderna, sarebbe opportuno che la provincia curasse una raccolta organica di tutto ciò che riguarda la cultura tradizionale nel Trentino e mettesse in piedi delle strutture per la ricerca.

La Lombardia l'ha già fatto nei Quaderni di documentazione regionale con risultati brillanti.

Willian Belli

(Le Quatar Sorele, Alla scoperta di Cimego, Trento 1978)

INDICE dell'annata

STUDI

- Q. Antonelli, Lingua e dialetto: una lettura sociolinguistica della stampa trentina (1896-1914) N° 1
- W. Belli, "I buoni sono bruciati, mentre i cattivi sono lasciati andare" (Eretici a Riva e nelle Giudicarie) N° 2
- F. Raserà, Dopoguerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale N° 3
- G. Fait, Origine delle società di mestiere. Muratori e scalpellini N° 4-5

DOCUMENTI

- G. Fait-F. Raserà, Alle origini del movimento operaio trentino: tra due Primo Maggio (1897-1898) N° 1
- M.G. Pedron, "Indossare l'armatura!" "Spezzare i fucili!" (L'attività dei tribunali militari austriaci nel Trentino durante la guerra 1914-18) N° 2
- "L'altra storia": un dibattito con Carlo Ginzburg N° 3

ESPERIENZE

- Scuola media di Mori, Storia della Montecatini Edison 1929-1967 N° 1
- Corso abilitante 1975-76, Per un dibattito sull'insegnamento della storia N° 1
- 150 ore di Rovereto e di Ala, La storia degli anonimi (dibattito fra i corsisti); scheda GRUNDIG N° 2
- Geometri QUS Rovereto, Ricerca sul centro storico di Rovereto N° 3
- Da giornalini della scuola elementare, La casarada, la scuola e la fabbrica N° 4-5

INTERVENTI

- M. Cossali, Storia della gente trentina, M. Canestrini, id. N° 2
- M. Cossali, II Conferenza d'organizzazione provinciale FLM N° 3
- W. Belli, Ricerche di storia locale del Liceo A. Rosmini N° 3
- M. Isnenghi, I cattolici nell'Italia fascista: storia o apologia? (Storia del Trentino contemporaneo, vol.I, parte II) N° 4-5

SCHEDE

- 150 ore Rovereto e Ala, 1976-77 (F.R.) N° 1; Canti popolari trentini raccolti da S. Pedrotti (Q.A.), N° 1; A.A.V.V., La scuola nel regime fascista: il caso del Liceo classico di Pistoia (F.R.), N° 3; 150 ore Rovereto e Lavis, 1977-78 (F.R.), N° 4-5; Le Quatar Sorele, Alla scoperta di Cimego (W.B.), N° 4-5.

